POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

Recensione di: Clara Silvia Roero, Pasquale Tucci, I diari berlinesi (1857-1859) di Giovanni Virginio Schiaparelli, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 2018, pp. IV-618, ill.

Original
Recensione di: Clara Silvia Roero, Pasquale Tucci, I diari berlinesi (1857-1859) di Giovanni Virginio Schiaparelli, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 2018, pp. IV-618, ill / Caparrini, Sandro. - STAMPA. - 48:2(2019), pp. 689-690.

Availability:
This version is available at: 11583/2876936 since: 2021-03-25T22:52:37Z

Publisher:
Centro Studi Piemontesi.

Published
DOI:

Terms of use:

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

12 October 2024

Notiziario bibliografico: recensioni e segnalazioni

Massimo d'Azeglio, *Epistolario (1819-1866), Volume X (2 gennaio 1860-31 dicembre 1863)*, a cura di Georges Virlogeux, Torino, Centro Studi Piemontesi-Ca dë Studi Piemontèis, 2019, pp. LXVI-808.

Dalla calda, accogliente "officina" di Lançon-de-Provence, profumata di lavanda, di sapienza e di amore per la storia, nella scorsa primavera è approdato a Torino il volume decimo dell'*Epistolario* di Massimo d'Azeglio, curato con la ben nota acribia da Georges Virlogeux e stampato con l'eleganza che ne distingue ogni prodotto da "L'Artistica Savigliano". E mentre la stamperia è già impegnata nella preparazione delle bozze del volume undicesimo, al di là delle Alpi il Professore attende al perfezionamento del tomo dodicesimo, ormai tutto assemblato e scrupolosamente annotato. Il Centro Studi Piemontesi editore, sostenuto nell'impresa dalla Compagnia di San Paolo, e gli estimatori del "Gran Massimo" intravvedono dunque il traguardo: un traguardo davvero importante, che corona una vita di lavoro intenso, di sacrifici, finanche di solitudine: perché la curatela di una grande raccolta di lettere come quella azegliana ha richiesto al bravissimo Virlogeux massima concentrazione, esercizio costante, capacità di sintesi, memoria pronta e perfetta conoscenza di uomini e eventi che hanno attraversato la vita intensa e le passioni del suo protagonista.

In attesa di sfogliare i due volumi conclusivi, segnaliamo al lettore i passaggi più importanti del corposo tomo decimo, che abbraccia quattro anni di una vita che volge al tramonto (Azeglio morirà il 15 gennaio 1866), scanditi da impegni politici via via più sfumati, da alcune novità nell'ambito famigliare, da nuove vicende personali, artistiche e letterarie, e dal coinvolgimento anche emotivo in eventi imprevedibili. Il 1860 si apre con il 'rumoroso' appello rivolto al papa, attraverso la *brochure* di La Guéronnière, di rinunciare alle legazioni, che di fatto vanifica l'idea di un Congresso europeo cui Massimo avrebbe partecipato insieme a Cavour plenipotenziario, e con il ritorno di quest'ultimo al potere dopo la caduta del ministero La Marmora-Rattazzi: evento che rallegra sommamente d'Azeglio, data la sua persistente disistima per l'avvocato alessandrino – "la caduta Urbana è stata un vero sabato santo d'allegria" (a M. Mautino, 18 gennaio) –. L'ascesa dell'"empio rivale" significa però per lui il ritorno, non ambito, alla vita pubblica: destinato a Milano in qualità di governatore – "mestiere" che in prima battuta gli "sembra persino divertente" (a F. Arese, 12 marzo) –, deve affrontare i problemi dell'emigrazione veneta e dell'adesione del clero al nuovo ordine di cose, mentre incalzano le urgenze, e le proteste, delle classi lavoratrici. Se la conclusione del trattato di cessione della Savoia e di Nizza, della quale prenderà atto non senza punzecchiare "gli imbroglioni e i ferri vecchi del 49", tra cui l'improvvido Rattazzi e il suo "échec complet" alla Camera (a V. Ricasoli, 30 maggio; a E. Rendu, 31 maggio), non turberà le giornate milanesi, intervallate da qualche fuga a Cannero, sarà la questione del milione di fucili per Garibaldi a creare i maggiori imbarazzi al governatore, così come le vicende del Mezzogiorno. Ma d'Azeglio non biasima le scelte del palazzo – "Mi basta giudicare me: e certo siamo in circostanze che comandano di andar adagio colle critiche" (a G. Torelli, 12 settembre) –. Stanco e al solito seccato, presenta le dimissioni; tuttavia, allorché Cavour annuncia la spedizione delle Marche e dell'Umbria, si lascia assalire dal dubbio che rinunciare a dare man forte sia inopportuno. Le circostanze gli permettono infine di abbandonare la carica lombarda. Sicché si ritrova libero, di viaggiare, ragionare, rievocare i momenti sereni con gli amici. Negli ultimi mesi del 1860 dopo i plebisciti al sud e l'ingresso trionfale del re a Napoli (7 novembre) e a Palermo (1° dicembre) torna a incupirsi – "Ne me parlez pas de Naples, c'est ma bête noire et elle devient plus noire tous les jours" (a E. Rendu, 27 novembre) –. Il 14 gennaio 1861 è a Pisa, dove comincia a "scarabocchiare" le *Questioni urgenti*, "una brochuretta di 50 pagine sulle cose correnti, i partiti, Venezia, Roma, papa, capitale ec." (a R. d'Azeglio, 19 febbraio), che avrà vasta eco anche oltre i confini della penisola."Papà Cammillo vedrà che non sgraffio né lui, né la sua politica", sosterrà Massimo (a M. Minghetti, 8 marzo), che, irridendo come una "buffonata" l'idea di eleggere la città dei papi a cuore pulsante della giovane nazione, affermerà pure: "Crederò che gli asini volino, non che a Cavour sorrida molto la capitale a Roma" (a G. Torelli, 10 marzo). Ma il 25 e 26 marzo alla Camera e il 9 aprile in Senato il pronunciamento di Cavour e il plauso del Parlamento non lasciano dubbi su una scelta al momento condizionata dalla presenza della guarnigione

francese a tutela del pontefice. Il 18 aprile l'animata, rissosa discussione sull'esercito meridionale presente Garibaldi, suscita la collera di Massimo, che si lascia andare a giudizi pesanti nei confronti del ministero: che inaspettatamente è agli sgoccioli. Dopo brevissima malattia, il 6 giugno Cavour muore. E il cuore dell'Azeglio si scioglie in un pianto sincero: "Povero Cavour, mi sono accorto ora quanto l'amavo!" (a M. Castelli, 9 giugno). L'antica rivalità è accantonata, così come le critiche sulla spregiudicatezza del conte: "alla fine la mia antica e costante passione chi l'ha servita più di tutti è stato lui. E fra zoppi e sciancati, ormai l'Italia c'è, e se saremo appena mezzi uomini ci sarà sempre meglio" (a S. Giordano, 19 giugno). Chi potrebbe dare ora al paese un contributo fattivo? Non l'uomo del connubio: "L'idea che possa essere utile Ratazzi [*sic*] non m'entra… Di tutti i suoi atti politici ne ha indovinato uno?... La mia modestia non arriva al punto ch'io ammetta Ratazzi un grand'uomo e io non essermene accorto…" (a G. Torelli, ant. 25 giugno). Le inquietudini del Mezzogiorno sono la spina nel fianco del nuovo governo presieduto dal barone Ricasoli: a chi sostiene che "l'unione di Napoli all'Italia è una necessità per Napoli, per l'Italia, per l'Europa", Massimo replica severo: "A Napoli abbiamo cacciato il sovrano, per stabilire un governo sul consenso universale. Ma ci vogliono, e pare che non bastino, 60 battaglioni per tenere il regno" (a C. Matteucci, 2 agosto). E sull'annessione delle province napoletane tornerà ancora nel 1862, vivamente preoccupato: "Quant à Naples, plus on marche et moins ça marche. C'est un ulcère qui nous ronge, et qui nous coûte": ma "ne dites pas '*tu l'as voulu* Cavour'! Dites plus tôt 'tu l'as subi et tu en es mort'" (a E. Rendu, 23 novembre). Un po' in disparte, ma sempre attento all'evolversi della situazione politica, condanna la rigidità di Ricasoli e osserva i maneggi dell'odiato avvocato di Alessandria, che privo di iniziativa, "a peur de son ombre" (a E. Rendu, 18 novembre 1861). E, quando questi è chiamato a sostituire l'inflessibile e malaccorto barone di ferro, un poco lo rivaluta: "io antico avversario di Rattazzi consiglio che lo sostengano; perché, prima cosa, è aver chi governi" (a T. Targioni Tozzetti, 3 aprile 1862). Per Massimo si aprono intanto nuovi orizzonti: il trasloco della Regia Galleria da Palazzo Madama al palazzo dell'Accademia delle Scienze lo impegna a lungo, anche a distanza; e la politica non gli offre appigli: "personne ne m'écoute" (a E Rendu, 16 aprile). Il tempo si consuma, tra Cannero e Torino. In agosto, sulla fragile Italia attraversata da venti mazziniani, si abbatte la vergogna di Aspromonte, ove l'inarrestabile Garibaldi viene ferito: "Il est arrivé ce que devait arriver" (a E. Rendu, 30 agosto). Il turbamento è grande: "Je n'aperçois aucun moyen de scinder de nouveau l'Italie en deux", scrive sdegnato (a E. Rendu, 22 settembre). La vicenda costa il portafoglio a Rattazzi, cui subentra Farini, che, gravemente ammalato, presto cederà la poltrona a Minghetti, con buona pace dell'Azeglio per il quale il 1862 della politica si chiude senza ulteriori travagli.

Quello stesso 1862 – "l'anno più triste della mia vita" (a L.d'Azeglio Blondel, 28 dicembre) – aveva cagionato a Massimo dolori cocenti: il 23 aprile si era spenta la cognata Costanza, donna intelligente e severa per la quale egli nutriva stima e affetto, il 21 settembre era passato a miglior vita il fratello minore Prospero, il gesuita amatissimo nonostante l'opposto sentire, e il 23 dicembre era morto Roberto, il maggiore, inconsolabile dopo la perdita della consorte. L'arrivo attesissimo delle nipoti, figlie di Alessandrina e Matteo Ricci – Clotilde e Carolina, nate rispettivamente il 28 settembre 1861 e il 25 gennaio 1863 – porta finalmente 'consolazione' all'Azeglio, che, immerso nella redazione dei *Ricordi*, appare più tranquillo eppur sempre all'erta: "Vedendo ora le cose nostre, in che modo camminano, mi son convinto che il primo bisogno d'Italia è di migliorare prima di tutti gli Italiani" (a T. Targioni Tozzetti, 23 marzo). Se gli echi di una politica ambigua impegnata nella repressione del brigantaggio ridestano vecchi malumori, la scrittura, le velleità pedagogiche, la pittura, e persino le cure termali negli aborriti ritrovi dei *flaneurs*, riempiono le ultime giornate del quadriennio condensato in queste righe, che gli estimatori di Massimo d'Azeglio potranno centellinare lettera per lettera, con l'aiuto del curatore. Virlogeux ha infatti abituato il lettore del 'suo' *Epistolario* alla perfezione: le 714 lettere del grande protagonista dell'epopea risorgimentale comprese in questo decimo volume, integrate dalle 190 missive dei corrispondenti di cui è offerto un puntuale regesto, sono corredate da un cospicuo apparato di note esaustive, gli indici sono

inappuntabili. E l'Introduzione, come di consueto, è ricca, informata, scritta in punta di penna: in una parola esemplare.

Rosanna Roccia

Les États de Savoie du duché à l'Unité d'Italie (1416-1861), a cura di Giuliano Ferretti, Paris, Classiques Garnier (Rencontres 417, Série Histoire 6), 2019, pp. 683.

Il completamento della trilogia, già dedicata da Giuliano Ferretti a Cristina di Francia (*Christine de France et son siècle*, 2012; *De Paris à Turin. Christine de France duchesse de* Savoie, 2014; *L'État, la cour et la ville. Le duché de Savoie au temps de Victor-Amédée Ier et de Christine de France, 1619-1663*, 2017, tutti recensiti in questa rivista) e allo studio dei complessi Stati di Savoia (con rigoroso impiego del plurale), è affidato ora dal medesimo curatore all'estesissimo e ambizioso *Les États de Savoie du duché à l'Unité d'Italie (1416-1861)*. L'ampiezza dell'approccio, la ricchezza delle fonti impiegate – rilette quando già note, analiticamente affrontate quando inedite –, l'acutezza del viaggio attraverso la storiografia, da quella sovente di parte e riduttiva a quella dinasticamente esaltatoria, vi trovano espressione in tre sezioni: 1. *Le tournant de la modernité*, 2. *Les structures de l'État*, 3. *Les enjeux du duché à la nation*, integrate da una imprescindibile cronologia a cura di Davide De Franco e dagli Éléments *de bibliographie* che, in meno di una ventina di pagine, offrono un approccio aggiornatissimo sugli studi dedicati agli Stati di Savoia in età moderna e fino all'Unità d'Italia.

La ragione del corposo volume è espressa in modo inequivocabile dal curatore nelle prime quattro righe dell'introduzione: «rispondere a un'esigenza critica aggiornata, ossia scrivere la storia del ducato di Savoia superando il quadro delle storiografie nazionali, e come unico mezzo in grado di restituire a questo stato sovranazionale un passato all'altezza della sua complessità geopolitica, leggerlo quale spazio sabaudo che ha riunito sotto di sé territori differenti per lingua e cultura». Riecheggia la celebre definizione di quel «mosaico di territori tenuti insieme in aperta sfida alla geografia e alla disposizione delle vie di transito» – come assai efficacemente e precocemente tratteggiato da Geoffrey Simcox (G. Simcox, *Vittorio Amedeo II. L'assolutismo sabaudo 1675-1730*, Torino 1989 (ed. orig. London 1983) – ma ovviamente ci si spinge molto oltre, cronologicamente come interpretativamente. Se infatti la lunga disamina non può esimersi dal partire dal *Long* « automne du moyen âge » savoyard (Valerio Gigliotti), con i fondamentali nodi storiografici del passaggio da contea a ducato, del ruolo di Amedeo VIII e del legame dinastico – tutto tranne che secondario – con il papato, per approdare ai "rituali" della corte dal XVI al XVIII secolo (Andrea Merlotti), che si esplicano nelle residenze ducali, nella costruzione della *Corona di delitie*, ma anche negli usi linguistici, con netta propensione al bilinguismo italiano-francese, e infine anche, come palestra per la nobiltà, nella scelta delle *filles d'honneur* (vero vivaio delle favorite del duca e scacchiere di matrimoni forieri di utili alleanze politiche), dei paggi e degli «accademisti», certo l'approdo è alle trasformazioni epocali delle istituzioni dello Stato (Bénédicte Decourt-Hollender, Marc Ortolani, Andrea Pennini), con un riconosciuto ruolo di accelerazione per la seconda Reggenza di Maria Giovanna Battista di Savoia Nemours, figura precorritrice del processo di revisione totale operato da Vittorio Amedeo II. Queste trasformazioni e soprattutto la riabilitazione come «femmes d'état et de pouvoir» delle bistrattate figure delle reggenti, cuore della trattazione e ampliamento di quanto offerto per Christine de France, vanno lette in stretta continuità con il caposaldo critico rappresentato dalla sezione consacrata a *Un temps de mutations. Le duché face aux monarchies européennes* (Giuliano Ferretti, Elena Riva, Cinzia Cremonini), ove ricompare con forza il filone legato alla ripresa degli studi sui rapporti tra la duchessa e Richelieu per la prima, in parallelo a quello che traccia il profilo di «une régente au caractère difficile», leggasi di grande determinazione, per la seconda. Certamente il perno della trasformazione imponente del ducato risiede tuttavia anche nella figura preminente di Carlo Emanuele I, magistralmente riletto (Pierpaolo Merlin, Matthieu Gellard, Michele Maria Rabà, Frédéric Ieva) sia in continuità con il "capostipite" Emanuele Filiberto, sia con il «déplacement vers l'Italie». Quivi la corposa parte dedicata allo sviluppo demografico, all'accelerazione culturale e soprattutto economica, attraverso processi sempre più evidenti di protoindustrializzazione e l'agevolazione del commercio,

si affianca alla rilettura della tradizione militare (che si fonda su «l'image d'un État de Savoie comme exception militaire à l'intérieur des espaces italiens d'Ancien Régime») nel contesto piemontese e poi del Regno di Sardegna nel corso del XVIII secolo, capace di proiettare il ducato su di un profilo realmente europeo e che, inoltre, dopo la drammatica vicenda tutta interna della cosiddetta «guerra del sale», chiude la fase ducale e apre a quella regia (Alain Becchia, Paola Bianchi), prima di Sicilia, poi di Sardegna. Vi fanno da contraltare due capitoli di grande interesse e specificità, relativi il primo alla *Géographie ecclésiastique et vie religieuse* per i secoli XVI-XVIII (Paolo Cozzo, Frédéric Meyer), con il vero perno storiografico rappresentato dal rapporto tra politica religiosa ed esaltazione dinastica, compresa la questione del «gallicanisme savoyard» quale eccezione e specificità rispetto a quello dei sovrani francesi, ma anche della risposta da parte del sovrano, spesso prontissima, alle esigenze della devozione delle popolazioni; il secondo invece si volge verso la connotazione tutta sua propria del Ducato d'Aosta, vallata riconosciuta quale «fille aînée» tra gli stati sabaudi, ma anche la più ribelle, una vera «province séparée» (Marco Cuaz), caratterizzata da una ben precisa identità politica, da privilegi di antica data e da una opposizione strenua a qualsiasi equiparazione, voluta da Vittorio Amedeo II e di fatto portata in esecuzione da Carlo Emanuele III, attraversata dalle truppe napoleoniche, e poi combattuta tra le sue due anime, in una tenzone ben rappresentata dalla questione che scuoteva gli spiriti valdostani: «Nous sommes Français ou Italiens?».

Gli ultimi tre capitoli, consacrati a *La Révolution et l'Empire - 1792-1814* (Pierre-Marie Delpu, Mario Riberi), *La Restauration sarde - 1814-1848* (Sylvain Milbach, Gian Savino Pene Vidari) e *La fin de la Savoie - 1848-1861* (Silvia Cavicchioli, Pierre-Marie Delpu), rappresentano una grande cavalcata che, dalla perdita di identità specifica degli Stati sabaudi, «confrontés à l'expansion militaire de la France» a partire dal 1792, quindi «intégrés à un dispositif militaire, administratif et territorial construit à plus grande dimension par la France», ossia il sistema napoleonico, tra accettazione e resistenze, con la costruzione di vere élites imperiali in contrasto con una diffusa povertà, e con imponenti previsioni infrastrutturali, sovente poi mandate in effettiva esecuzione in fase di Restaurazione, giunge fino alla reintegrazione della famiglia reale, che si esplica anche attraverso l'annullamento programmatico di ogni fermento di secolarizzazione delle istituzioni religiose e un accordo di privilegi alla chiesa cattolica. Mentre Carlo Alberto si erge quale «renouveau de la dynastie», con un prudente liberismo economico a risollevare gli Stati e una inconsueta sensibilità sia per le esigenze della popolazione in termini di assistenza, sia per l'istruzione, fino alla concessione dello *Statuto*, il 1848, l'anno dell'emanazione del grande provvedimento, è assunto come estremo dalla richiamata *fin de la Savoie*. Momento di trasformazione politica del regno, di fatto inaugurazione di un movimento tutto ormai indirizzato al *Risorgimento*, che non avrebbe potuto sfociare in altro che nel «choix final», ossia la rinuncia alla Savoia e a Nizza, cedute al Secondo Impero per un "desiderio d'Italia", e che rappresenta a sua volta la fine degli Stati sabaudi e la premessa alla costruzione del Regno nazionale.

Chiara Devoti

Collectif, sous la direction de Claire Pittard, *Histoire de la Savoie et de ses États*, Texte integral, Fouesnant, Éditions Yoran, [dicembre] 2016 (dépôt legal 4e trimestre), pp. 981.

L'impostazione e le finalità di questo ponderoso volume, formato da una miscellanea di scritti in gran parte appositamente formulati, in qualche caso riproposizione o rielaborazione di testi già editi, dovrebbero essere piuttosto usuali e ovvie, diciamo scontate. In sostanza consistono in una rilettura complessiva all'insegna dell'obiettività, e dell'aderenza alla realtà, delle vicende storico-politiche, dinastiche, sociali, culturali, giuridiche e via dicendo degli Stati sabaudi, a partire dalla Savoia. Troppo spesso tuttavia, lamentano la curatrice e alcuni autori, la storia savoiarda è stata ridisegnata a tavolino ex post, senza troppo badare alla corrispondenza tra narrazioni e reali contesti storici. Pertanto, risulta opportuna la dichiarazione che non ci si trova di fronte ad un'opera propriamente tradizionale e conforme a modelli e orientamenti storiografici dominanti.

Merita riprendere alcuni spunti contenuti nell'*Avvertis-*

sement della curatrice, dell'Università di Ginevra. Senza alcuna pretesa di esaustività, l'opera si rivolge specialmente ai Savoiardi e intende essere uno strumento per consentire loro di riconquistare coscienza della propria storia. In effetti, non si potrebbe non rilevare che sin dall'annessione alla Francia numerosi storici francesi siano stati incaricati della missione «comme leurs ouvrages le démontrent, de faire croire aux Savoyards qu'ils avaient toujours été Français et qu'il n'y avait donc aucun motif de s'insurger contre l'ingérence française dans leurs pays». Riprendendo la polemica frase «II y a deux départements savoyards, mais il n'y a qu'une Savoie, celle de nos aïeux», pronunciata dall'uomo politico savoiardo Antoine Borrel (1878-1961), gli autori ritengono che sarebbe ancora oggi gradito alle popolazioni locali il vedere analoghe espressioni sottoscritte dai rappresentanti politici a Parigi eletti nel paese. La frammentazione della Savoia in due dipartimenti dopo l'annessione alla Francia fu concepita per separare e indebolire un mondo coeso, rendendo più facile l'obiettivo delle autorità di costringere gli abitanti, che erano stati padroni nel proprio paese da quasi mille anni sotto la guida dei loro principi legittimi, rappresentanti «de l'une des plus vieilles dynasties de l'Europe», a piegarsi, al pari dei Nizzardi, «aux règles et aux taxes d'une France qui, entre les XVIe et XVIIIe siècles, les avait violemment envahis à sept reprises». E l'ultima occupazione, quella senza ritorno, fu per i Savoiardi, secondo lo spirito del volume «fatale, car la politique nationaliste, bourgeoise et libre-échangiste, qui s'imposa dès le XIXe siècle, décida brutalement de leur sort». Si tratta, in sostanza, di un'«Histoire de la Savoie du point de vue de la Savoie». Un approccio e un modo di vedere che come si è appena accennato non sono affatto scontati ma quanto meno inconsueti, se non propriamente innovativi. Nel volume si sono inalveati e conformati gli interventi di numerosi studiosi, storici e cultori delle diverse materie trattate, coralmente desiderosi di riportare in luce una storia in qualche misura misconosciuta (o scritti funzionali a questo scopo nei casi in cui i testi siano già editi e qui solo riprodotti, come si può dire, limitandoci ad un esempio, per uno della Regina Maria José). Tra gli autori e collaboratori si possono ricordare a fianco di Claire Pittard, Alberto Ballestrazzi, Pierre Borrel, Thierry Boudios, Bernard Fauvelais, Guy Martin, Sophie Matrat, Bruno Miquelard, Pascal Nicollier, Michèle Pellet, Robert Perret, Anne-Marie Rosset, Fernando Scorretti, Jean-Émile Tamini, Thierry Tissot-Dupont, Noemie Zwicky.

Certo non ci troviamo di fronte alla storia che è stata somministrata come "propria" anche per loro nelle scuole a generazioni e generazioni di savoiardi, vale a dire non la storia scandita dalla successione dei Luigi re di Francia ma di quegli amati sovrani che ressero i loro Stati con assoluta e costante indipendenza di fatto, nonché con ampi ed immutati poteri e prestigio sin dal Medioevo, a prescindere dalle corone ottenute o scelte nel corso dei secoli di Conti, Duchi o Re. Gli autori non intendono, in termini complessivi, dimenticare che per lungo tempo gli abitanti delle "patrie" della Savoia, Piemonte, Valle d'Aosta, Nizzardo e del Vaud, furono affratellati, al di qua come al di là delle montagne, da una comune appartenenza statuale. Qualche decennio dopo le cessioni alla Francia, François Gabriel Frutaz, uno dei padri della storiografia valdostana della seconda età moderna e contemporanea, sottolineò con forza che le cinque patrie avevano a lungo costituito uno Stato fortemente organizzato e coeso e che i popoli (ormai solo più delle prime quattro) avevano potuto essere scissi con la forza del moderno principio della nazionalità che fece di una montagna o di un fiume una barriera invalicabile.

Il volume si snoda nella prima parte (pp. 17-424) lungo ben distinti filoni, che conducono ad un risultato nel complesso organico. Dopo cenni storici generali dai più remoti insediamenti umani, all'antichità, al Medioevo, tre corposi capitoli si soffermano sui Conti, sui Duchi e sui Re sabaudi. A ciascun capo pro tempore della Casa è dedicata un'autonoma notizia biografica, a partire dal conte Umberto I (circa 980-1048) e sino a Re Vittorio Emanuele II. Nella seconda parte – inquadrando l'organizzazione degli Stati complessivamente, la corte, l'amministrazione della giustizia, le relazioni tra Stato e Chiesa – sono monograficamente delineate, singolarmente ma confluendo in un unico ed abbastanza omogeneo insieme, le vicende storiche, politiche, militari, amministrative e giurisdizionali dei diversi paesi di tempo in tempo tra loro uniti dal collante dinastico. Gli autori descrivono nel

contesto sabaudo non solo le cinque "patrie" già citate (la storia della Savoia in senso lato è analizzata e descritta regione per regione), ma anche il Basso Vallese, le castellanie savoiarde della valle del Rodano, Ginevra e il Ginevrino, il Bugey, il Valromey, la Bresse, il Gex, la Sardegna e la Liguria. Sguardi specifici sono dedicati alla Nobiltà, alla vita e attività economiche nei loro progressivi sviluppi, alle ricchezze ambientali ed artistiche, all'istruzione, a determinati periodi in modo particolare come, avviandosi il volume verso la conclusione, quello dell'annessione giacobina, portatrice di rapine e povertà e, ovviamente, quello della controversa annessione del 1860, quando la Savoia e il Nizzardo servirono «de monnaie d'échange».

Completano il volume alcune spigolature, curiosità e una dettagliata cronologia.

Gustavo Mola di Nomaglio

Il giardino del Palazzo Reale di Torino (1563-1915), a cura di Paolo Cornaglia, Firenze, Leo S. Olschki (Giardini e Paesaggio, collana diretta da Lucia Tongiorgi Tomasi e Luigi Zangheri), 2019, pp. 237, ill.

Dedicato alla memoria di Mirella Macera e di Rosaria Cigliano da parte dei Musei Reali, il volume curato da Paolo Cornaglia appare, anche grazie al notevole apparato di fotografie e all'eccezionale raccolta di documenti, sovente disegni di ampio formato sapientemente acquerellati, di grande impatto grafico, sin dalla scelta, per la copertina (integralmente "avvolta" dall'immagine), della *Veduta del Giardino Reale*, del 1883, di mano di Marco Calderini, di suggestiva, struggente, malinconia.

Ricco di inediti e fondamentali apparati documentari, dal *Quadro sinottico delle trasformazioni del Giardino Reale 1563-1915* (a cura di Marco Ferrari), con schemi di estrema efficacia grafica e un'accurata scansione temporale degli interventi che permette di comprendere scelte e soluzioni formali, oltre che di seguire lo sviluppo dimensionale dell'impianto, e che è preceduto da un'accuratissima lettura del Testimoniale di Stato «delle piante d'alto fusto» redatto tra 1876 e 1877 dall'architetto Delfino Colombo (ancora Marco Ferrari) e da una dettagliata disamina delle piante da serra (Marco Ferrari e Deborah Isocrono), al *Glossario* (a cura degli autori), utilissima bussola, all'*Elenco degli artefici attivi nel giardino* (a cura di Bianca Guiso), sino agli estesi *Crediti fotografici* (a cura di Davide Cermignani), radiografia di una ricerca diramatissima e di un repertorio documentario ingente, e all'aggiornata bibliografia, riletta in chiave critica, apre inconsuetamente con una sezione di *Tavole*, tutte fotografie a colori in grado di leggere la complessità ancora oggi percepibile del giardino nato in stretta simbiosi con il palazzo prima ducale, poi reale. Ne fa fede, sin dalla premessa, quanto ricordato da Enrica Pagella a proposito di Emanuele Filiberto, nella descrizione celebre dell'ambasciatore veneziano Francesco Morosini, come di un duca "guerreggiante", sempre dietro a disegnare fortezze e macchine per espugnarle, ma anche pronto a finanziare una schiera di giardinieri perché «si diletta assai di giardini», «pianta gli alberi ed innesta di sue mani», mentre certamente l'affacciarsi della paternità ad André Le Nôtre – come ricordato da Paolo Cornaglia nella sua introduzione – proietta l'episodio torinese in un contesto europeo, aggiornato, ricco, di prim'ordine. Ma sono anche gli scultori Simone Martinez e Francesco Ladatte a completare il quadro, mentre giardini più effimeri, seppure legati ad altri autori celebri, come Henri Duparc (e mai nome fu più evocativo), segnano un gusto raffinato e ben preciso che caratterizza la corte sabauda.

Nelle tre sezioni di Fiorella Rabellino, dedicate all'origine, alle scelte in termini di fontane e statuaria e all'espansione di levante, fino al progetto di Le Nôtre, il grande affresco si dipana dal Manierismo che contraddistingue le scelte di Emanuele Filiberto e in parte di Carlo Emanuele I, anche attraverso il gusto spagnolo della consorte, l'infanta Caterina Micaela d'Austria, con il coinvolgimento di Ascanio Vitozzi e Carlo di Castellamonte, autore, come ormai assodato, di un notevole rilievo-progetto dell'intero complesso della zona di comando, 1633-1637, per giungere alle commesse di Vittorio Amedeo I e Cristina di Francia – che introduce, appare evidente, il gusto francese a corte per i giardini, ma anche con Maurizio Valperga e Carlo Morello – e poi soprattutto di Carlo Emanuele II. Committenza, questa, da mettere certamente in relazione con le tavole che ornano il *Theatrum Sabaudiae* e che raffigurano ben precise composizioni di statue e di vasche, fino alle commesse a Duparc «giardiniero nostro del

Bastion Verde», nipote di Alexandre Bellier, già attivo per la corte, da parte di Vittorio Amedeo II, e ovviamente a Le Nôtre, ormai novantenne, ma interpellato nel 1697 per un «parere circa la distribuzione a comparti d'esso Giardino […] per maggiormente adornarlo e renderlo più delicioso».

Il concetto di delizia torna a maggior ragione nei contributi di Paolo Cornaglia, dedicati al *Settecento raffinato: arredi, sculture, fontane, treillages, 1730-1798*, in una lunga cavalcata che si chiude con la fase napoleonica – e che ha la sua raffigurazione letteraria nel de Lalande, il quale nel 1765 descrive il giardino come un luogo che, domando le asperità del terreno, offre «des eaux et de l'ombrage», mentre una derivazione della Dora lo bagna e serve a «entretenir les jets d'eaux & les bassins» – per poi riaprirsi, sempre grazie al medesimo autore, sugli anni del governo francese e sul passaggio, per un decennio, a «giardino imperiale». Alla parentesi carloalbertina, analizzata da Michela Benente, con attenzione alle logiche di manutenzione e agli esperimenti paesaggistici di Pelagio Palagi, ancora Cornaglia fa seguire l'inedito capitolo relativo alla fase dal 1849 al 1915 quando si assiste alla conversione *Da giardino di capitale a set per film muti in costume*. A metà dell'Ottocento, come appare dal testimoniale di Stato redatto da Gaspare Ardy, il giardino non pare in condizioni ottimali, molti dei grandi vasi in metallo e bronzo sono ritirati all'interno della residenza, mentre gli interessi della corte si spostano verso le nuove capitali, a partire dal 1864, e al momento del trasferimento definitivo a Roma la grande vasca è aggredita da «piante che deturpano il monumento», come riferito dal Ministero della Real Casa. È la fine del giardino reale? Se i grandi vasi in metallo diventano un modello copiato da altre corti (si veda il testo di Franco Gualano e Lorenza Santa), Marcellino Roda definisce un nuovo *parterre* neobarocco alla fine degli anni Ottanta a cui aggiunge un piccolo giardino paesaggistico pochi anni dopo e ancora nel primo decennio del secolo successivo si vagheggia l'idea di un "giardino liberty" per la principessa Maria Letizia, ma sarà con le grandi esposizioni internazionali (a cominciare da quella d'Orticoltura del 1904 al parco del Valentino che assegna ai Giardini Reali il Gran Diploma d'Onore) e poi con l'impiego, quale simulazione di Versailles, del giardino per le riprese del film drammatico *La du Barry*, nel 1914 che i giardini reali conoscono una nuova stagione. Vale, quindi, in fondo, l'immortalità del giardino-orto di cui parlava già Isidoro: *Hortus dicitur quia ibi semper aliquid oriatur*?

Chiara Devoti

Igor Ferraro, *Alessandro Tesauro (1558-1621). Uomo di corte, poeta ed architetto presso il Duca Carlo Emanuele I di Savoia*, Cuneo, Nerosubianco, 2016, pp. 182, ill.

Appartenente a una famiglia fossanese di vasti orizzonti culturali, Alessandro Tesauro conte di Salmour, padre del celebre letterato, storico ed epigrafista Emanuele (1591/92-1675), ereditò la passione degli avi per la poesia, la musica, l'astrologia; soprattutto coltivò un interesse particolare per l'architettura. Ed è su questo aspetto che si concentra l'attenzione dell'Autore di queste pagine, che ricostruiti genealogia e *milieu* famigliare di Alessandro, "perfetto gentiluomo di corte", ne analizzano le opere intraprese in qualità di architetto sia in Piemonte – il progetto del palazzo di Santa Marta a Fossano (1593-1600 circa), gli interventi al castello della medesima città (1594), il progetto per il santuario di Vicoforte (1595), la direzione dei lavori per il completamento del castello di Mirafiori (1602), la parrocchiale di San Pietro a Salmour (1606-1608), il santuario e il monastero di Cussanio (1618-1621?), la villa Tesauro ancora a Salmour (1620-1622) –, sia fuori del Piemonte – il progetto per la Biblioteca Ambrosiana di Milano (1604) e la consulenza per la ricostruzione della cattedrale di Bologna (1605?) –. Ferraro accompagna la descrizione di ciascun intervento con una Appendice documentaria e un corredo interessante di immagini. Arricchisce inoltre i singoli capitoli con un cospicuo, prezioso apparato di circa cinquecento note, archivistiche e bibliografiche.

Da un lavoro tanto ricco e puntuale emerge il ritratto multiforme di un aristocratico piemontese vissuto tra Cinque e Seicento di grande interesse: non solo per gli importanti spunti suggeriti dalle sue soluzioni architettoniche, ma anche per le suggestioni derivanti dall'esercizio di una cultura umanistica esplicitata dal medesimo attraverso "componimenti letterari e poetici", cui l'Autore dedica uno specifico capitolo. Suggella il volume la

trascrizione di alcune lettere inedite dirette da Alessandro Tesauro a interlocutori diversi (tra cui spiccano i nomi del cardinale Federico Borromeo e quello del duca di Savoia Carlo Emanuele I), e del testamento risalente al 1621. Un piccolo *corpus* di documenti utili, che ulteriori ricerche potranno arricchire, affinché sulla figura "in gran parte misteriosa" del genitore del grande Emanuele si possa fare presto piena luce.

Rosanna Roccia

Pierangelo Gentile, *"Io sono il conte di Barge": Carlo Alberto in esilio, dalle lettere di Edoardo De Launay*, in "Bollettino della Società per gli Studi storici, archeologici ed artistici della Provincia di Cuneo", n. 160, 1° semestre 2019, pp. 77-140, ill.

Sulla copertina del fascicolo n. 160/2019 del "Bollettino" della Società cuneese campeggia il ritratto grigio di un Carlo Alberto dallo sguardo triste, perduto nei pensieri grevi della sconfitta e della rinuncia al trono. Il fascicolo non è però completamente dedicato al re martire: le tre prime sezioni e la quinta trattano infatti argomenti di tutt'altro segno, riepilogati sotto i titoli *Il Morozzese mille anni dopo* (con i contributi di Giancarlo Comino, pp. 7-18, e di Giovanni Coccoluto, pp. 19-33); *Commerci lontani: da Ceva a Maiorca* (con il contributo di Angelo Nicolini, pp. 37-46); *Percezioni e rappresentazioni del sacro* (con il contributo di Almerino De Angelis, pp. 49-74); *Note di cultura cuneese (XVII secolo)* (con una nota di Alessandro Bima sull'editore Bartolomeo Strabella, pp. 143-152, e un ricordo di Franca Mellano a cura di G. Comino, pp. 153-159). Studi pregevoli e ben documentati inscritti in ambiti cronologici e in geografie diversi, che hanno però dovuto cedere il privilegio dell'immagine di copertina alla quarta sezione, la più cospicua, intitolata *Lettere da un esilio*: l'esilio infelice di un re che nella tragedia si spoglia finanche del nome, proprio e dell'illustre casato, per celarsi dietro al titolo di un militare di professione, aristocratico senza storia.

Ritrovate da Pierangelo Gentile, che a Carlo Alberto ha dedicato molte fruttuose ricerche e lavori storiografici innovativi di grande interesse, le lettere qui presentate sono 50; tutte conservate presso l'Archivio di Stato di Torino, Corte, nel fondo "Lettere ministri. Portogallo", furono consultate e soltanto in parte pubblicate non senza imprecisioni formali da Alessandro Luzio negli anni Venti del secolo scorso e da Adolfo Colombo nel 1933. Sottratte ora al lungo silenzio, precedute da una efficace introduzione storica e integralmente trascritte, narrano con dovizia di particolari gli ultimi mesi di vita dell'esule monarca. Autore delle missive è Edoardo De Launay (1820-1892), il ventinovenne diplomatico d'origine savoiarda in missione a Lisbona in qualità di *chargé d'affaires*, inviato a Oporto per adempiere il pietoso ufficio di assistere l'ex re nel *buen* (?) *retiro* lusitano: ovvero nel luogo dell'oblio. "Je ne suis plus que le Comte de Barge; je ne veux plus faire le Roi. Je suis venu m'établir ici pour vivre tranquille, retité du monde. Je ne désire voir personne. Si l'on m'importune par des visites, j'irais plutôt en Amérique".

Proteggere un uomo in incognito, malato nel corpo e nello spirito, ansioso di scomparire dallo sguardo del mondo: un compito difficile, insidioso, che il giovane De Launay assolve giorno dopo giorno, riferendo a Torino ogni sussulto del re esule, che, tormentato da pensieri foschi e fisicamente stremato, consuma i suoi ultimi giorni di vita in una solitudine rotta dai rapidi passaggi delle delegazioni ufficiali, da visite rare, da presenze discrete che vegliano nell'ombra. La parabola si compie tra il 26 aprile, giorno del fortunoso approdo del diplomatico a Lisbona, e il 3 ottobre, allorché questi torna in patria per riportarvi il "corpo del re" già entrato nel mito. Come chiosa Gentile riportando le parole di De Launay: "Dès que le Comte de Barge rendrait le dernier soupir, son *incognito* disparaîtrait pour faire place à tous les honneurs royaux".

Rosanna Roccia

Adriano Viarengo, *Lorenzo Valerio. La terza via del Risorgimento 1810-1865*, Torino-Roma, Comitato di Torino dell'Istituto per la Storia del Risorgimento italiano-Carocci, 2019, pp. 367.

Chi ha seguito negli scorsi anni l'intensa attività come studioso di Adriano Viarengo, in special modo con le biografie di Cavour e Vittorio Emanuele II (recensiti da chi scrive in "Studi Piemontesi", dicembre 2010, vol. XXXIX, fasc. II, pp. 591-593 e dicembre 2017, vol. XLVI, fasc. 2, pp. 644-645), si troverà – nell'ambito della gloriosa collana del Comitato di Torino dell'Istituto per la Sto-

ria del Risorgimento italiano giunta al 44° titolo della nuova serie – di fronte a un libro totalmente diverso. Laddove nei profili del primo ministro d'Italia e del primo re d'Italia si era lasciato andare ad ariose narrazioni, rivolte anche ad un pubblico non necessariamente di specialisti, qui invece l'autore ritorna al lavoro dello storico "duro e puro", consegnandoci un volume che si segnala per la grande maestria nell'utilizzo delle fonti documentarie, nell'orientamento della vasta bibliografia di taglio nazionale e internazionale, nella metodologia adottata, sempre severa e rigorosa. Viarengo ritorna dunque al personaggio che lo ha accompagnato (e ancora lo accompagna…) in tutta la sua lunga carriera di "risorgimentista". Un personaggio, Lorenzo Valerio, certo non conosciuto ai più, ma che rappresenta un punto fermo della storia politica del regno di Sardegna prima e d'Italia poi. Un uomo che, come l'*alter ego*, Cavour, non ebbe una lunga vita; ma che riuscì ad esplicare la sua azione pubblica per ben trent'anni, nella temperie dell'Europa delle nazioni, allacciando rapporti con alcuni dei più grandi intellettuali e patrioti del tempo. Italia ed Europa dunque: questi sono i due palcoscenici su cui si mosse Valerio; da Torino, dove ebbe modo, fin da subito, di rendersi protagonista di «semiclandestine iniziative culturali e sociali della gioventù piccolo borghese» (p. 7), fino alle estreme propaggini orientali del continente (impero asburgico, Ungheria, principati danubiani, Russia), in cui, nell'ambito delle sue numerose imprese commerciali, approfondì la conoscenza diretta del mondo, aprendo gli occhi sui tempi che presto avrebbero rivoluzionato i popoli. Valerio direttore di setificio ad Agliè; Valerio giornalista, fondatore di testate cardini nel contesto della nascente opinione pubblica (dalle pionieristiche e scomode "Letture popolari", alla rappresentativa "Concordia); Valerio parlamentare, voce autorevole e pungente dell'opposizione; ecco i tre piani su cui si dipanano i dieci impegnativi capitoli del libro, livelli in cui si incrociano quelle relazioni che rendono la figura di Valerio unica nel suo genere.

Ci sono proprio tutti: «Mazzini, Garibaldi, Cavour, Carlo Alberto, Vittorio Emanuele II, Gioberti, ma anche Vieusseux, Tommaseo, Montanelli, Manin, Lambruschini, Pallavicino, Asproni, Rattazzi, e centinaia di altri, [che] furono i suoi interlocutori italiani, così come molti furono quelli di altre parti d'Europa: da Kossuth a Hugo, da Quinet a Michelet al principe Napoleone, a Herzen e Golovin, a Mittermaier e, anche qui, un gran numero di minori, soprattutto esuli politici, tanto italiani quanto francesi antibonapartisti, polacchi, ungheresi, rumeni, russi» (*ibid.*). Insomma, chi vorrà accingersi allo studio di questo volume (la semplice lettura non basta), si troverà di fronte a uno spaccato risorgimentale insolito; una visione copernicana, che permetterà di comprendere gli "altri", tutto quell'universo affascinante del liberalismo democratico e radicale. Dunque, per Viarengo Valerio fu un ponte: ponte verso il governo, verso le istituzioni, verso l'opinione pubblica; ma fu anche un leader: il leader di quella Sinistra liberaldemocratica che venne accusata da Mazzini di voler «fare una rivoluzione *italiana* con un re». Ecco spiegato il sottotitolo, quella terza via al Risorgimento, tra moderatismo e democrazia, «non solo fondata sull'espansionismo sabaudo, né soltanto sull'insurrezione popolare, ma sulla concorde azione dei due elementi e destinata a produrre sia l'emancipazione nazionale italiana, sia una trasformazione sociale, basata sul riscatto e sulla redenzione politica e culturale delle classi popolari attraverso l'istruzione, l'associazionismo, il mutuo soccorso» (p. 8). Dunque una via ben lontana dagli estremismi, ma che guardava a tutti i popoli oppressi: a quelli d'Italia, ma anche a quelli degli imperi multinazionali, e che cercava l'alleanza per una riscossa comune nel nome della libertà. Valerio fu un mediatore convinto tra le due anime principali del Risorgimento: ruolo che gli creò non pochi problemi nel '48-'49, ma che fu decisivo negli anni Cinquanta per avvicinare Garibaldi, Manin, Cavour, i movimenti antiasburgici. Come afferma Viarengo, la nazione che nacque al motto di «Italia e Vittorio Emanuele» sembrò essere «per un attimo», il compimento della terza via proposta. Poi, presto, venne la disillusione di Valerio, che pure ebbe ruoli non secondari nel paese come governatore a Como o nelle Marche, e ancora prefetto a Como e Messina. Incarichi che gli diedero modo di toccare con mano quanto il nuovo regno fosse lontano dalle sue aspettative: le forze popolari si stavano estraniando dal «sorgente organismo politico» (*ibid.*). Quello di Viarengo, per quanto supremo, non sarà certo l'ultimo atto "valeriano". Il libro attende il suo

compimento con l'indispensabile pubblicazione del sesto e ultimo volume dell'epistolario dell'uomo che perseguì, tra fede e idealismi, una risorgimentale "terza via".

Pierangelo Gentile

Laura Gallizio Giovine, *Luigi Francesco Des Ambrois de Nevache. Un grande protagonista del Risorgimento italiano*, con saggi di Michele Ruggiero e Gianni Oliva, Argelato (Bo), Minerva, 2019, pp. 351.

Il volume conferisce visibilità a una figura importante per la storia sabauda e italiana e tuttavia non più così nota fra i contemporanei. A Torino una via Des Ambrois commemora colui che fu ministro sotto Vittorio Emanuele I, Carlo Felice e Carlo Alberto, nonché fidato collaboratore di Cavour e senatore del Regno (Narciso Nada e Carlo Pischedda ben lo sapevano); il *Dizionario Biografico degli Italiani* opportunamente lo contempla grazie alla voce di Paola Casana Testore del 1991. Eppure il suo nome è rimasto un poco in disparte nelle ricostruzioni più tradizionali del Piemonte della Restaurazione e del Risorgimento. Laura Gallizio, a lungo insegnante di lingua e letteratura francese nei licei e valsusina d'adozione, ha dunque il merito di riconsegnare alla collettività locale e al pubblico degli studiosi tre testi importanti scritti da Luigi Francesco Des Ambrois (1807-1874) durante la sua lunga carriera politica.

Il primo, intitolato *Ricordi del regno di Carlo Alberto*, è specchio fedele degli anni del servizio al re che nel 1844 lo volle come reggente del ministero degli Interni, quindi ministro titolare per due mesi nell'autunno del '47 e ancora ministro dei Lavori pubblici, Agricoltura e Commercio nel '48. Nei *mémoires*, stesi in terza persona e con stile piuttosto scarno, si parla diffusamente di politica interna ed estera – dalla sconfitta di Custoza agli accordi di Plombières, percepiti come assai gravosi – ma si presta notevole attenzione alle infrastrutture (attività e industrie, interventi di arginature, le prime ferrovie, il traforo del Fréjus...) nel segno del pragmatismo moderatamente innovatore dell'età carloalbertina e dei forti mutamenti del periodo risorgimentale.

Il secondo scritto, *Susa e la Valle della Dora Riparia*, è invece un omaggio alla storia medievale della zona che, al di là dei tratti convenzionalmente eruditi, propone qualche riflessione interessante sul feudalesimo valligiano e su alcune credenze locali, come un presunto anatema pontificio scagliato sugli abitanti nel XII secolo. È il terzo saggio storico di Des Ambrois a rivelare ancor di più l'attaccamento per la sua terra natìa. Alla amata *Bardonnèche*, come osserva Gianni Oliva nella *Prefazione* a questa sezione del libro, il ministro riserva uno sguardo nostalgico e attento, soffermandosi sulle popolazioni che storicamente la abitarono, sui suoi feudatari dal Medioevo alla prima età moderna (ovvero fino agli stessi Des Ambrois), sugli statuti locali, su luoghi, leggende, flora, fauna e dialetti locali. La *Notice sur Bardonnêche* qui riproposta, fu pubblicata nel 2013 dal Centro Studi Piemontesi, in un volume (traduzione in italiano di Elena Gaja e Christine Fundone), con introduzione di Gustavo Mola di Nomaglio (pp. XVIII-110).

Scritti poco noti o rimasti nel cassetto, e di una qualche ingenuità, ma che si potrebbero studiare, a esempio, alla luce di una tradizione intellettuale che, dalla *Storia delle Alpi marittime* compilata dal nizzardo Pietro Gioffredo a fine Seicento fino agli studi sulla via francigena di Giuseppe Sergi, costituisce un campo imprescindibile delle indagini sul ducato di Savoia come realtà spaziale e statuale transalpina. Tanto più, in questo caso, alla luce della cessione di Nizza e Savoia alla Francia cui Des Ambrois dovette, *obtorto collo*, prestare la sua azione diplomatica. Tutte e tre le opere di Des Ambrois sono state tradotte dal francese da Gallizio, la quale introduce il personaggio con un profilo biografico appassionato (p. 11-57) ancorché privo di note (una bibliografia generale di riferimento è però riportata in fondo al volume, alle pp. 343-344). Vi si pongono in risalto gli snodi fondamentali del *cursus honorum* del valsusino, nato da famiglia nobile ma non ricca, e presto avviato alla carriera giuridico-amministrativa. Le sue capacità intellettuali e le sue doti di mediatore lo condussero rapidamente ai massimi vertici dello Stato e alla politica egli si dedicò sempre con dedizione seguendo l'ascesa della Sinistra parlamentare con la quale, come messo in luce dalla *Premessa* di Michele Ruggiero, si schierò negli anni finali della vita.

B. Alice Raviola

Carlo Alberto archeologo in Sardegna, a cura di Gabriella Pantò, Torino, Musei Reali di Torino-Edizioni Nautilus, 2018, pp. 179, ill.

Il volume è il catalogo della bella e interessante mostra tenutasi dal 22 marzo al 4 novembre 2018 presso il Museo di Antichità di Torino, e che ha visto l'esposizione ragionata di preziosi materiali provenienti in gran parte dalle missioni archeologiche promosse in Sardegna da Carlo Alberto tra il 1838 e il 1842. Come ha scritto Enrica Pagella nella presentazione, l'occasione ha permesso da un lato di mettere in mostra reperti ancora inediti – strumenti di lavoro, armi, suppellettili domestiche, oggetti funebri e devozionali, frutto di scambi con le civiltà del Mediterraneo su un arco di tempo che va dal XIV secolo a.C. fino all'VIII secolo d.C. – dall'altro di illuminare «aspetti del collezionismo dell'Italia preunitaria» per mezzo di un palinsesto di conoscenze e di storie che si sono dipanate attorno a figure di intellettuali e studiosi, collezionisti e mercanti.

Al centro ovviamente sta la figura di Carlo Alberto, che in occasione dei suoi tre grandi viaggi nell'isola (1829, 1841, 1843) ebbe modo di verificare in prima persona la straordinaria ricchezza storica della terra che dava la corona reale alla dinastia. Grazie alla testimonianza delle lettere a Maria Nicolis di Robilant sappiamo del fascino che le antichità sarde esercitarono sul principe e poi sovrano: ne sono testimonianza la presenza del Carignano agli scavi presso il nuraghe Santu Antine di Torralba, e nell'area del "Palazzo di Re Barbaro" a Porto Torres nel maggio 1829; così come la visita al museo di scienze naturali e di antichità dell'Università di Cagliari, alle antichità della colonia di Turris Libisonis, nonché il sostegno finanziario dato agli scavi di Nora, Tharros e Olbia sotto la direzione di Gaetano Cara nel 1841 e 1843. Un interesse di Carlo Alberto verso l'archeologia che completa il quadro di principe delle arti ben assodato dalla storiografia non solo artistica.

Il volume, che presenta le schede dei reperti in mostra, è denso di contenuti per i saggi che affrontano diversi aspetti di questo privilegiato rapporto Savoia-Sardegna: dal saggio iniziale di Gabriella Pantò (*Le antichità dalla Sardegna nelle collezioni dei Musei Reali*, pp. 7-15) che ripercorre sul lungo periodo il rapporto "archeologico" della dinastia con l'isola, al testo di Raimondo Zucca (*L'archeologia in Sardegna e Carlo Alberto*, pp. 23-31), il quale riprende molti brani delle missive che Carlo Alberto ebbe a scrivere dalla Sardegna a Maria di Robilant (pubblicate vent'anni fa da Isabella Massabò Ricci). Non poteva certo mancare la figura di Alberto La Marmora, grande esploratore dell'isola, nel testo a quattro mani di Graziana Bolengo ed Elena Gallo (*Alberto La Marmora, archeologo dilettante*, pp. 37-43); così come non potevano mancare i saggi specificamente archeologici, ad opera di Anna Depalmas (*La scoperta della civiltà nuragica*, pp. 47-54), Michele Guirguis (*I "grandi scavi" nelle necropoli di Tharros e di Sulky: dalla "piccola California" alla riscoperta del Sulcis*, pp. 69-79), Elisa Panero (*I materiali di Tharros del Museo di Antichità: un viaggio nelle produzioni ceramiche in Sardegna tra età punica e prima età imperiale*, pp. 103-105), Marco Aimone (*La cristianizzazione della Sardegna*, pp. 117-121), Gian Battista Garbarino (*Fibbie per cintura dalla Sardegna bizantina*, pp. 125-129), Raffaele D'Amato (*L'arte della guerra in Sardegna; dagli Shardana a Bisanzio*, pp. 139-147). Concludono il volume due saggi che affrontano aspetti curiosi: i falsi d'autore (Donatella Bilardi-Raimondo Zucca, *Gli idoli fenicio-punici nella collezione di Carlo Alberto: una falsificazione d'autore*, pp. 159-162) e una misteriosa "fattura di morte" contenuta in un'urna cineraria appartenuta a Carlo Alberto (Pantò-Zucca, *Una fattura di morte in un'urna cineraria da Tharros nella collezione di Carlo Alberto*, pp. 165-168). Insomma, un volume ricco di contenuti e di verità: lettura da consigliare a quei movimenti "neosardisti" tornati in auge sull'onda dei "neoborbonismi", che accollano ai Savoia tutti i mali, antichi e moderni, dell'isola.

Pierangelo Gentile

Clara Silvia Roero, Pasquale Tucci, *I diari berlinesi (1857-1859) di Giovanni Virginio Schiaparelli*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 2018, pp. IV-618, ill.

Fin da ragazzo Schiaparelli si era preparato alla carriera di astronomo. Aveva studiato il tedesco durante le vacanze estive, si era procurato trattati via via più avanzati di astronomia, aveva imparato a usare il telescopio e, infine, si era *rassegnato* (scrive proprio così) a iscriversi a Ingegneria. Dopo la laurea iniziò il purgatorio delle supplenze e la paura di aver penato

inutilmente. Ma, per fortuna sua e nostra, quell'intenso giovanotto di Savigliano non era passato inosservato. Il senatore Carlo Ignazio Giulio, professore di Meccanica, con l'aiuto dei colleghi Quintino Sella e Luigi Menabrea, gli fece ottenere i fondi per andare a specializzarsi all'estero. Era la salvezza. Il 2 marzo 1857 Schiaparelli arrivò a Berlino, dove sarebbe rimasto due anni.

A Berlino Schiaparelli compilò un diario, o per meglio dire, un dettagliato resoconto del lavoro quotidiano. Il primo mattino era dedicato allo studio, le ultime ore della sera alla lettura dei giornali. In mezzo c'erano i corsi: l'Analisi matematica di Weierstrass, l'Astronomia teorica di Encke, la Meteorologia di Dove, la Teoria dei numeri di Kummer, la Storia della fisica di Poggendorff, le Scienze filosofiche dell'hegelianissimo Michelet e altri ancora. Nel frattempo, per non stare troppo con le mani in mano, componeva un esteso lavoro sulla geometria delle trasformazioni e traduceva la *Theoria motus corporum coelestium* di Gauss e la memoria *Über die Berechnung der Bahnen der Doppelsterne* di Encke. Progettò una storia delle matematiche e iniziò lo studio del greco antico e del russo.

Ovviamente questo ritmo indiavolato non poteva durare a lungo. Dopo qualche mese Kummer gli apparve prolisso, Weierstrass incomprensibile e Michelet fumoso. Dedicava ormai più ore del dovuto alla letteratura amena; lesse l'*Orlando innamorato* rifatto dal Berni, il *Poema tartaro* del Casti, il romanzo sui corsari *Westward Ho!* di Kingsley e i racconti di Poe nella traduzione di Baudelaire. Passò il Capodanno del 1858 "nella più pazza allegria", bevendo vino del Reno con gli altri studenti. Usando un linguaggio criptato, come Pepys, confessò al diario che gli piacevano un paio di ragazze a cui dava ripetizioni. Mandò a quel paese l'insegnante di greco e il suo aoristo (fortunatamente, solo nel diario). Insomma, era nervoso, si sentiva solo ed era preoccupato per il futuro. Il diario era ormai diventato il suo confidente.

Così, fra tristezze, distrazioni e studio furioso, terminò il soggiorno berlinese. Nel luglio del 1859 Schiaparelli partì per l'Osservatorio di Pulkowo, in Russia, da cui ripartì nel maggio successivo per assumere, a soli ventiquattro anni, un incarico all'Osservatorio di Brera. In seguito divenne un grande astronomo, un ottimo divulgatore e un eccellente storico dell'astronomia. Da una sua svista nacquero i canali di Marte e da qui, in progressione logica, le stagioni di Marte, i marziani di Wells e mezza fantascienza moderna. Tutto questo, a ben guardare, aveva avuto origine a Berlino.

Per circa un secolo i diari berlinesi di Schiaparelli hanno dormito sonni tranquilli negli archivi. Ora, finalmente, sono stati pubblicati con la dovuta cura. Ogni riferimento del testo è stato disteso nelle note a piè di pagina, e due ricchi saggi introduttivi pongono i diari in prospettiva storica esaminando gli anni precedenti e successivi al soggiorno berlinese. Entrambi i saggi sfruttano fonti archivistiche poco note e chiariscono bene i rapporti di Schiaparelli con il mondo scientifico di quell'epoca. Senza dubbio i *Diari* diventeranno uno dei testi di riferimento per ogni lavoro futuro su Schiaparelli.

Sandro Caparrini

Lettere di Theodor Mommsen agli italiani, a cura di Marco Buonocore, "Studi e testi" nn. 519-520, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, 2017, 2 voll., pp. 1282.

Preceduti da una lucida Introduzione (pp. 5-28) che di Theodor Mommsen (1817-1903), giurista, filosofo, storico, epigrafista e numismatico tedesco, ricostruisce i rapporti con l'Italia, i due ponderosi tomi curati con acribia e dottrina da Marco Buonacore, pubblicati nella collana "Studi e testi" della Biblioteca Apostolica Vaticana, accolgono 883 lettere agli italiani del celebrato autore della *Römische Geshichte* – ossia della esemplare storia di Roma (sino alla dittatura di Cesare) venuta alla luce in tre volumi nel 1854-56 – cui si devono inoltre opere fondamentali come i *Monumenta Germaniae historica* e il *Corpus Inscriptionum Latinarum*.

Tra i destinatari delle citate missive, scritte tra il 1845 e il 1903 dal più grande classicista del XIX secolo, spiccano i nomi di illustri piemontesi, tra cui gli eruditi Carlo Baudi di Vesme, Carlo Cantoni, Domenico Carutti di Cantogno, Angelo De Gubernatis, Gaspare Gorresio, Antonio Manno, i fratelli Carlo e Domenico Promis con il figlio di questi Vincenzo, Giuseppe Ravizza. Né manca il nome di esuli affermatisi in Piemonte, come Ariodante Fabretti, o di studiosi legati per ragioni diverse al territorio subalpino, come Matteo Ricci, genero di Massimo d'Azeglio, che ebbe maestro a Torino l'abate Amedeo Peyron. I contatti con costoro furono essenzialmente di carattere culturale: scambi di informazioni, richieste di aiuto, riflessioni, suggerimen-

ti, pareri. Destinatario di due lettere di segno diverso è il canavesano Giuseppe Giacosa (1847-1906), autore della nota "leggenda drammatica in versi martelliani", in unico atto, *Una partita a scacchi*. Opera che, rappresentata a Napoli presso l'Accademia Filarmonica nel 1873, fu molto apprezzata dai giovani tedeschi e dallo stesso Mommsen, il quale più tardi, come riferisce Buonacore, "ne volle fare una traduzione versificata in tedesco come regalo di nozze per sua figlia, la primogenita Marie (1855-1936), in occasione del matrimonio con Ulrich von Wilamowitz-Moellendorff (1848.1931), avvenuto il 20 settembre 1878", pubblicandola in tiratura limitata "ad uso personale e degli amici".
Di altro tenore le sei missive a Pietro Giacosa (1853-1928), fratello minore del drammaturgo. Medico, docente universitario, autore di studi di chimica fisiologica e di farmacologia, questi pubblicò importanti lavori di bibliografia medica e di storia della medicina, ma fu anche appassionato cultore di antichità e membro della Società piemontese di archeologia e belle arti.

Liberale, attento alle cose d'Italia e fautore di una Germania unita, Mommsen riconobbe in Cavour "un uomo di grandezza vera e pura" (p. 572). Il conte piemontese, per il grande studioso, era stato "colui che aveva spezzato le catene di una 'schiavitù' durata secoli, ma di cui solo l'avvenire avrebbe potuto eliminare ogni traccia"(p. 17). Il patriota tedesco, dichiaratamente estraneo alla politica attiva, ammoniva dunque i 'nuovi' italiani liberati dall'oppressione straniera a non abbassare la guardia e li esortava caldamente alla neutralità dacché dalla "già terribile" guerra franco-prussiana se ne sarebbe potuta sviluppare "un'altra ben altrimenti spaventosa, la guerra fra la razza latina e la razza tedesca" (p. 562). Parole premonitrici? Forse: al lettore trovare ulteriori spunti in questa silloge curata da uno studioso competente e raffinato, che a Theodor Mommsen – accademico straniero dei Lincei e premio Nobel per la letteratura1902 – ha dedicato larga parte della sua vasta produzione scientifica.

Rosanna Roccia

Silvia Giorcelli Bersani, Filippo Carlà Uhink, "*Monsieur le Professeur…". Correspondances italiennes 1853-1888 Théodor Mommsen, Carlo, Domenico, Vincenzo Promis*, Dipartimento di studi storici, Università degli Studi di Torino - Historisches Institut Universität Potsdam, Paris 2018, pp. 332, ill.

Teodoro Mommsen (1817-1903), i cui studi sull'antichità classica e in particolare romana restano punto di riferimento ineludibile, come molti intellettuali e studiosi romantici esperto i molte discipline, dalla numismatica, al diritto, all'archeilogia, all'epigrafia, alla filologia, premio Nobel come *maggiore maestro vivente della scrittura storica*, viaggiò molto: vincitore di una borsa di studio conseguita per gli studi giuridici, visitò Francia e Italia, attratto dalla possibilità di approfondire gli studi classici. Corrispondente da Rendsburg, fu tra i commentatori della rivoluzione del '48, anno in cui vinse la cattedra di Legge all'Università di Lipsia. Professore di Diritto Romano a Zurigo, di storia romana all'Università di Berlino, fu a Roma all'epoca in cui ricevette il Nobel per la letteratura (1902) per quello che è forse il suo capolavoro, *Römische Geschichte,* l'opera monumentale nella quale confluiscono i risultati di studi pluridecennali sulle discipline menzionate, che gli consentirono di ricostruire grandiosi affreschi storici nei quali la grande Storia risulta intrecciata a grandi ideali, passioni forti e fatti concreti, ovvero ai molteplici aspetti di una umanità complessa. Ebbe numerosa famiglia – sedici figli da Marie, la moglie, figlia di un grande editore di Lipsia –. Trasmise la passione per la Storia a due nipoti in particolare, che divennero a loro volta grandi studiosi, Hans e Wolfgang. Famoso per la citata *Storia di Roma,* fu autore di centinaia di saggi e ricerche sulle iscrizioni classiche, accolte nel *Corpus Inscriptionum Latinarum*, quel C.I.L. consultato da chiunque si sia occupato e si occupi di storia classica. Accorto e perspicace, curò le edizioni dei documenti restituendo rigorosamente ai medesimi la forma originaria, che una lunga tradizione aveva corrotto.

Mommsen, tra il 1869 e il 1880, fu ripetutamente a Torino, a studiare le antichità e in particolare lapidi e iscrizioni antiche che le raccolte sabaude e di altri aristocratici custodivano. Qui fra altri studiosi conobbe Carlo Promis, insegnante di Architettura, ma in particolare Ispettore alle Antichità, incarico che garantiva la sua competenza nel settore dell'epigrafia latina, disciplina amata da Mommsen. È a Mommsen e a Promis che soprattutto si

deve la sezione piemontese del *Corpus Inscriptionum Latinarum*, promosso dall'Accademia delle Scienze di Berlino del quale lo studioso tedesco era direttore. Fu un momento di crescita dei cultori di antichità classiche, che affinarono lo studio dell'epigrafia, tanto da renderla vera e propria scienza storica. Mommsen frequentò fruttuosamente gli studiosi Torinesi, ma anche i collezionisti, i librai, i diplomatici: e dallo scambio con queste realtà formulò per Torino il titolo ambito di *capitale degli studi seri*. Nel volume, articolato in due sezioni principali, *Théodor Mommsen à Turin* e *Correspondance et dossiers* épistolaires, sono trattati gli scambi epistolari con Carlo, Vincenzo e Domenico Promis, architetto, archeologo, filologo il primo; storici, numismatici ed epigrafisti gli altri due. Né manca un resoconto sul viaggio del Mommsen in Valle d'Aosta e sulla "Repubblica delle Lettere", costituita da rappresentanti delle élites intellettuali: non solo studiosi specialisti, ma anche politici, diplomatici, avvocati, giudici, bibliotecari e archivisti: fra gli intellettuali Hermann Loescher, di Lipsia, fondatore nel 1861 della casa editrice che da lui prende nome, nata da una libreria torinese che lo stesso Loescher aveva rilevato. Mommsen alternò viaggi a Torino e permanenze in Germania, coltivando relazioni dirette ed epistolari costanti con il mondo subalpino, come si evince da questo libro. Insignito di medaglie al merito nel 1861, per meriti scientifici nel 1868 e del Nobel nel 1902, nonché di numerosi altri riconoscimenti in Germania e in Francia, si spense a Charlottenburg presso Berlino nel 1903, lasciando alla posterità il patrimonio illustrato dagli Autori in queste pagine. Corredato da illustrazioni e da indici analitico ed epigrafico, il volume è opportunamente provvisto di una cronologia e illustrato da tavole in b/n e a colori.

Francesco De Caria

Clara Gueugneau, *La main protectrice de l'autorité. Carrières d'instituteurs en Savoie (1860-1914)*, Chambéry, Société Savoisienne d'Histoire et d'Archéologie, 2019, pp. 148, ill.

Trentaquattresimo numero della collana "L'histoire en Savoie" diretta da Sylvain Milbach, questo volume è dedicato a coloro che, dopo l'annessione della Savoia alla Francia, nel 1860, e sino alla vigilia della Grande Guerra, nel 1914, investiti del ruolo di insegnanti, svolsero la loro funzione educativa nelle scuole savoiarde, sotto lo sguardo vigile dell'autorità religiosa e laica locale. Il lavoro di Clara Gueugneau scaturisce da una ricerca archivistica di prima mano che ha portato alla luce le pratiche personali di 200 insegnanti nati tra il 1833 e il 1886, attivi dunque nel cinquantennio indicato nel sottotitolo. Periodo storico di particolare interesse sotto il profilo pedagogico, in quanto al docente è affidato il compito di 'trasformare' i giovani ex sudditi del Regno sardo in soggetti dipendenti da Napoleone III, e la generazione successiva da francesi fedeli al Secondo impero a cittadini della Troisième République.

La lettura analitica di tale documentazione ha consentito di ricostruire la carriera, e anche la vita quotidiana dei singoli insegnanti, dalle aule chiuse della scuola agli spazi aperti, e chiacchierati, delle borgate e dei villaggi, vale a dire dal rapporto diretto con gli allievi alle intromissioni esterne, soprattutto da parte dei parroci e dei sindaci dei luoghi, figure particolarmente influenti in virtù della indiscussa autorità derivante dal loro ruolo nella comunità.

L'autrice suddivide il suo studio in tre parti: nella prima, *La mise en place de l'institution scolaire française en Savoie (1860-1870)*, delinea le difficoltà, i ritardi e gli interventi individuati oltralpe nel decennio 1860-1870; nella seconda, *Être instituteur en Savoie entre 1860 et 1914*, esamina la classe insegnante locale dal punto di vista del ceto sociale di appartenenza, della formazione, della carriera, e anche della capacità di relazione che la caratterizzano come un "miracle d'équilibre"; nella terza, *Une administration au fonctionnement pragmatique*, passando dall'altra parte della barricata, affronta le questioni della gestione del personale insegnante, delle lamentele e dei ricorsi contro gli *instituteurs*, delle strategie dell'amministrazione scolastica per salvaguardare "l'honneur du corps".

Corredano i vari capitoli tavole statistiche e diagrammi che consentono di percepire con immediatezza l'entità dei fenomeni presi in esame.

Rosanna Roccia

Aldo A. Mola, *Giolitti. Il senso dello Stato*, Santarcangelo di Romagna, RusconiLibri, 2019, pp. XXII-622.

La recente biografia di Giovanni Giolitti, che ha come eloquente sottotitolo: 'Il senso dello Stato', dimostra come l'analisi avviata da Aldo A. Mola molti anni fa sul grande statista piemontese (la sua bibliografia sul tema è vastissima) avesse ancora dei tasselli da mettere al loro posto, anche alla luce di molti documenti inediti e della vasta raccolta degli scritti di Giolitti (*Al Governo, in Parlamento, nel Carteggio*, Foggia, Bastogi, 2007-2010, voll. 5).

Come si legge nell'introduzione, non si è voluto "ridurre lo Statista all'età giolittiana, o sommergerlo nella storia generale del Paese", quanto piuttosto documentarne "il pensiero e l'azione privilegiando gli aspetti inediti". Il risultato è una biografia nel solco della migliore tradizione di questa specialità, nella quale si alternano vicende famigliari, rapporti personali, studi, incarichi, giudizi del leader incontrastato per oltre un decennio sui suoi contemporanei, analisi della situazione del Paese unite a programmi e progetti per il suo progresso.

Dall'opera, che si legge tutta d'un fiato nonostante le oltre 600 pagine complessive, viene fuori un ritratto spesso imprevedibile dell'uomo che ha dato il nome a una età della storia d'Italia tra le più prospere e progressive. Un ritratto che ribalta quella consolidata tradizione storiografica che, sulla scia della definizione dello Statista come 'ministro della malavita', datane da Gaetano Salvemini (che poi peraltro fece parzialmente autocritica), giudicò l'uomo e la sua politica non tanto per i risultati conseguiti, quanto per quelli (ipotetici) che i tempi e le condizioni generali non consentirono; insomma una storiografia fortemente ideologizzata, che oggi si direbbe ispirata al principio (si perdoni il neologismo orribile) del 'benaltrismo'.

Giolitti è stato spesso presentato come uomo gelido e privo di emozioni, chiuso in se stesso e diffidente del prossimo, portato a strumentalizzare le persone con cui collaborava. Il primo aiutante di campo del Re, generale Arturo Cittadini, nella 'testimonianza' resa nel marzo del 1922 al generale Angelo Gatti (riportata in appendice al volume) chiude con la frase "Egli è in disparte, solitario". Ma, allo stesso tempo, ne elenca le quattro qualità che costituiscono la "sua forza indiscutibile": "conoscenza perfetta di tutto il congegno amministrativo dello Stato"; "perfetta conoscenza degli uomini , intesi nella loro parte peggiore o negativa, cioè nelle loro passioni e nei loro vizi"; onestà personale e capacità di tenere tutti a distanza: "egli parla poco e quando parla, con tono da padrone". "Quest'uomo, commenta Cittadini, avrebbe attratta l'attenzione di Machiavelli. Poiché fu uomo veramente forte, di fisico e di carattere".

Il ritratto che ne fa Mola nella sua opera è molto più complesso e sfaccettato: uomo dello Stato fino al midollo, difensore delle istituzioni, dalla monarchia al Parlamento, e delle loro prerogative; radicato negli affetti famigliari e nella terra da cui proveniva; quindi uomo della sua provincia e delle sue montagne, ma anche curioso del mondo e appassionato di viaggi; colto ma non amante delle ostentazioni; sempre portato a privilegiare le azioni concrete nell'ambito del possibile rispetto alle enunciazioni programmatiche altisonanti ma prive di fattibilità.

La politica e il Parlamento gli mostrarono presto i loro lati peggiori ed egli si adeguò per difendersi. Il suo carattere conobbe un radicale indurimento nel novembre del 1903, quando, appena insediato il suo secondo governo, il suo amico e collaboratore, Pietro Rosano, nominato ministro di Grazia e Giustizia, si uccise per troncare sul nascere una campagna diffamatoria che colpiva suo figlio ma poteva salire contro di lui e coinvolgere sia pure indirettamente il presidente del Consiglio, tanto da impedire la svolta liberale di inizio Novecento. Da quel momento, come scrive Mola, "non ebbe più pietà di quanti, incapaci e cattivi, vivevano solo per impedire agli altri di fare".

Giolitti ebbe grandi delusioni e molti nemici, e commise anche errori, spesso gravi. La sua apertura verso le sinistre non riuscì mai a compiersi veramente per le resistenze ideologiche dei socialisti, come rinfacciò a Turati alla Camera nel maggio del 1912. Nel 1914 lo scoppio del conflitto lo trovò quasi incredulo per la prevalenza delle spinte irrazionali, estranee alla sua mentalità; scelse la neutralità per l'Italia e l'anno successivo dovette subire amaramente la scelta in favore della guerra del Sovrano alle spalle del Parlamento, mentre la folla interventista chiedeva la testa del vecchio leader politico. Ne trasse la lezione che la dichiarazione di guerra andava tolta al Re e riservata al Parlamento: un cambiamento radicale che non riuscì a condurre in porto.

Nel 1911, come ricorda Mola, "propose il suffragio universale senza valutarne le conseguenze"; nel 1919 non capì subito gli effetti disgregatori e devastanti della proporzionale, che poi "marchiò" come 'maledetta'. Questa aprì la strada al conferimento dell'incarico a Mussolini il 30 ottobre del 1922 (che ebbe il voto favorevole di fascisti, nazionalisti, liberali, popolari, demosociali ecc.), quando Facta fece in modo che Giolitti non arrivasse in tempo a Roma. In quell'occasione, come anche in precedenza, lo Statista scontò l'ostilità del Partito popolare, soprattutto per l'avversione di Luigi Sturzo (da lui definito "prete intrigante") a causa della nominatività dei titoli (auspicata da Giolitti) "che avrebbe fatto affiorare l'ingente massa della ricchezza mobiliare controllata dalla chiesa".

Negli anni successivi dimostrò che era ancora possibile combattere il fascismo a viso aperto senza ritirarsi fuori dal Parlamento sull'Aventino, come fecero molti dei suoi oppositori, o scegliendo la strada dell'esilio all'estero. Il 14 novembre del 1924 Giolitti diede il suo primo voto contrario al governo; e soprattutto, il 16 marzo 1928, pochi mesi prima di morire, prese la parola alla Camera per motivare il suo voto contrario alla nuova legge elettorale proposta dal regime che, costituendo un unico collegio nazionale con 400 candidati scelti dal Gran consiglio del fascismo, da approvare o respingere in blocco, escludeva la facoltà di libera scelta e quindi "qualsiasi opposizione di carattere politico", segnando, dichiarò lo Statista piemontese, "il decisivo distacco del regime fascista dal regime retto dallo Statuto".

Era il suo ultimo messaggio indirizzato al Re e agli italiani, al termine di una vita interamente spesa per il progresso del Paese: una vita che l'opera di Mola ricostruisce con passione e ricchezza di documentazione inedita, destinata a rimanere un punto di riferimento obbligato per gli studi sullo Statista e la sua epoca.

Aldo Ricci

Sulle tracce della Grande Guerra. Saggi storici nel centenario del primo conflitto mondiale, a cura di Donato Bragatto, Achille Maria Giachino, Enrico Trevisani, Torino, Edizioni A.N.S.M.I., 2018, pp. 216, ill.

Questo volume collettaneo prende in esame aspetti sinora poco studiati in tema di Sanità durante la Grande Guerra. Se la chirurgia nel periodo bellico fece indubitabili progressi con l'introduzione di procedure di intervento assolutamente innovative e migliorie tecniche nell'arresto delle emorragie, la medicina dovette 'combattere' contro una nuova arma, quella chimica, sperimentata a Ypres il 22 aprile 1915, e contro le sue terribili conseguenze sulla mente di chi, tolto soprattutto ai lavori dei campi, era stato costretto a uccidere o a veder uccidere i propri compagni, e ne aveva riportato il cosiddetto *shell shock.* L'isterismo di guerra, la neurosi traumatica, indusse cambiamenti significativi anche nel campo della psichiatria e della neuropsichiatria, superando le diatribe speculative: le manifestazioni allucinate, terrorizzate o apatiche dei soldati con sospetta diagnosi di follia erano collegate a riscontri anatomo-organici?

Speciale attenzione è dedicata dagli autori a temi quali: l'assistenza ai militari feriti, prestata da medici d'ambo i sessi e da infermiere; gli ospedali militari e da campo; l'Università Castrense di San Giorgio di Nogaro, scuola medica fondata per sostenere le richieste di dottori al fronte. Una sezione del volume affronta la questione dei trasporti pubblici a Torino negli anni della guerra: il richiamo del personale ATM alle armi, la sostituzione con manodopera femminile, la trasmissione di materiali della Società Anonima Proiettili, il trasporto dei feriti degli ospedali territoriali. Né mancano pagine dedicate all'impiego dei cani nelle ricerche dei feriti, alla lingua usata dai soldati nelle trincee, alle vicende dei prigionieri di guerra. Un cenno particolare merita il contributo di Achille Maria Giachino, presidente dell'A.N.S.M.I. (Associazione Nazionale della Sanità Militare Italiana), sezione Piemonte e Valle d'Aosta, sull'Ospedale militare di Torino nella Grande Guerra, inaugurato ufficialmente il 5 luglio 1914 e costituito da trentuno edifici, con ingresso principale in corso IV Novembre. Il progetto, firmato dal capitano del Genio Molà e dal colonnello medico direttore di Sanità del 1° Corpo d'Armata Ferrero di Cavallerleone, era stato approvato nel 1906, ma la conclusione era stata ritardata per vicende di natura legale. Il nosocomio "rappresentava il miglior esempio di edilizia ospedaliera della prima metà del Novecento e ancor oggi, leggendo la relazione tecnica, si rimane meravigliati per il sofisticato complesso di soluzioni igieniche e sanitarie qui adottate". Tre padiglioni a un solo piano, isolati da un muro

di cinta, erano destinati ai pazienti affetti da malattie infettive e un altro padiglione era riservato all'osservazione di tali malati; un edificio a un piano fungeva da stazione di disinfezione e incenerimento. Le aree interposte fra i vari padiglioni e altri fabbricati erano sistemate a piazzali, strade carraie, viali alberati e aiuole. Normalmente l'ospedale poteva ricoverare 807 pazienti, ma, in caso di necessità, era predisposto per accoglierne 1200, senza venir meno agli standard qualitativi richiesti all'epoca. Ma nel 1915, primo anno del conflitto per l'Italia, il grande complesso ospedaliero ospitò ben 25.610 ammalati e l'anno seguente ne dovette accogliere 52.656. Per poter far fronte a un rapido arrivo e smistamento dei feriti era stata costruita una linea ferroviaria di collegamento diretto con la stazione di Porta Nuova. Ben si conformava l'istituzione allo spirito della Sanità Militare e al suo motto: "Fratribus ut vitam servares".

Il volume è corredato da un'ampia documentazione iconografica: fotografie d'epoca, disegni, mappe e documenti provenienti in gran parte dall'Archivio Storico Sanità Militare di Torino, che impreziosiscono l'opera offrendo ulteriori spunti di riflessione e ricerca.

Maria Alessandra Marcellan

Laurent Perrillat, Corinne Townley, *Dictionnaire des magistrats du sénat et de la chambre des comptes de Savoie (1559-1848)*, Chambéry, Union des Sociétés Savantes de Savoie, 2018, pp. 535.

Esito di ricerche d'archivio, bibliografiche e iconografiche vaste e articolate, il dizionario fornisce puntuali notizie biografiche dei magistrati che furono attivi nel Senato, Corte d'Appello e Camera dei Conti di Savoia a partire dalla cinquecentesca restaurazione filibertiana e sino alla metà dell'Ottocento. Tra il 1559 e il 1848 hanno prestato il proprio servizio e si sono succeduti in queste magistrature sabaude, la cui efficienza, probità ed equità fu proverbiale, quasi seicento funzionari, talvolta di grande spessore e ben ricordati, dei quali non era per nulla agevole ricostruire compiutamente profili, ruoli, carriere. Ai diversi personaggi sono intestate, seguendo l'ordine alfabetico, schede in cui sono indicate le tappe della carriera, premesse indicazioni "anagrafiche", "genealogiche" e la classificazione sociale, specificando essenzialmente se si trattava di nobili titolati, nobili, nobilitati nel corso della carriera o di "roturier", vale a dire di estrazione popolare (il termine, ormai d'uso comune anche in Italia, forse perché non ha nella lingua italiana l'esatto equivalente, ha infatti il significato di "non nobile", "plebeo"). Una così attenta distinzione ha ben fondate ragioni d'essere, sia per rilevanti implicazioni interpretative a livello storico-politico, sia in considerazione del fatto che in margine alla nobiltà dei membri del Senato e della Camera dei Conti di Savoia si è molto scritto e discusso. Come è noto, infatti, si è svolto al riguardo un fitto e durevole dibattito storiografico, nel quale si sono inserite, ora convergenti ora in contrasto tra loro, diverse voci autorevoli o direttamente interessate. Carlo Dionisotti nella sua *Storia della Magistratura piemontese* confermava che i magistrati savoiardi, ove già non appartenenti alla nobiltà la acquistavano con facoltà di trasmetterla ai discendenti (i senatori e i collaterali della Camera di Piemonte acquisivano, per contro, la semplice nobiltà personale).

Altri autori hanno espresso opinioni opposte. Antonio Manno propendeva per un effetto nobilitativo della carica solo a livello personale e affermava che la questione della nobiltà ereditaria in relazione alla funzione di senatore di Savoia fu da sempre dibattuta e controversa, poiché da un lato il Senato di Savoia l'affermava ma dall'altro la Camera dei Conti di Torino non l'ammetteva. Per la nobiltà solo personale propesero, orientativamente, anche storici savoiardi prestigiosi, come Jean Nicolas, secondo il quale la sola carica di Primo Presidente del Senato valeva ai *roturier* che la ricoprissero una nobiltà ereditaria. Lo studioso sottolinea, però, che solo raramente accadeva che anche un semplice senatore tornasse alla condizione *roturière*, dato che i magistrati non lasciavano nulla d'intentato per consolidare a vantaggio dei posteri lo status nobiliare conferitogli foss'anche solo a livello personale dall'ufficio ricoperto, spesso ricorrendo all'acquisto di un titolo feudale. Tra quanti sostenevano che la nobiltà ereditaria spettasse di diritto ai senatori savoiardi, si possono ricordare studiosi di non trascurabile autorità come Amédée de Foras, Henry Ménabréa, Laurent Chevailler, François Bluche con Pierre Durye. Un tentativo di dare una risposta definitiva ai dubbi si deve ad uno specialista della storia del Senato di Savoia,

Henry Arminjon, il quale, fondamentalmente con il fine di dimostrare che la nobiltà dei senatori era trasmissibile (essendo egli stesso discendente da un senatore di Savoia) ha pubblicato due documentatissimi, non meno che appassionati, volumi. Superfluo dire che spunti diversi sono forniti un po' in tutti gli studi dedicati agli organismi giudiziari qui in esame, a partire dalla ponderosa storia in due volumi pubblicata da Eugène Burnier a Parigi, subito dopo l'annessione alla Francia (1864-1865), con precisi intenti filogovernativi, posti in luce da riletture di fatti in chiave capziosamente antisabauda, e da reiterate dichiarazioni che la Savoia aveva coralmente voluto divenire francese «par sa libre volonté» e che si era data alla Francia per propria scelta, cosa che all'epoca della stampa dell'opera proprio non poteva essere univocamente affermata, anzie, era azzardato affermarla.

Laurent Perrillat, nel fondamentale studio introduttivo *Trois siècles de magistrature en Savoie* (pp. 13-77), si sofferma sulla storia, ruolo, attribuzioni e funzionamento delle due corti giudiziarie, seguendone le evoluzioni normative. In una fitta serie di tabelle trovano schematico e chiaro riscontro le caratteristiche sociali e nobiliari di cui si è detto, consentendo di fotografare con soddisfacente precisione l'estrazione sociale, le professioni svolte direttamente o connotanti il milieu familiare, quando le fonti lo consentano anche con riferimento ai padri dei magistrati. Ogni qual volta sia possibile, le schede forniscono dati relativi alle università in cui si laurearono i magistrati, allo sviluppo delle carriere, alle remunerazioni, alla bibliografia da loro prodotta. Non pochi senatori furono autori di opere giuridiche, storiche e letterarie e alcuni furono studiosi di prima grandezza. Siccome da numerose famiglie uscirono parecchi funzionari, talvolta ci si trova di fronte a ricostruzioni di interesse storico-genealogico (ad esempio nel caso dei d'Avise, Carron, Chappel, Chevilliard, Costa, Favier, Favre, Ivoley, Joly, Lescheraine, Milliet, d'Oncieu, Salteur, Viallet, Vibert, de Ville, Vulliet).

Di gran parte dei magistrati presenti nel dizionario sono riportati gli autografi. Ogni qual volta sia risultato possibile ne sono riprodotte le sembianze, ritrovate attraverso una meticolosa ricerca iconografica dei dipinti, incisioni e testimonianze scultoree sussistenti. Le notizie non sono limitate alle carriere ma talvolta consentono di conoscere avventure e disavventure, vicissitudini quotidiane, vicende familiari. Assai utili sono le elencazioni cronologiche dei senatori e delle distinte cariche rivestite da alcuni di loro nel Senato (primi, secondi, terzi e quarti presidenti, cavalieri d'onore, procuratori generali, avvocati generali, avvocati fiscali generali, avvocati e procuratori dei poveri) e nella Camera (primi, secondi, terzi e quarti presidenti, cavalieri d'onore, controllori generali, controllori ordinari, sovrintendenti e generalissimi delle finanze, procuratori patrimoniali e mastri uditori). Scorrendo l'elenco dei magistrati si incontrano rappresentanti di famiglie appartenenti ad altri "Stati" dei Savoia: al Piemonte, alla Valle d'Aosta, a Nizza. Palesemente la costante presenza di funzionari piemontesi, nizzardi e valdostani al di là delle Alpi e di funzionari savoiardi attivi nei territori subalpini, nella capitale e a corte, momento di sintesi geo-politica e sociale, costituiva, attraverso le quotidiane relazioni, uno dei diversi fondamenti della coesione dei domini sabaudi, per i quali le montagne stesse erano elemento non di quella disunione auspicata e amplificata da diversi studiosi francesi, antichi e recenti, ma di unione. Tra le famiglie piemontesi da cui uscirono senatori e funzionari camerali di Savoia merita ricordare: Adami di Cavagliano, Alessandri Orengiani, Arnaldo, Baronis di Buttigliera, Beltramo di Mezzenile, Benso di Cellarengo, Bergera di Cavallerleone, Berzetti di Buronzo, Biandrate di San Giorgio di Foglizzo, Boncompagni di Mombello, Bottone di Castellamonte, Bruno, Busca della Rocchetta, Cagnoli Centorio, Carrelli de Bassy, [Cernusco], Cisa di Grésy, di Cocconato, [Compans de Brichanteau], Duc della Cassa, Ferraris, Ferraris della Torre, Gattinara di Zubiena, Gentile di Buttigliera, Gloria, Graneri della Rocchia, Graneri di Mercenasco, Grattarola, Grillo, Grisi Rodoli della Piè, Gropello di Borgone, Jano, Langosco di Langosco, Leardi, Liato di Castelletto, Lovera di Maria, Millo di Casalgiate, Mocchia di San Michele, di Montiglio, Novarina, Pallavicino di Priola, Petitti, Pochettino di Serravalle, Porta, Precipia, Provana, Provana di Castel Reinero e del Brillant, Provana di Pralungo, Reggio, Della Riva di Fenile, Roglia, Rolfi di Marigny, Saluzzo, Saluzzo della Manta, Sclarandi Spada delle Maddalene e di Cavallerleone,

Serazio, Solfo, Somis di Chiavrie, Sordi, Turinetti, Turinetti di Castiglione, Valperga.

L'opera può ora essere consultata in associazione con corpose integrazioni e alcune correzioni apportate da Laurent Perrillat nelle *Notes complémentaires au Dictionnaire des magistrats du sénat et de la chambre des comptes de Savoie (1559-1848) par L. Perrillat et C. Townley*, Chambéry, 2018 (2019, ffhalshs02061599f; https://halshs.archives-ouvertes.fr/halshs-02061599/document).

Gustavo Mola di Nomaglio

Armano Luigi Gozzano, *I Gozzano di Cereseto e la loro discendenza dai Gozani di Casale e di Luzzogno: genealogia familiare*, Prefazione di Carlo Alfonso Maria Burdet, [s.l., s.n.], (Casale Monferrato, Tipografia La Nuova Operaia, 2018), pp. 228.

Tempo fa anche chi scrive queste note ha dedicato ai Gozzano, o Gozani, un cenno storico, al momento dormiente, con tanti altri, inedito, pur contenendo notizie nuove e inattese sulla ramificata e interessante famiglia, che meriterebbero, prima o poi, di vedere la luce.

Del cognome, nelle sue varie forme e declinazioni, si conservano memorie molto risalenti nel tempo e verosimilmente, anche se resta da dimostrare in modo indiscutibile, la discendenza può originare da uno stipite comune. Il presente volume è dedicato in particolare ai rami della famiglia giunti dall'originaria Luzzogno in territorio monferrino, il principale dei quali, stabilitosi in Casale Monferrato, dove dimorò nello spazio di tre secoli, lasciò alla città, attraverso diversi suoi rami e linee (conti di San Giorgio, Oddalengo Grande e Piccolo, marchesi di Perletto, di Treville) preziose eredità culturali, congiuntamente a un'impronta profonda nella sua storia politica, amministrativa, sociale e architettonica. I Gozani casalesi sono già stati al centro delle puntuali e ampie ricostruzioni storico-genealogiche di diversi studiosi, sin dal Massara Previde il quale annotò nei propri manoscritti, riferisce Antonio Manno, «che sul finire del XVI secolo venne […] in Casale, una colonia di costoro, tutti certamente agnati ad esercitare il commercio di ferrame».

L'esistenza di un trait-d'union originario tra la famiglia e il luogo del Novarese di cui essa porta il nome appare, a dir poco, probabile. E non solo per l'omonimia tra toponimo e antroponimo: le presenze dei più antichi nuclei di rappresentanti del cognome di cui abbiamo notizia, salvo un'eccezione, sembrano verosimilmente potersi essere irradiate dal territorio gozzanese verso differenti aree ad esso prossime e per vari aspetti non estranee (a prescindere dall'essere la pieve di Gozzano snodo di transiti e mercantile non irrilevante e non troppo discosto dalle grandi vie di comunicazione, il che agevolava contatti e scambi tra il paese e le zone circostanti). In effetti, a partire dal XVI secolo gli insediamenti meglio documentati del cognome si situavano specialmente a Luzzogno, nella Valle Strona (luogo distante da Gozzano, scendendo a piedi attraverso Omegna lungo le coste del lago d'Orta, meno di trenta chilometri), poi alle porte della Valle Strona stessa, vale a dire a Brolo, presso Nonio, nella Riviera di San Giulio (percorrendo a piedi le strade attuali a circa 15 chilometri da Gozzano) nonché a Montrigone (presso Borgosesia, a circa 18 chilometri a piedi).

L'autore non rivolge il proprio sguardo ai tempi più remoti: fornita la genealogia delle linee di Cereseto, dalle quali egli stesso discende, a partire dall'insediamento in Monferrato, analizza i legami intercorrenti tra questi e i rami nobili della famiglia. Correttamente Carlo A.M. Burdet, già autore di studi sui Gozzano di Agliè – anch'essi derivanti dal ceppo di Luzzogno e collegati con quelli di Cereseto –, annota nella prefazione che non sempre le persone che portano lo stesso cognome discendono da un comune unico antenato, tuttavia le argomentazioni prodotte da Armano Luigi Gozzano, documentano in modo convincente, quando anche non fosse individuato l'aggancio genealogico esatto, i legami originari, la parentela e l'intercorrere di relazioni di lungo periodo tra le linee di Cereseto e quelle casalasche, entrate poco dopo l'arrivo nella capitale monferrina a far parte della nobiltà. Del resto già il Manno riferiva, ne *Il Patriziato subalpino*, di una linea, «assai distinta» (legata da parentela con le linee nobili e forse anch'essa diversa rispetto a quella di Cereseto) «che rimase nell'ordine cittadino». Nelle sue ricerche sulle linee di Cereseto l'autore ha potuto, in effetti, rilevare – e riferirne nel cenno storico-genealogico – la qualifica di "nobile" attribuita in differenti documenti a parecchi rappresentanti del cognome; una qualifica che, giustappunto vale, nel lessico delle

fonti parrocchiali e notarili antiche, quale segno dello status di distinzione citato dal Manno. Il volume è corredato da quattordici tavole genealogiche e da numerose figure di personaggi, dimore, documenti.

Gustavo Mola di Nomaglio

Mario Coda, *Il Casato dei Coda. Di origini savonesi, nel Biellese dal secolo XIV,* Biella (ma stampato in Roma, presso la Tipografia Paciotti), 2019, pp. 186, ill., 7 tavole genealogiche sintetiche f.t.

La più recente delle tante pubblicazioni di Mario Coda, come lui stesso premette, costituisce il prosieguo e l'integrazione di un suo volume, *La famiglia Coda nella sua genealogia dal XIV secolo ai giorni nostri*, dato alle stampe nel 1964 in una tiratura limitata a sole 100 copie numerate e, quindi, del tutto introvabile.

Quel che più colpisce, a lettura ultimata del lavoro, è l'abilità con cui una quanto mai considerevole quantità di dati, informazioni e riferimenti è stata organizzata e dispensata al lettore in termini concisi, ma significativi, e in un numero di pagine, tutto sommato, ridotto. Buona parte del merito di tale riuscita operazione va all'apparato iconografico, tanto ricco da occupare spazio non inferiore al testo, col quale interagisce con logica armonia, dimostrando la validità del detto secondo il quale una immagine appropriata può dire quanto e più, talora, di cento parole. E qui non si è dato spazio a una sola che non assolva a tale ruolo. Una intera sezione, peraltro, riporta ben 101 riproduzioni fotografiche di documenti parrocchiali (atti di battesimo, di matrimonio e di morte di personaggi della linea di Reynero Coda dal 1604 al 1919), e se ne incontrano non poche a corredo dei capitoli riferiti ad altri rami. A tal proposito si rileva, nell'intero volume, il frequente ricorso al termine *colonnellato* come sinonimo di *ramo*, *linea*. Esso dovrebbe applicarsi non alle ramificazioni di una determinata famiglia in generale, ma a quei rami di una famiglia feudale o *colonnellati*, che avessero costituito tra loro, con patto scritto o statuto, un *consortile* o *consorteria*, cioè un aggregato solitamente agnatizio, impegnantesi formalmente al rispetto di norme particolari in ordine alla successione in beni feudali, alla loro inalienabilità a famiglie estranee al consortile, a forme di godimento di beni, a costituzioni di fedecommessi e di forme interne di privilegio, quali la primogenitura, il maggiorascato, il seniorato. Vi sono esempi di consortili all'interno di famiglie celebri, quali i Colonna romani, i Trivulzio milanesi e i Piccolomini di Siena, ma il maggior numero si riscontra in Piemonte, ove spiccano quelli dei Piossasco, dei conti del Canavese, dei Radicati, dei Romagnano, dei Sannazzaro e, proprio nel Vercellese e nel Biellese, quelli degli Arborio, degli Avogadro, dei Buronzo. Tale specifico antecedente, unito all'uso, invalso dal secolo XVII in tutta Italia, di denominare *colonnello* il capo *di nome e d'arme* di un'intera famiglia, comprensiva, quindi, di tutti i suoi rami, avrà contribuito a tale uso estensivo del termine.

La parte I del lavoro, *La storia*, prende le mosse dall'origine savonese della famiglia Coda o Cauda, antica e illustre nel patriziato della città ligure. Essa era nota e cara a Carlo Antonio Coda, storico biellese del Seicento (cui il nostro A., nel 1986, dedicò un saggio, *Biella tra polemica e storia nel "Ragionamento" di Carlo Antonio Coda (1614-1670*, riportante due interessanti suoi scritti rimasti sino allora inediti, cioè il *Ragionamento apologetico per la nobilissima famiglia Groma* e il testo originale latino, con traduzione italiana, della *Historialis relatio Civitatis Bugellae*), il quale, oltre a farne cenno nella sua più nota opera, il *Ristretto del sito e qualità della Città di Biella e provincia*, pubblicata nel 1657, volle lasciarne traccia, malgrado si trattasse di una mera tradizione familiare, nella lapide apposta al quattrocentesco sepolcro gentilizio dei Coda, un tempo esistente in San Domenico, il bel famedio biellese scomparso per colpevole incuria nel secolo XIX, restaurato a sua cura nel 1648, ove si leggeva: *Perantiquae familiae de Cauda e Sabathiis oriundae*.

Da Savona si sarebbero portati in Biella, nell'ultimo quarto del Trecento, due fratelli, Andreotto e Comotto (Giacomotto) della famiglia detta Choa, Coa, Cauda e infine Coda. Dal secondo all'ottavo capitolo si tratta della *linea nobile del Piazzo*, originata da Andreotto e dalla quale discendeva Carlo Antonio, illustrandone dimore, sepolture e cappelle e diffondendosi sui due rami comitali, quello infeudato di Balangero il 13 gennaio 1633 e quello infeudato di Caselette, Brione e Val della Torre il 25 maggio 1636, a Lelio e Gianfrancesco Cauda, rispettivamente zio e nipote *ex patre*. Non ebbero vita lunga le due

contee Cauda, perché la prima si estinse con la morte del primo investito, improle, nel 1639, mentre la seconda, che contrasse prestigiose alleanze con l'antica aristocrazia piemontese, finì nel 1786. I seguenti quattro capitoli, invece, sono dedicati alla discendenza, vastamente ramificata, di Comotto. Ne vengono elencate e denominate, per lo più sulla base di soprannomi, una trentina di diramazioni e non c'è da stupirsi troppo, dato che sappiamo, sulla base degli ultimi dati censimentari, che il cognome Coda è portato in Italia da 825 famiglie, di cui ben 421 residenti in Piemonte e di queste ultime 256 in provincia di Biella; analogamente, per il cognome Cauda la maggioranza assoluta risiede in Piemonte, concentrata nelle province di Torino e di Cuneo. Si tratta, in particolare, delle linee Coda Torrione, poi Torrione soltanto, Coda Reynero e Coda Zabetta, quest'ultima divenuta nello scorso secolo Coda Nunziante di San Ferdinando.

La prima parte si conclude in chiave araldica, con il capitolo intitolato: *L'antico stemma di Casa Coda e quelli di nuova concessione*. Vediamo stemmi e blasonature dell'antica arma dei Coda, assieme a quelle dei (Coda) Torrione e Coda Nunziante, quella miniata da Bartolomeo Cristini per Gio. Nicola de Coda negli ultimi anni del Cinquecento e altra presente su una pagina del manoscritto Chianale. Li accompagnano le Lettere Patenti con le quali Umberto II concesse all'Autore lo stemma di cittadinanza (27 maggio 1972) e la nobiltà (29 maggio 1980), nonché la Bolla di ricezione dello stesso, quale Cavaliere di Grazia magistrale nel SMOM del 12 gennaio 1999. Completano la sezione la riproduzione a piena pagina della miniatura dello stemma di Mario Coda e di quello (inquartato di Coda e di Nunziante, ma con i quarti Coda del tutto diversi dall'arma precedente) di Luigi Coda Nunziante (ma già usato dal padre, un altro Mario, primo di tale ramificazione).

La parte II, *La genealogia*, riporta la discendenza da Antonio Coa e quella dal fratello Comotto. Quest'ultima si articola nei rami Coda Torrione, con la loro derivazione dei Torrione di Aosta e di Martigny e dei Torrione di Biella, dei Coda Reynero, con una miriade di sottolinee, tra le quali quelle dell'Autore, e dei Coda Zabetta, confluita nei Coda Nunziante. Seguono la già citata raccolta di 101 documenti parrocchiali, relativa ai Coda Reynero e ai Coda Torrione, e un non meno pregevole *Elenco di carte antiche della Casata*, composto dai regesti di 293 documenti di vario genere, datati dalla fine del Quattrocento ai giorni nostri, presenti sostanzialmente in Archivi di Stato, di Comuni e dell'Autore, comprensivi di collocazioni e suddivisi tra tre linee, che prendono denominazione dal luogo di residenza: Coda del Piazzo, estinta (137); Coda del Vernato, estinta (56); Coda del Barazzetto, fiorente (90). Dieci di essi, a titolo di esempio, sono stati di seguito integralmente trascritti. Il lavoro trova, quindi, conclusione nelle sette tavole genealogiche 'sintetiche' fuori testo.

Non si tratta soltanto della narrazione della nascita e dell'evoluzione, nei secoli, di una famiglia o meglio, dato quanto precede, di una compagine agnatizia e onomastica, socialmente diversificata, che ben poco ha da invidiare a un antico clan delle Highlands, ma anche e, forse, principalmente di un ulteriore contributo dell'Autore alla storia di Biella e del suo territorio. Anche più volte nella medesima pagina, il lettore viene guidato per mano, con scrupolo appassionato, nella visita a luoghi e monumenti e gli viene presentata l'umanità palpitante che li ha vissuti, tanto da validare il detto, ricorrente tra i suoi estimatori: *Chi dice Coda, dice Biella*. Se poi qualcuno trovasse eccessive espressioni lessicali di barocca memoria, quali *Casato* e sua versione al femminile, probabilmente dimentica che, tra i sinonimi di *aulico*, troviamo non soltanto *paludato* e *curiale*, ma anche *caudato*.

Angelo Scordo

Nicola Ghietti, *I Ghietti, una famiglia carmagnolese*, Carmagnola, s.n.t. [fine 2016], pp. 46, 2 tav. gen.

Si devono a Nicola Ghietti, alcuni noti studi storico-genealogici ed araldici. Apprezzato e da anni esaurito e ricercato è il volume *Famiglie e personaggi della storia carmagnolese. Raccolta di notizie storiche, genealogiche e araldiche*, pubblicato nel 1980; ottimo strumento per la conoscenza dell'araldica subalpina (anche considerando quante importanti famiglie siano presenti nelle vicende storiche carmagnolesi) sono le *Memorie araldiche della città di Carmagnola. Storia, armi e nobiltà dal Medioevo all'età moderna*, corredate da tavole illustrative realizzate con la collaborazione di Costanza De Maistre.

Superfluo dire che nel corso delle sue ricerche sulla storia di Carmagnola Ghietti si è imbattuto in molte notizie riguardanti i propri diretti antenati. Qui riannoda i fili di un'ascendenza con remote e permanenti radici nel territorio carmagnolese. Uno sguardo puramente onomastico poteva indurre a ritenere che il cognome originario dovesse ricollegarsi al patronimico Guglielmo, dal quale, più che da altre voci, si ritiene derivino negli Stati sabaudi diverse forme cognominali assonanti, sia al di qua (Ghiglietti, Ghiglia, Ghiglione, Ghione, Ghiglio, Ghio e via dicendo), sia al di là delle Alpi (Guillet , Guilliet, Guille, Guillot etc.). Le ricerche del Ghietti hanno, invece, dimostrato quale matrice del cognome, pur sempre derivante da un patronimico, la forma "Giglio" (= Gilio, Gili) attestata in Carmagnola sin dal XII secolo. L'indagine storica è condotta dall'autore avvalendosi di una molteplicità di fonti e indicatori, tra i quali appare fondamentale la presenza del cognome in specifiche aree del vasto territorio carmagnolese e la successione in possessi patrimoniali (terre e case) di coloro che di generazione in generazione utilizzeranno in modo consolidato e definitivo, soprattutto dal primo Settecento, il cognome Ghietti che è evoluzione di forme intermedie (e specialmente di Ghiglietti, Giglieti, Giglietti, indifferentemente reperibili nelle fonti anche con riferimento ai membri di uno stesso nucleo famigliare). Per lungo tempo la famiglia risulta insediata in special modo alla *Motta*, con marcato radicamento territoriale e annessi diritti. Sui beni della Motta, a lungo detta *Motta dei Ghiglietti* (località che diversi studiosi locali, incluso, con la sua riconosciuta autorevolezza Raffaello Menochio, individuano nell'odierna frazione della *Motta del Corno*) insistevano due caseforti, oggi perdute, regolarmente definite "castello". Quest'area di possesso e giurisdizione la cui denominazione rinviava a un «castello, cascine e complesso di edifici per le necessità agricole» passò in proprietà di Oddone Giglieto, che ne fece acquisto nel 1389 dai fratelli Simondino e Bartolomeo Isnardi de Castello, consignori di Valfenera. Nel Cinquecento i rappresentanti della famiglia, tra i maggiori contribuenti di Carmagnola, vengono annoverati, nelle revisioni nobiliari del Marchesato di Saluzzo, tra la nobiltà locale. Ciò consentirà a rappresentanti della famiglia di «sedere in Consiglio nei banchi dei nobili e godere di tutte le prerogative legate a tale condizione: in particolare avrebbero potuto godere di […] privilegi molto ambiti […] quali le precedenze in cerimonie e processioni, e possedere banchi e sepolture private in chiesa».

In progresso di tempo i Ghietti si ramificarono, restando per qualche tempo quale collante parentale e genealogico la condivisione di frammentati possessi alla Motta anche da parte di rami ormai stabilitisi in altre zone della città, tra le quali il Borgo San Giovanni, contribuendo alla stessa sua nascita e formazione. L'autore traccia, nel quadro della genealogia, delineata "per gruppi di generazioni", i profili biografici dei principali rappresentanti della famiglia, tra i quali spiccano le figure di amministratori pubblici, religiosi, militari e professionisti.

Gustavo Mola di Nomaglio

Alexandre Doglioni-Mithieux, *Béatrice, Princesse de Savoie, [Comtesse de Provence]*, Magland, Neva Éditions, [2018], pp. 335.

L'autore è un fisico specializzato in astrofisica ed amministratore pubblico "imprestato" alla storia. È stato docente di scienze fisiche a Chambéry, Albertville e nel Collegio di Saint-Bruno d'Entre-Deux-Guiers; è, inoltre, maire di Saint-Pierre-de-Genebroz, un piccolo comune a breve distanza da Chambéry e attivo in numerose associazioni e istituzioni culturali locali, alcune delle quali da lui promosse, attive in special modo nella Val di Guiers.

Appassionatosi alla storia locale, lo studioso si è dedicato alla ricerca archivistica e bibliografica, raccogliendo ampia documentazione che lo ha condotto a pubblicare diversi articoli e, nel 2010, l'*Histoire des Échelles et ses communes environnantes* – Montmélian, La Fontaine de Siloé, pp. 423 –, luoghi ancora oggi celebri per essere stati testimoni dell'eroica condotta del Carabiniere Reale Giovanni Battista Scapaccino, assassinato da un manipolo di mazziniani (tra i quali il futuro generale sardo Gerolamo Ramorino, fucilato per tradimento nel 1849) durante un velleitario tentativo d'invasione della Savoia a cui, pur circondato e minacciato di morte, il militare rifiutò di unirsi, cercando di sfondare col suo cavallo l'accerchiamento al grido Viva il Re!

Ma la cittadina di Les Echelles conserva oggi soprattutto il ricordo della protagonista di questo volume, Beatrice, figlia di Tommaso I, conte di Moriana e di Savoia, marchese in Italia e vicario imperiale (1177-1233) e di Margherita di

Faucigny (1180-1257). Beatrice nacque non lontano di qui e qui morì nel 1266. Il suo corpo vi riposò sino a che il sepolcro che l'ospitava non fu violato e distrutto dai giacobini. A Les Echelles le sono dedicati un Collegio prestigioso, il monumento che è raffigurato nella copertina del volume, un itinerario turistico che si snoda lungo i luoghi che parlano di lei. Nella memoria collettiva è ricordata «d'une image romantique», quella di una donna sola, spogliata di parte dei suoi diritti e patrimonio che dedicò gli ultimi anni della propria vita «offrant son argent aux pauvres et nécessiteux des Echelles» e dando vita a diverse durevoli istituzioni benefiche. Il volume che le ha dedicato il Doglioni-Mithieux è ben documentato e polimorfo, ponendo a fuoco in parallelo temi storico-politici, architettonici, araldici e genealogici. L'opera presenta un impianto narrativo che, analizzando in sequenza distinti gruppi di generazioni di differenti dinasti europei, agevola la migliore fruizione da parte dei lettori che abbiano maggiore dimestichezza con gli studi genealogici. Ampio e non scontato l'apparato iconografico: castelli, palazzi, edifici religiosi, miniature, sigilli, sepolture e cenotafi, affiancati dagli scudi gentilizi delle casate maggiormente legate ai Savoia, alla principessa e ai loro più stretti congiunti. Lo studioso pone la nascita di Beatrice nel 1205, ma occorre annotare che al riguardo diversi autori hanno espresso opinioni meno nette, collocandola chi nel 1198, chi nel 1201. Con contratto di matrimonio del giugno 1219 Beatrice sposò Raimondo Berengario (Bérenger) che era divenuto conte di Provenza e di Forcalquier nel 1209 alla morte del padre, sotto la tutela dello zio Pietro II, re d'Aragona. Analizzando la generazione sabauda di Beatrice non è difficile comprendere il fondamento dell'affermazione autorevolmente fatta da David Carpenter nel volume *The Struggle for Mastery. Britain 1066-1284* (vol. III della *Penguin History of Britain*, a cura di David Cannadine, Londra, 2004). Lo studioso, guardando in particolare alla prima metà del XIII secolo, afferma che in quel torno di tempo i poteri e le mire espansionistiche della dinastia sabauda si estendevano sui troni, letteralmente, dell'"Europa intera". In effetti erano molto influenti tutti i fratelli e le sorelle di Beatrice: basti citare Pietro II, il *piccolo Carlo Magno*, potentissimo signore del Vaud, poi conte di Savoia, detentore, nel contempo, nel Regno inglese di molti feudi, castelli e autorità sui principali porti, o Bonifacio, arcivescovo di Canterbury dal 1241 al 1270 e primate d'Inghilterra o, ancora, Guglielmo, vescovo di Valence dal 1225 al 1239, di Winchester, poi principe-vescovo di Liegi. Ma tutt'altro che ordinario fu anche il destino di quattro figlie di Beatrice. Margherita, nata nel 1221, fu regina di Francia, sposando re Luigi IX (San Luigi); Eleonora, nata nel 1223, fu regina d'Inghilterra (sposò Enrico III); Sancia, nata nel 1228, sposa di Riccardo di Cornovaglia, sedette a fianco del marito sul trono imperiale di Germania e fu regina dei Romani; Beatrice, nata nel 1231, erede della contea di Provenza, sposò nel 1246 Carlo d'Angiò e divenne Regina di Napoli e di Sicilia.

Il volume si conclude con una tabella dei nipoti della principessa ricostruita dall'autore: nella lista figurano quasi tutti i sovrani del XIII secolo e del primo Trecento d'Occidente e d'Oriente e non occorre altro per comprendere il patrimonio di intime relazioni dei quali i Savoia poterono prevalersi nelle proprie politiche di consolidamento e d'espansione.

Gustavo Mola di Nomaglio

Anne Noschis, *Christine de France. Fille d'Henri IV, duchesse de Savoie. Biographie*, Vevey, Éditions de l'Aire, Avec le soutien conjoint du service des affaires culturelles de l'état de Vaud et du Service des Bibliothèques et Archives de la Ville de Lausanne, 2018, pp. 349.

La figura di Cristina di Francia non cessa di suscitare, anche in tempi recenti, l'interesse degli storici. Il presente lavoro si deve ad una studiosa che è anche autrice di romanzi storici. Nel complesso la narrazione si mantiene su un livello abbastanza seriamente "storico", anche se qua e là la dimensione romanzesca tende a prendere il sopravvento, come nel punto in cui l'autrice, soffermandosi sul tempo della "guerra tra cognati", si lascia trascinare da supposizioni che, senza nulla togliere al complessivo interesse e validità del suo volume, nel quale sono pure trascritti e analizzati corrispondenze, testimonianze e documenti autentici diversi, potevano essere evitate. Di fronte a un'incisione dell'epoca che presenta la duchessa nell'atto di arringare le truppe e le genti a lei fedeli la Noskis, non essendo noto in quali termini esattamente essa lo fece, scrive, piuttosto discu-

tibilmente, che «En l'absence des propos exacts tenus par la régente» si può «transcrire et adapter le discours célèbre d'Elisabeth 1ere d'Angleterre prononcé à Tilbury un demi-siècle auparavant» e poi effettivamente trascrive tutto un discorso che, ove applicato a Cristina suona fondamentalmente "di fantasia" (pp. 219-220). Non per questo, occorre dire, la studiosa si discosta dalla realtà, avendo lo scopo di documentare il forte carattere della sovrana, congiunto alla decisa volontà di tutelare l'integrità dei domini di Casa Savoia e gli interessi del proprio figlio, non certo quelli della corte o degli invadenti ministri di Francia o di qualsivoglia altra potenza. La biografia si snoda prendendo le mosse dall'infanzia della principessa e dall'educazione alla corte di Francia, sino alle nozze con Vittorio Amedeo I e procede di pari passo con veloci descrizioni dei grandi avvenimenti del tempo, guerre, alleanze, trattati, sia vivente il consorte, sia dopo la sua morte prematura.

Nella presentazione redazionale si legge che Cristina, «Figure cornélienne par sa force d'âme, racinienne par l'ampleur de ses sentiments […] n'avait pas encore retenu l'attention des historiens», ma è l'autrice stessa che smentisce, di fatto, quest'affermazione erronea, dato che la bibliografia che essa cita e su cui si basa è ampia e almeno sino ad un certo punto, abbastanza completa. Sotto questo profilo non possono, tuttavia, essere taciute alcune lacune riferite specialmente ad opere recenti. In particolare, non vi è alcun cenno a diverse opere che, pur di poco anteriori a questo volume finito di stampare nell'agosto del 2018, non possono essere ignorate. Vanno, infatti, ricordati in primis diversi lavori a più mani pubblicati sotto la direzione di Giuliano Ferretti: in ordine di tempo il fascicolo monografico *Christine de France et son siècle* della rivista "Dix-septième siècle" (2014/1, pp. 192) poi i volumi *De Paris à Turin, Christine de France duchesse de Savoie* (Paris, L'Harmattan, 2014, pp. 360) e *L'État, la cour et la ville. Le duché de Savoie au temps de Christine de France (1619-1663)*, Paris, Classiques Garnier, 2017 (pp. 712). Senza pretesa di essere esaustivi, deve poi essere ricordato il volume edito sotto la direzione di Alain Becchia e Florine Vital-Durand, *Édifier l'État: politique et culture en Savoie au temps de Christine de France* (Chambéry, Université Savoie Mont Blanc, 2014, pp. 266).

Il lavoro della Noskis è corredato e completato da tavole genealogiche, brevi schede biografiche dei principali personaggi citati e da una dettagliata cronologia biografica della Duchessa.

Gustavo Mola di Nomaglio

[Gabriele Reina], *Les Chevaliers de la Duchesse Béatrice de Savoie: «La Clef de l'histoire». Etendards héraldiques de la cour des Savoie et des Valois*, Peints par Gabriele Reina, Villefranche-sur-Mer, Musées de la Citadelle, Chapelle Saint-Elme, 4 Octobre 2019-12 Janvier 2020. [Catalogo della] Exposition sous le Patronage de la Maison de Savoie [Catalogo dell'esposizione], Venezia, s.n.t., [2019], in tiratura limitata, pp. 18 nn., 71 tav. a colori a p.p. nn., 1 n.n., [Edizione f.c.];

Villefranche-sur-Mer [Ville de], *Les Chevaliers de la Duchesse Béatrice de Savoie […] Peintures de Gabriele Reina […]*, [Villefranche-sur-Mer], Service des Musées de la Citadelle, 2019, pp. 20 n.n..

Gabriele Reina (Lugano, 1969), poliedrica figura di studioso ed artista, laureato in Lingue e in Storia dell'Arte all'Università di Milano e Ph.D. nella seconda materia presso l'Università di Losanna, è stato, tra l'altro, l'ultimo caporedattore della prestigiosa rivista FMR/Franco Maria Ricci. Tra le numerose pubblicazioni di cui è autore, anche per prestigiosi editori internazionali, si deve ricordare, di interesse piemontese, il volume *Superga segreta*, (Torino, OmegaArte, 2008) pubblicato in collaborazione con Gianni Guadalupi, il più bello e documentato tra quanti siano stati sin qui dedicati alla Basilica, illustrato da spettacolari fotografie di Filippo Gallino. Curatore della Collezione Koelliker (Milano), Reina è da antica data un appassionato studioso dell'araldica, corredando i propri studi con figure

da lui stesso dipinte. Tutto ciò premesso è – quasi – superfluo aggiungere che per lui la pittura è una vocazione e non una professione, nonostante numerosi galleristi si siano cimentati nel tentativo di convincerlo ad un approccio almeno in piccola misura "mercantile". Pittore ritrattista, si è avvicinato all'arte araldica sotto la guida del maestro futurista Sibò – Pier Luigi Bossi (1907-2000) – che lo indirizzò a partire da una campagna di ricerca e raffigurazione dei dragoni e leoni scolpiti nelle abbazie e nei castelli della Toscana.

Di araldica sabauda e Piemontese l'autore si era già occupato, esponendo nel 2016 un saggio degli sfolgoranti stendardi araldici, ora raccolti a Villefranche, nel castello di Vinovo, nel quadro delle iniziative promosse, con molteplici collaborazioni, dal Centro Studi Piemontesi per celebrare il sesto centenario dell'assunzione del titolo ducale da parte di Amedeo VIII.

La nuova mostra, all'interno dell'affascinante cornice dei Musei della Cittadella di Villafranca, segue quella che presentò, nell'estate del 2018, un minore numero di opere nel museo Viollet-le-Duc del piccolo borgo Vézelay, celebre e suggestivo punto di partenza del Cammino di Santiago di Compostela.

Della bellezza e complessità pittoriche dei fiammeggianti dipinti a olio, su damasco e tessuti, esposti nella fortezza di Villafranca, rendono bene l'idea sia il catalogo sia la pubblicazione a cura del Servizio musei della cittadina ai quali qui si accenna. Gli stendardi, quasi paragonabili a grandi miniature (la maggior parte misura cm. 160x110) tracciano un itinerario artistico attraverso simboli e figure del linguaggio araldico, che fu definito da Gérard de Nerval "La chiave della storia" e che tale diviene anche per Reina, nel presentare gli scudi dei gentiluomini che formavano il seguito di Béatrice di Portogallo, sbarcata a Villafranca nel 1521 per sposare il duca Carlo II di Savoia (o III a seconda del sistema genealogico adottato). Il filo storico-genealogico che collega le armi gentilizie di cavalieri appartenenti a casate celebri e potenti, procedendo di pari passo con diverse versioni delle insegne di Casa Savoia e di altre case reali d'Europa protagoniste di quei momenti ed eventi può, in effetti, guidare lungo un itinerario di interesse non solo artistico ma anche storico-politico.

Gustavo Mola di Nomaglio

Marcella Pralormo - Monica Tomiato, *L'acquerello in Piemonte dall'Ottocento ad oggi*, Torino, Daniela Piazza Editore, 2018, pp. 174.

Il volume di Marcella Pralormo e Monica Tomiato offre un'interessante panoramica sull'acquerello in Piemonte negli ultimi due secoli. Grazie alle competenze delle autrici, unendo entrambe la preparazione teorica di storiche dell'arte alla pratica tecnica di appassionate acquerelliste, il tema è affrontato in modo completo e sfaccettato.

Il fine del volume è proprio rivalutare l'acquerello, che se nell'Ottocento era molto diffuso e utilizzato dai grandi artisti, sia come tecnica a sé sia come tecnica di supporto, e da numerosi, validi dilettanti, oggi è spesso considerato arte "minore", o meglio un passatempo.

Le autrici hanno voluto focalizzare l'attenzione sulle opere più significative della produzione degli artisti piemontesi dall'Ottocento ad oggi, concentrandosi sugli aspetti figurativi dell'acquerello, mettendone in evidenza la qualità di "appunti figurativi", lo studio di luce e forma, la resa materica del colore steso sulla carta. E tutta una varietà di soggetti e uso pittorico diversi, caratterizzati dalla freschezza della resa, dalle atmosfere, sempre frutto di lavoro curatissimo e attento studio.

Il fatto che il libro sia dedicato agli artisti attivi in Piemonte potrebbe sembrare un limite, in realtà ampliare il raggio ad un'area più ampia avrebbe reso incompleta la selezione degli artisti presi in considerazione. Pralormo e Tomiato mettono dunque in luce le qualità e le caratteristiche dei principali acquerellisti piemontesi, presentandoli con una sorta di scheda descrittiva accompagnata da un ricco apparato illustrativo, una struttura semplice ma esaustiva, pensata per portare l'acquerello e gli acquerellisti all'attenzione di un pubblico non solo degli addetti ai lavori ma più ampio.

Il lavoro è partito dallo studio degli acquerellisti piemontesi dell'Ottocento, epoca in cui la tecnica ha buona fortuna, mezzo espressivo autonomo per artisti del calibro di Bagetti, De Gubernatis, d'Azeglio, Gonin, solo per citare qualche nome, ed è proseguito con l'analisi degli artisti che scelgono questa tecnica nel Novecento, con risultati innovativi e personali, dando vita appunto, ad una scuola che si può definire piemontese, sostenuta e tramandata dall'Accademia Albertina anche in anni recenti, con maestri come Calandri, Saroni, Franco.

Monica Tomiato ha curato la sezione ottocentesca, secolo caratterizzato, soprattutto in Piemonte, da varietà e ricchezza di opere e traguardi tecnici, nomi noti e personaggi minori ma non per questo di minor valore, con interessanti agganci internazionali, ricostruendo un tessuto di fitte relazioni artistiche e culturali. Nel Novecento, sezione curata da Marcella Pralormo, la tecnica dell'acquerello cambia, come tutte le altre, seguendo i mutamenti della società e si evolve in modi più intimisti e personali, con risultati assai diversi, che vanno dall'adesione ai temi tradizionali e alla rielaborazione della tradizione storica ad una interpretazione libera e innovativa, che spazia dall'astratto di Saroni o Franco all'iperrealismo di Titti Garelli, dai ritratti in grande formato di Paolo Galetto ai temi legati alla natura di Nick Edel o Cristina Girard, solo per fare qualche esempio.

Si può dire quindi che le autrici abbiano centrato il loro obiettivo, presentando, in un libro che in effetti mancava, il panorama dell'acquerello piemontese, mettendo in evidenza il grande numero di artisti, del passato e del presente dediti a questa tecnica e la ricchezza e la varietà dei risultati, soprattutto per quanto riguarda gli anni contemporanei, riservando scoperte e sorprese interessanti.

Giulia Pennaroli

Angelo Saglietti. Uno scultore nella Torino di Rubino e Mastroianni, a cura di Armando Audoli, testi di Paolo Gribaudo, Salvo Bitonti, Armando Audoli, Enrico Borello, Gian Giorgio Massara, Angelo Mistrangelo, Catalogo della mostra presso la Pinacoteca Albertina, 11 maggio-19 settembre 2019, Torino, Accademia Albertina di Belle Arti di Torino, 2019, pp. 95, ill.

È passato un po' di tempo dalle ultime esposizioni pubbliche in materia di scultura a Torino fra le due Guerre, e sono sempre state rassegne parziali, come l'encomiabile mostra *Umberto Mastroianni, tra coscienza civile e spirito del sacro* organizzata nel 2015 dal Museo Diocesano di Torino, oppure proposte dal mercato antiquario, che spesso hanno visto lo stesso Audoli protagonista delle letture storiche e critiche, come nel caso di *Pigmalione e Galatea* (2006), *Il crepuscolo delle dee* (2007), *Chimere: miti, allegorie e simbolismi plastici da Bistolfi a Martinazzi* (2008), *La scultura di Roberto Terracini 1922-1976* (2009). A fronte di una pressione, oggi diminuita, del mercato, la risposta degli enti pubblici culturali non è stata e non è altrettanto impegnata. Giocano a sfavore di questi ambiti di studio vari fattori, il principale dei quali è senz'altro la presunta indifferenza del pubblico davanti a nomi che non sembrano spendibili nel carnet di successo, per mancanza di richiamo, ma in definitiva per poca conoscenza, interesse e intuito manageriale da parte degli organizzatori stessi. Negli anni recenti abbiamo assistito addirittura alla rimozione fisica dalle stanze della Galleria d'arte moderna e contemporanea di Torino di importanti testimonianze figurative plastiche della complessa stagione di passaggio tra Ottocento e Novecento, con motivazioni tutt'altro che plausibili, e ora solo in parte rientrate grazie ad una gestione più illuminata. Grandi vuoti conoscitivi toccano ancora ambiti delicati: la scultura a Torino durante il fascismo è uno di questi. Una ricca, abbondante tradizione critica esiste, ma ha da sempre favorito la pittura e l'asse Gualino-Casorati-Sei di Torino, con annessi e connessi, in un'ottica gobettiana che era solo una, per quanto rispettabilissima, componente di un intreccio di fatti, persone, idee, ben più vasto e complesso. Uno sguardo oggettivo non pone solo Giovanni Riva con la sua Fontana Angelica all'avanguardia per i riferimenti aggiornati provenienti dalla Francia postrodiniana, ma si inoltra in una serie molto ampia di personalità eccellenti, da Guerrisi a Castellana, da Baglioni a Balzardi, a Musso, a Campi, a Terracini, a Ravera, e molti altri, sino alle generazioni di passaggio, di cui Mastroianni è il più noto, ma non va dimenticato Angelo Saglietti, con il geniale Giansone, assieme ad Adriano Alloati.

Rimozioni che hanno a che fare con la presenza ingombrante del fascismo, che fu anche, a livello locale, notevole datore di lavoro per gli artisti, molti dei quali impegnati nei programmi decorativi della propaganda, per i vari circoli e per le case del Fascio, come per le manifestazioni temporanee, alcuni di essi anche convinti assertori delle magnifiche sorti del regime. Il catalogo che accompagna la splendida

mostra su Saglietti offre un contributo non secondario ad una personalità di rilievo, non adagiata sulle posizioni di partenza, maturate nel binomio Edoardo Rubino-Umberto Baglioni, ma sviluppate in seguito con occhio smaliziato verso nuove e più leggere suggestioni, tutte sempre di grande intelligenza narrativa. Audoli tratteggia nel suo saggio iniziale gli sviluppi di una biografia non lineare, segnata dalla guerra, dal Lager, dal soggiorno svizzero (1948-1969), sino alla successiva attività didattica in licei a Torino, Savona e Cuneo, ed alle ultime esposizioni, ormai prossime alla sua fine, nel 1979; ne emergono i numerosi incontri con personalità del tempo, artisti e critici, e soprattutto il suo grande impegno, continuo, di plasticatore di grande qualità, esemplato, se ce ne fosse bisogno, da un'opera avulsa ed intrigante come *Il sogno del faraone*, del 1976. Vacche grasse e magre che alla fine, simboleggiano tutto un percorso che ebbe come costante, assieme all'indipendenza concettuale, anche l'amore, mai toccato dagli eventi esterni, per la scultura.

Completano il catalogo le testimonianze dirette di chi lo ha conosciuto: Enrico Borello, Gian Giorgio Massara, Angelo Mistrangelo, le numerose e curiose fotografie tratte dall'archivio personale, e gli apparati d'uso, biografia, esposizioni, bibliografia.

Walter Canavesio

Bianca Garufi-Cesare Pavese, *Trilogia. Libro postumo. Fuoco Grande. Il fossile*, a cura di Mariarosa Masoero, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2018, pp. 166.

La trilogia, costituita da *Libro postumo*, *Fuoco Grande e Il fossile*, dà conto del sodalizio tra Bianca Garufi e Cesare Pavese, che Mariarosa Masoero, curatrice del volume, indaga da anni: la studiosa ha infatti pubblicato, nel 2003, con Einaudi, il romanzo *Fuoco grande*, scritto a quattro mani da Pavese e Garufi, e nel 2011, con Olschki, il rapporto epistolare tra i due intitolato *Una bellissima coppia discorde. Carteggio 1945-1950*. Pavese, come ha ampiamente documentato la studiosa, conosce la Garufi quando inizia a lavorare, come segretaria, nel 1944, per la sede romana di Einaudi, e se ne innamora senza essere corrisposto; il legame tra i due è alimentato dai comuni interessi culturali, specie per la psicoanalisi e per i miti greci (Garufi diventa nell'arco di pochi anni una delle più importanti psicoanaliste junghiane), ed è attestato anche dalle nove poesie, composte dallo scrittore piemontese per l'amata Garufi tra il 27 ottobre e il 3 dicembre 1945 (pubblicate con il titolo *La terra e la morte* nel 1947 nella rivista «Le tre Venezie» e poi, postume, nel volume *Verrà la morte e avrà i tuoi occhi*, edito da Einaudi nel 1951), e dai *Dialoghi con Leucò*, dedicati alla donna, scritti tra dicembre 1945 e marzo 1947 (pubblicati, con Einaudi, nel 1947).

La trilogia è corredata dall'*Introduzione* (pp. IX-XV), dalla *Nota ai testi* (pp. XIX-XXX) e dall'*Appendice* (pp. 155-164), in cui Masoero ripercorre il mestiere di traduttrice dal francese e di scrittrice della Garufi, fornisce una descrizione molto accurata, filologicamente, dei testimoni dei tre romanzi e pubblica le seguenti prose e poesie della Garufi vicine alla scrittura di *Libro postumo*: *Discorso a Elio*, prosa giovanile inedita, che risale al settembre 1942; tre poesie pubblicate postume nella raccolta *La fune*; la prefazione a *Libro postumo* scritta da Pavese.

Il primo romanzo della trilogia, *Libro postumo*, ideato dalla Garufi a partire dal 1942, rimane inedito: la scrittrice lo sottopone, nel 1945, al giudizio di Pavese, che dà un parere positivo, scrivendo anche la prefazione; poi Garufi torna a lavoraci su e, avendo deciso di pubblicare il romanzo con Einaudi, sottopone il testo revisionato al giudizio di Luciano Foà, Italo Calvino e Daniele Ponchiroli, che danno parere negativo perché il testo è troppo autobiografico: *Libro postumo*, come documenta Masoero, nasce infatti da un diario della donna e continui sono i riferimenti agli anni dell'infanzia vissuti a Letojanni, poco distante da Taormina, dove è collocata la casa in cui ha trascorso l'infanzia, e agli anni trascorsi a Roma, durante la Resistenza, accanto all'amato Fabrizio Onofri, figura carismatica del PCI. Le vicende del romanzo sono ambientate a Roma nel corso del 1944 e si concludono i primi di giugno del medesimo anno, quando la città viene 'liberata' dagli Alleati. Il testo ha come protagonisti Silvia (identificabile nella Garufi) e Matteo (identificabile in Onofri) ed è una sorta di diario strutturato in undici capitoli gestiti interamente dalla

mano di Silvia (a spezzare la compattezza della sua scrittura sono una lettera di Silvia a Michele, fratello di Matteo, e alcuni fogli scritti da Michele il 31 marzo 1944). Nel diario la giovane donna esamina le ragioni che l'hanno indotta ad abortire il figlio concepito con Matteo, l'unico uomo che abbia amato. Silvia vive la condizione di orfana perché non ha mai conosciuto il padre, andato a vivere in Messico dopo la sua nascita, e ha numerosi fratelli che, come lei, non conoscono i rispettivi padri, perché sono nati dalle fugaci relazioni della madre con uomini diversi. La vita sentimentale di Silvia somiglia a quella della madre: si era sposata, vivendo in quella che definisce la «casa grande» (p. 13), ma il marito era fuggito in America; nel 1940, tre anni prima dell'ora narrativo, aveva avuto una relazione con Gregorio, suo amico d'infanzia, con cui si era limitata a consumare rapporti carnali; poi si era fidanzata con un uomo poi arrestato dai tedeschi; infine, aveva conosciuto Matteo, impegnato come lei attivamente nella Resistenza. Silvia e Matteo avevano evitato di dormire nelle rispettive abitazioni per paura che i tedeschi li potessero trovare, ed era stato Gregorio a trovare per loro un rifugio sicuro, definito la «casa piccola» (p. 13), in cui i due erano andati ad abitare dal 15 novembre 1943. Silvia si era innamorata di lui e, dopo essere rimasta incinta, aveva deciso di abortire perché Matteo era fidanzato con Gabriella, che viveva lontana, e Silvia non voleva che il figlio patisse la sua stessa sorte (sarebbe cresciuto, come afferma, con la «voglia di padre e madre», p. 45). Alla fine la protagonista si affeziona a Michele, il fratello di Matteo che le sta vicino dopo l'aborto (allude a un possibile matrimonio con lui) e sembra riuscire in questo modo a ribellarsi al sangue materno, perché, come afferma, «c'è dignità [...] a offrire la vita anche in modo qualunque, che tutta la vita è un'offerta. Anche la storia è un'offerta a quelli che verranno» (p. 51). *Libro postumo* è prezioso perché, come rileva Masoero, in esso «troviamo, oltre il personaggio di Silvia, filo rosso di tutti e tre i romanzi, una madre odiata e amata, un figlio mai nato, singole parole e intere frasi che verranno traghettate in *Fuoco grande*», che proverebbero che «il progetto di *Fuoco grande* e "l'organizzazione fantastica" dello stesso sarebbero da attribuire alla Garufi […], allorché la scrittura, nella primavera del 1946, è a quattro mani, con l'apporto decisivo di Cesare Pavese» (p. XII). Inoltre *Libro postumo*, fa luce su *Manoscritto*, il libro che Onofri, con lo pseudonimo di Sebastiano Carpi, pubblica, nel 1948, con Einaudi: *Libro postumo* e *Manoscritto* «procedono parallelamente, esibendo il racconto della medesima vicenda da due punti di vista diversi, femminile e maschile, portati avanti in opere speculari ma distinte» e «con scelte stilistiche e registri espressivi autonomi» (p. XIV).

Fuoco grande, scritto nel 1946 e pubblicato postumo nel 1959 da Einaudi, è costituito da undici capitoli, gestiti alternativamente da due voci narranti, per cui i medesimi fatti vengono raccontati da due punti di vista differenti: Pavese, autore dei capitoli dispari, racconta per conto di Giovanni; Garufi, autrice degli altri capitoli, dà la voce a Silvia. Il cuore tematico di *Fuoco grande* è costituito dalla morte di Giustino, che è nato da una relazione incestuosa della protagonista con Dino, l'uomo che la madre di Silvia ha sposato in seconde nozze (il padre di Silvia era morto sul fronte di guerra prima che la figlia nascesse). La protagonista, dopo aver messo al mondo Giustino, era fuggita dalla casa natale di Maratea ed era giunta nella città in cui vive nell'ora narrativo. Giustino, ammalatosi gravemente, muore la stessa notte dell'arrivo di Silvia e Giovanni (il fidanzato che la protagonista ha lasciato poco tempo prima dell'ora narrativo e che l'accompagna a Maratea) e i due decidono di ripartire dopo la celebrazione del funerale, ma i loro intenti vengono scompigliati da Dino, che propone a Silvia di vedere la fiera di Lauria, un paesino poco distante; a Lauria Dino consuma un rapporto carnale con la figliastra e, quando rientra a Maratea, comunica a Giovanni che Silvia, dopo la perdita di Giustino, deve rimettersi dalla tragedia e ha bisogno di stare con i suoi familiari. Giovanni capisce che Silvia è legata indissolubilmente al patrigno e che proprio da questa attrazione incestuosa dipende la sua impossibilità di amare altri uomini.

Fossile rappresenta il seguito di *Fuoco grande* e, come scrive Masoero, «è opera della sola Garufi, che tenta di ridare slancio a una trama conclusa» perché «la storia narrata in *Fuoco grande* non aveva cessato di esistere in lei» (p. XVI). Il romanzo, a cui la scrittrice inizia a lavorare nel 1959 e che viene pubblicato con Einaudi nel 1962, conserva le due voci narranti di *Fuoco grande*. La trama prende avvio il giorno

dopo la gita a Lauria di Silvia e Dino: Silvia, per molti giorni sta chiusa in camera da letto, dicendo di stare male, ma in realtà si sta riappropriando della terra natale che ha lasciato dieci anni prima. Giovanni, sentendosi trascurato, decide di partire e, alquanto turbato dai segreti scoperti a Maratea (la relazione dell'amata con il patrigno), cerca sicurezze nel suo guscio cittadino e, dopo un po', riprende i ritmi della vita normale. Dopo qualche tempo la madre di Silvia muore (il calesse su cui è salita viene travolto da una macchina) e, nel testamento, la donna lascia tutto a Giustino, per cui Silvia diventa erede universale e Dino, perduto il diritto di stare nella casa di sua moglie, lascia Maratea. Anche la protagonista, poco tempo dopo, lascia la città natale e si propone di tornarci solo per le vacanze. Intanto Giovanni, dopo aver ricevuto la lettera in cui Silvia lo accusa di aver dimostrato, partendo, di essere vigliacco e crudele, decide di tornare a Maratea e viene a sapere della morte della madre di Silvia e della partenza della stessa Silvia, ma nessuno sa dirgli dove sia andata, per cui torna in città e fa i conti con il vuoto lasciato dall'amata.

Il nodo drammatico della trilogia è legato al tabù dell'incesto, che ci riporta alla tragedia di Edipo, ed è proprio Silvia, in *Fossile*, ad evocare Sofocle come «padre di tutti noi» (p. 125). Questo tabù è il filo rosso che collega i tre romanzi: nel primo romanzo Silvia, rimasta incinta di Matteo, sancisce un rapporto di identità tra due fratelli (Matteo e Michele), e si lega a Michele come sostituto di Matteo; negli altri due romanzi concepisce un figlio con il patrigno Dino (ed è convinta che sia suo padre), ed è proprio Dino che stabilisce un rapporto di identità tra Silvia e sua madre, quando afferma che per lui tra madre e figlia «non c'è differenza» e «non c'è interruzione» (p. 92). Anche Giovanni, nel finale di *Fossile*, intuisce il nucleo del dramma di Silvia, perché afferma: «Era [Silvia] a tal punto figlia di quella madre che potevo esaminare con distacco il rapporto di odio e di sangue esistente fra quelle due, così come avevo potuto freddamente rendermi conto del rapporto che Dino aveva con lei; né l'attrazione né il piacere, nemmeno nell'accezione più primitiva, erano mai stati determinanti fra loro. Silvia era per lui un oggetto della casa [...], qualcosa a portata di mano e che si usa quando si ha bisogno» (p. 138). La tragedia di Silvia nasce dunque dall'infrazione di un tabù legato al nucleo familiare e da ciò dipende anche, in tutti e tre i romanzi, la centralità assunta dalla casa, luogo topico della famiglia, e l'impossibilità, per la donna, di legarsi stabilmente a un uomo e a una casa: passa, nei tre romanzi, di casa in casa, cioè vive in case precarie e abbandona quelle legate ai nuclei familiari: la casa natale di Maratea e quella in cui ha vissuto con il marito a Roma, definita casa «grande».

Monica Lanzillotta

Domenico Buratti, *Parole d'arte, d'amore e di guerra. Lettere a Vittoria Cocito (1913-1917)*, a cura di Eliana A. Pollone, Presentazione di Valter Boggione, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2018, pp. LXX – 572, ill.

Domenico Buratti (Nole Canavese, 21 novembre 1881 - Torino, 24 maggio 1960) è stato illustratore (tra l'altro: *Il cestello* di Angiolo Silvio Novaro, 1912, *Ruggine* di Renzo Pezzani, 1937), poeta (*Paese e galera*, 1930 e *Canzoni di strada*, 1945), e sopra tutto pittore; allievo nell'Accademia Albertina di Giacomo Grosso e Paolo Gaidano, esordì nel 1903: interni ispirati dalla vita del paese natio, paesaggi, nature morte, ritratti, i temi principali. Nel 1913 conobbe Vittoria Cocito (1891-1971) pittrice e illustratrice, che sposò nel 1920. Chiamato al fronte come semplice soldato, fu catturato dopo Caporetto e internato a Dülmen, in Vestfalia; tornò in patria solo nel 1919.

Tra le carte e i documenti dell'artista, conservati dalla famiglia e donati nel 2013 al Centro interuniversitario per gli studi di Letteratura italiana in Piemonte «Guido Gozzano - Cesare Pavese» dell'Università di Torino, un nucleo molto interessante è costituito dalle lettere dell'artista a colei che diventerà la moglie. Consta di più di seicento invii; in questo volume sono pubblicate 326 lettere, dalla prima conservata (14 marzo 1913) all'ultima scritta prima della cattura (20 ottobre 1917), quando la corrispondenza si interruppe per riprendere solo a fine anno dal campo di internamento. In appendice quattro lettere non datate ma con ogni probabilità scritte nello stesso periodo e le poche cartoline sopravvissute

tra quelle spedite dalla Cocito. L'epistolario come tale era inedito; brani di lettere erano stati pubblicati sparsamente, sopra tutto in cataloghi di mostre.

Questo epistolario è insieme (e non saprei dirlo meglio che usando le parole della curatrice) «racconto biografico, che segue la nascita e lo sviluppo di un amore calato nella quotidianità di un uomo e di una donna non certo ordinari, attraverso gioie e lutti, viaggi e incontri, difficoltà e successi, letture e pensieri; [...] occasione privilegiata per entrare negli studi dei due artisti e conoscerne meglio i percorsi pittorici e le idee sull'arte, nonché per far luce sulla genesi di una significativa parte della produzione poetica di Domenico Buratti; [...] testimonianza storica, sociale e culturale di un'epoca e di un ambiente, quelli di uno specifico *milieu* torinese di inizio Novecento; [...] documento sulla realtà e sul vissuto della Grande Guerra e sulla posizione di un intellettuale che si trovò a viverla suo malgrado» (p. XXIV).

È facile immaginare che in questo epistolario sono continue le citazioni e le allusioni a personaggi, libri, discussioni e fatti letterari e artistici, alcuni ben noti ma altri, numerosissimi, oggi dimenticati; il commento, è facile intuirlo, era difficoltoso specialmente per le allusioni, chiarissime per i protagonisti ma molto meno o del tutto oscure per il lettore d'oggi: la curatrice ha superato egregiamente la prova grazie ad un lavoro accanito di ricerca supportato da una profonda conoscenza della letteratura coeva. Così il lettore può scoprire con una guida sicura un personaggio che gli si rivela man mano più interessante.

Mario Chiesa

Aldo Garosci, *Anni di Torino anni di Parigi*, a cura di Mariolina Bertini, Parma, Nuova Editrice Berti, 2019, pp. 198.

Nelle more dei suoi interessi di sempre, che sono Balzac e Proust, Mariolina Bertini ha trovato il tempo di occuparsi di una diversa avventura, mettendo insieme pagine autobiografiche di Aldo Garosci (1907-2000), uno dei protagonisti di una delle stagioni torinesi – tra Fascismo e Antifascismo – forse più intellettualmente vive e più politicamente travagliate, che è Giovanni De Luna a ricostruire nella densa *Prefazione*.

Il volume si compone di due parti: la prima è il racconto dell'amicizia intercorsa tra Aldo Garosci e Carlo Levi, la seconda è il racconto per frammenti (parte di un progetto più ambizioso e mai concluso) della storia famigliare di Garosci, memoria di persone amate, di un'infanzia remota, di una Torino così prossima a certi scorci più diffusamente e narrativamente sviluppati, più di altri, da Augusto Monti.

Scritti autobiografici "finora inediti" – scrive De Luna, soprattutto a proposito dei primi – che "aggiungono altri, fondamentali, tasselli storiografici allo studio tra Aldo e Carlo e alla configurazione di quella che gli storici – in relazione all'esperienza di Giustizia e Libertà nella Torino dei primi anni trenta del Novecento – hanno definito 'una cospirazione alla luce del sole'" (citazione che si modella su ben azegliana sinopia).

Troppi sono i riferimenti, i rimandi, i richiami del testo perché se ne possa davvero restituire la complessità. Ma certo di queste pagine – così amorosamente accudite e puntualmente annotate da Mariolina Bertini –, accanto alla ricchezza di un mondo abitato di nomi e persone (un utile indice), ma anche di luoghi, mi pare che deva essere notata la grana interpretativa dei fatti evocati, l'attento e sempre acuto sguardo critico che le connota.

Non c'è qui, se non eccezionalmente, abbandono evocativo, quantunque poi certi passaggi lirici non manchino né scorci paesaggistici o descrizioni di ambienti, di quartieri, di vie, di case, sia di Torino sia – e più riccamente – di Parigi.

Non c'è il tortuoso compiacimento di una memoria dilagante e digressiva, ma sempre, invece, una presenza vitale d'intelligenza storiografica, in altre parole la volontà di ricondurre la storia di un'amicizia e il ritratto di un amico – con quel tanto di raffinata esegesi tanto fisiognomica quanto artistica: i due tempi diversamente accolti, ad esempio, della pittura di Levi – nell'alveo di una storia maggiore, che fa di una vita, anzi di due, altrettanti tasselli di una volontà – nel miglior senso del termine, e fuori da ogni ovvietà – "politico-morale".

Sottolineo qui, con parole meno efficaci, ciò che Mariolina Bertini annota nel suo accompagnamento testuale, parlando delle pagine più private e famigliari della seconda parte, in cui si avverte "la ricerca costante di un equilibrio tra impressionismo soggettivo e ricostruzione storica". Perché proprio di questo si tratta: di non fare volute nostalgiche, ma di individuare i nuclei salienti di una formazione, di individuare le radici e gli sviluppi di una personalità aperta al dialogo sociale, all'autocri-

tica, alla "spiegazione" possibile di una vita tutt'altro che "en place".

Ecco quindi che il ritratto di Carlo Levi – il grande amico – si colora di una "grazia" che è la "grazia" stessa riscontrata nel soggetto ritratto: una comunione d'intenti e di passione che vive attraverso una sintesi di straordinaria efficacia, pur non trascurando – dell'amico – l'aneddotica, che al contrario insaporisce il racconto e lo rende anche letterariamente cospicuo.

Al di là del troppo che questa recensione è costretta a tralasciare, a me pare che sia necessaria un'osservazione sulla scrittura di queste pagine, sia quelle della prima parte, più nettamente votate all'inquadramento storico, sia quelle della seconda, più libere e frammentarie, ma non meno "contestuali".

In tutte una lucidità pensante che si riscontra nella chiarezza ammirevole di chi scandisce il suo pensiero senza concedersi orpelli di sorta. Non la "bella pagina", intendo, ma la pagina che mostra tutta la serietà di un pensiero che – nella mai dismessa linea dei crociani "distinti", del resto non aliena dai gesuitici avvisi evocati dai tanti sodali del "distingue frequenter" – mira a stanare vuoi le ambiguità vuoi le aporie di un dire incerto e confuso. Netta la linea, netta la sintassi, netto lo stile.

Memorabile, in ogni caso, il pensiero che chiude le pagine prime: "Perché, mentre il ricordo dell'amore non è l'amore, e questo deve essere alimentato da una novità di fantasie e di desideri, il ricordo dell'amicizia è l'amicizia". Magnifica consegna.

Giovanni Tesio

Francesco Tomatis, *La via della montagna*, Milano, Bompiani, 2019, pp. 686.

Francesco Tomatis, docente di Filosofia Teoretica all'Università di Salerno, è l'autore di un testo di grande interesse che, già dal titolo, più che un orientamento afferma un'appartenenza: *La via della montagna.*

Si scorge chiaramente che l'idea che ne ha Tomatis non si limita a quella di un luogo che caratterizza la geografia fisica, ma è quella di una *via* nel senso del *tao* cinese o del *do* giapponese, dove l'ideogramma ha come base una stilizzazione del piede: *tao*, infatti, è una via da percorrere in salita, un sentiero faticoso per arrivare alla vetta, in una verticalità che si potrebbe dire un *destino* del montanaro.

Un concetto che si pone subito all'attenzione è il "camminare pensante e pensiero in cammino", in cui la stessa vita dell'uomo dell'alpe si avvicina ad un libero donarsi originario, abissale, oltre la linea dell'orizzonte spaziotemporale.

Tutto questo risuona come un *leit-motiv* nel pensiero di Tomatis, congiungendo il suo filosofare di radice greco-cristiana con un pensiero sapienziale rivolto a oriente. *Ex oriente lux:* pur tenendo nella debita considerazione l'antico detto è necessario ricordare anche *Ex occidente luxus* (cfr. *Risponde Papa Francesco*, Marsilio, 2015), se vogliamo uscire dall'orizzonte delle Alpi come *play-ground* del moderno mondo cittadino.

La via della montagna: un libro che apre la strada di una filosofia e ne segna il percorso sul quale si propongono al lettore nomi molto lontani l'uno dall'altro, ma tuttavia fondamentali nel tracciato. Troviamo "segnavia" come Simone Weil, Henry David Thoreau, Eugène Rambert, Martin Heidegger, Luigi Pareyson, Gianni Vattimo (che ha presentato quest'opera a Torino con Carlo Grande e Maurizio Pagano), Giovanni Reale, Julius Evola, Mauro Corona, Erri De Luca, ed altri.

Pareyson, nato a Piasco, è stato uno dei maestri non solo di Tomatis, ma anche di Vattimo, che in montagna «ha esperito e maturato, attraverso quella che ironicamente chiamava "ascetica leggera", il proprio "pensiero debole" e un'etica per la quale "il dovere supremo è quello di caritas nei confronti degli altri». Ancora Vattimo sottolinea che «la montagna non può essere ridotta a "domenica della vita"».

Francesco Tomatis conosce bene l'affermazione heideggeriana per cui «Il linguaggio è la casa dell'essere. Nella sua dimora abita l'uomo. I pensatori e i poeti sono i custodi di questa dimora» e dunque va alla ricerca di chi ha saputo rinnovare la visione dell'uomo passando per il suo linguaggio più antico ma meno usurato, ben più pregnante e significativo dei *pidgin* dei centri commerciali delle nostre città. Tra costoro Tomatis pone in evidenza uomini di montagna come Barba Tòni Baudrier (Antonio Bodrero), la cui "rivoluzione" avviene in senso astronomico, cioè ri-volgersi, tornare all'origine proprio nel trovare/*trobar* le sue lingue avite. Come Remigio Bertolino, poeta in italiano e in piemontese (monregalese) che ha dischiuso al lettore i silenzi nevosi delle valli, "nell'abbraccio materno, eppure talvolta letale, della montagna" (e come non ricordare Bianca Dora-

to?), il sentore di castagne, di mele cotte, le ombre di morte che paiono dare un senso alla vita che spesso non ne ha.

L'opera di Francesco Tomatis tocca le settecento pagine ma, come si lascia il percorso indicato lungo una strada di montagna, si può leggere anche seguendo personali tracce di pensiero e di emozione. Alla fine del cammino, quasi un *romeatge* filosofico-letterario, con l'umiltà e la dignità del *roseau pensant* pascaliano che si manifesta nel vivere al cospetto dei re di pietra, si potrà ammettere che «Sien gàire, apé des saps, des bars afrous,/apé d'estellous picoutihà ente l'aire» (Siamo poco , in confronto ai pini, agli abissi paurosi,/ in confronto alle stelle picchiettate nell'aura), finalmente consapevoli che «i n'ha proun qu'en guiass treluse,/ l'oumbro flouris n'estello de Dinial» (è sufficiente che una lastra di ghiaccio riluca/ l'ombra fiorisce una stella di Natale). La citazione di pochi versi di Bep Rous dal Jouve /Giuseppe Rosso (da *Gaire*, in *Bàuss*, Mondovì, 1989), mi sembra l'invito migliore alla lettura di questo libro.

Giuseppe Goria

Renata Orengo, *Diario del Cegliolo*, Comune di Cortona, Anpi di Cortona e Accademia Etrusca, 2019, pp. 64.

Ci sono cose piccole che a "buon intenditor" riescono maiuscole. Con ciò non voglio dire di essere un buon intenditore, ma che questa "Cronaca della guerra in comune toscano: giugno-luglio 1944" (così il sottotitolo), pubblicata in edizione non venale di mille esemplari, è proprio una grande lettura. Nella prefazione Elisa Debenedetti, figlia dell'autrice e di Giacomo Debenedetti, il grande critico, rievoca la figura dei suoi e ci regala un piccola perla di tenerezza quando ricorda il nonno Antonio che riesce a far sapere agli "sfollati" di Cortona (perché di questo tratta il *Diario*, che narra di una vita nascosta) della nascita di un cugino, Nicola, "poi divenuto celebre con il nome di Nico": Nico Orengo.

In realtà, come annota Elisa, i tempi non sono soltanto i due mesi che si concludono con la fine della guerra, ma anche i mesi precedenti, che vanno dal 27 ottobre 1943 al 2 maggio 1944, e che provvisoriamente si concludono con la morte (dostoevskijana) del bambino Carmine; per poi riprendere, dopo la pausa di un mese intero (quasi una lunga battuta d'attesa), con un annuncio, sia pur vago, di riscatto: "C'è qualche cosa nell'aria".

Va però subito detto che tra il primo tratto e il secondo non c'è vera soluzione di continuità. L'una e l'altra parte vivono di una loro pur diversificata unità ed esprimono i patemi, i pensieri, i soprassalti, i sussulti tanto di un mondo sconvolto quanto di una donna di grande sensibilità (e coraggio) che di quel mondo ci restituisce, insieme con la cronaca breve, anche il racconto dei paesaggi e delle figure, dei fatti che accadono e dei riflessi intimi, a cui quei fatti inducono. C'è partecipazione, ma mai compiacimento. C'è sentimento, ma mai cedimento. C'è in queste righe – e nei silenzi di queste righe – un pudore che viene da una consuetudine, lo si dica pure, di antica nobiltà (d'animo e di stirpe).

Giacomo Debenedetti e Renata Orengo sono accolti a Cortona da Pietro Pancrazi e ospitati dalla famiglia Chiaraviglio, discendenza giolittiana. Dopo la tragica vicenda che Debenedetti racconta in una delle sue narrazioni più luminose (dico "una delle" perché per me il suo stesso saggismo critico è sempre stato vissuto come un fatto *anche* narrativo), quel *16 ottobre 1943* che narra del rastrellamento del ghetto di Roma, la famiglia Debenedetti cerca una via di scampo e trova un'accoglienza umanamente degna proprio al Cegliolo, frazione di Cortona.

Questa l'occasione. Ma entrare nel piccolo diario è come entrare in un universo di echi umani e letterari, di parole e di colori, di paesaggi e di figure: Valeri, Noventa, Pancrazi (quanto affine il richiamo all'"umiltà" che fa Pancrazi con i tanti richiami all'umiltà che sempre ha fatto Noventa), gli incontri segreti, l'arrivo della nonna misericorde, il nonno lontano, gli affetti, l'affaccendarsi, le figure umili, il mondo intellettuale e contadino a contatto, l'abitazione di fortuna, le stanze, la cucina (un po' come quella di Fratta), il Natale, il ceppo (pascoliano), la pentolaccia, i colpi menati di brutto, il capodanno e l'invito (di Giacomo) a "festeggiare l'anno come sempre", la settimana santa, la pasqua, la statua del Cristo Risorgente, gli auspici di una buona annata, le notizie frammentarie. E poi i profughi, le camicie nere, tedeschi, le retroguardie tedesche che si ritirano, i fuggitivi, le bestie abbandonate, i loro muggiti, i partigiani.

Molti i momenti alti in questo diario così concretamente letterario, mai compiaciuto (tanto meno auto-compiaciuto), mai patetico. E tra questi ne scelgo tre.

Il primo. Entra in camera da pranzo il maggiore del comando tedesco che ha occupato il piano terreno della villa Chiaraviglio e chiede – in francese – di avere in prestito un libro per distrarsi e gli viene dato. Il commento di lei: "Non posso tenermi dall'alzare gli occhi dal piatto: 'Merci' dice quello trovando davanti a sé qualche cosa dove balena la vita invece di un muro di pietra".

Il secondo. Spariti i tedeschi del primo comando, un altro comando arriva guidato da un colonnello che parla anche lui francese e che seduto in poltrona fuma guardando "la valle scura" dove avanzano "le grandi ombre della notte". Lei che deve passare e si scusa. Il colonnello che fa un po' di galanteria e che le chiede di sedere, annunciando la partenza del comando per il giorno dopo. Ne nasce un dialogo che si lega a un bambino finito in ospedale con le due gambe rotte perché "i tedeschi l'hanno gettato dalla finestra mentre tentavano di violentare la madre". Il tedesco che lamenta: "Nous levons les yeux au ciel. Dieu ne repond pas…". A cui, sempre lei, prontamente risponde: "Dieu est en train d'écouter l'enfant que vos soldats ont jeté hier par la fenestre".

Il terzo è la conclusione del dialogo, legata a un'inconciliabile "visione del mondo", che mi fa pensare a certe pagine di Primo Levi: "È la confusione dei linguaggi, la torre di Babele; e mi vedo bambina scoppiare a piangere a quel punto della Storia sacra che avvolge di nebbia e di caos il meravigliosamente puro e chiaro paesaggio della Bibbia". Con quel che segue.

Mentre già si profila la conclusione che mi spinge ad accostare questo diario così visivo alle vicende non dissimili che saranno poi raccontate dai fratelli Taviani nel loro film *La notte di San Lorenzo*. Un libro prezioso, il piccolo-grande *Diario del Cegliolo*, dei cui retroscena (lacuna che andrebbe colmata in una eventuale ristampa) si vorrebbe – proprio per questo – sapere tanto di più.

Giovanni Tesio

Nico Orengo Poeta della pagina e della vita, a cura di Alberto Cane e Francesco Improta, Saluzzo, Fusta Editore, 2019, pp. 144.

Sono trascorsi ormai dieci anni dalla scomparsa di Nico Orengo avvenuta il 30 maggio 2009. E molti dei suoi più cari amici mossi dalla stima e dall'affetto hanno voluto rendergli omaggio dedicandogli una raccolta di ricordi, di testimonianze che intendono mantenere viva la memoria di lui e del suo amore per quella parte di Ponente ligure a cui Nico ha saputo guardare con ostinata felicità e anche con non poca ironia.

Un lembo di terra di confine, da Ventimiglia a Ponte San Luigi – epicentro la casa di Mortola, a quattro passi dall'antica dimora famigliare diventata Hanbury – che grazie al suo sguardo si è arricchito di nuovi colori, di profumi, accenti, sapori e soprattutto parole che hanno contribuito a farne un luogo letterario.

Nico Orengo si sentiva di fatto soprattutto ligure (a voler congiungere i due poli della sua educazione affettiva, se mai prima ligure, poi, nascita a Torino, un po' piemontese) e andava fiero della sua appartenenza, che lo legava a liguri affini, in particolare a Francesco Biamonti, ma a tutti gli autori che nella Liguria erano e sono particolarmente incardinati.

Uno scrittore completo, Orengo, uno scrittore coraggioso e fedele alla propria ispirazione. Come scrive confidenzialmente Giuseppe Conte, il sodale di Porto Maurizio, "sei stato un poeta vero, della pagina e della vita".

Per Nico Orengo la vita era lieve e – comunque sia – la leggerezza della scrittura trasmutava ogni sofferenza in agilità e sottigliezza espressiva, una dote che è evidente nelle filastrocche e nelle poesie, ma anche nei romanzi intrisi di quel suo acuto ma anche malinconico sentimento del vivere.

È così che il suo "paradiso terrestre" (amato d'amore robusto, fino alle battaglie più sode per difenderne l'integrità), è diventato presenza viva nei suoi romanzi: da *Miramare* a *Dogana d'amore*, da *La curva del Latte* a *L'autunno della signora Wall*. Senza contare le tante storie intrecciate in libri apparentemente minori (e forse i maggiori di lui): *Gli spiccioli di Montale* e, a cavallo della frontiera piemontese, *Il salto dell'acciuga*.

Ora, ecco gli amici fargli corona in tante brevi storie e testimonianze, che – ad una ad una – ne compongono un ritratto sfaccettato e curioso. Da Alberto Cane a Paolo Veziano, da Giuseppe Conte ad Albina Malerba, da Paolo Mauri a Paolo Pejrone, da Ugo Giletta ad Antonio Ricci, da Francesco Improta a Luisella Berrino, e ad altri ancora che non posso tutti citare, una sorta di piccola giga che viene danzata con bella, ma anche un po' (solo un poco) nostalgica energia.

Le molte fotografie che insaporiscono il libro non sono

tanto un corredo aggiuntivo, ma compongono nel loro sviluppo una vera e propria storia a latere, viva d'immagini e figure: gli amici, i paesaggi di quel mare, la casa-rifugio, gli incontri, le occasioni, le feste dentro quel fazzoletto di terra di frontiera, vera e propria sineddoche del mondo intero.

Federica Paglieri

Enrico Ricchiardi, *Musicisti in uniforme. L'arte dei suoni nell'esercito sabaudo (1670-1870)*, con disegni di Emanuele Manfredi, Lucca, Libreria Musicale Italiana, 2019, pp. 262.

Nelle storie della musica ufficiali la musica militare è spesso trascurata: tutto sommato così è stato anche per il Piemonte. Fatto singolare, se si pensa al ruolo che l'esercito ebbe nelle vicende politiche e culturali di questa terra nel Settecento e nell'Ottocento.

Viene ora a colmare la lacuna il libro di Enrico Ricchiardi, pubblicato con il patrocinio dell'Istituto per i Beni Musicali in Piemonte, con pregevoli tavole a colori realizzate dal disegnatore Emanuele Manfredi, sulla base della minuziosa ricostruzione effettuata da Ricchiardi.

Il titolo non induca a credere che si tratti soltanto di uno studio di iconografia musicale: infatti oltre ad un consistente contributo in materia di uniformologia (la disciplina di cui è esperto l'autore), vi si trovano i risultati di un meritevole studio dei documenti relativi ai corpi e alle istituzioni musicali che sorsero e si svilupparono all'interno dei reggimenti. La trattazione inizia dall'ultimo quarto del Seicento, quando il solo Reggimento delle Guardie possedeva *musette* e *cromorni*: se si confrontano con la coeva *Grand* Écurie del Re di Francia a Versailles si noterà che si tratta dei medesimi strumenti. Nella prima metà del Settecento essi vengono sostituiti dagli *hautbois*, per assestarsi alla metà del secolo – perlomeno in sette reggimenti – in due corni, due *bassi di hautbois* (i fagotti) e quattro oboi: in questa fase sia i musicisti delle bande dei reggimenti nazionali sia quelli dei reggimenti stranieri al soldo dei Savoia rivitalizzarono l'attività musicale cittadina in cappelle e teatri, come nel caso di Anton Kurtzweil, citato da Ricchiardi, attivo in un reggimento straniero, del quale si sa che concluse la sua carriera nella cappella del duomo di Asti. Parallelamente nei corpi si consolidò la presenza di pifferi e tamburi per eseguire i segnali di caserma e di battaglia: proprio nel 1759 i segnali vengono regolamentati e fissati musicalmente sulla carta, in un documento riprodotto nella preziosa appendice, dove si trovano anche le edizioni dei segnali musicali delle decadi successive. Al termine di ciascun capitolo l'autore tratta delle uniformi: alla metà del secolo il colore più evidente è il rosso dei giustacorpi dell'uniforme cerimoniale, decorato con galloni differenti a seconda della categoria di musicisti (nei dipinti invece i soldati sono raffigurati con le uniformi ordinarie blu).

Vittorio Amedeo III affida a Gaetano Pugnani l'incarico di sovrintedere ad un progetto di riforma: viene così emanato un regolamento e Pugnani stesso compone alcune marce, propone la sostituzione dei tamburi con i trombettieri, cura le operazioni di fornitura degli strumenti. Sono questi gli anni di una metamorfosi organologica delle bande: fanno la loro comparsa i flauti traversi e i corni da caccia, i clarinetti sostituiscono gli oboi, si affianca la banda turca con i suoi strumenti di batteria. Anche per quest'epoca il capitolo termina con la trattazione delle divise e la riproduzione di bozzetti: il colore dominante è diventato il blu con bande rosse e novità è l'ornamento sotto le spalle.

La tendenza ad autorizzare o confermare bande non venne meno nei tribolati anni del conflitto con l'armata napoleonica: Ricchiardi individua giustamente il motivo nella volontà del re e dei vertici di motivare le truppe. Tantomeno quando i re ripararono in Sardegna, tornando a Torino solo a seguito della Restaurazione, che fu anzi occasione per riorganizzare i reggimenti e accrescerne a venti il numero dei musicisti. Alla gamma di strumenti a fiato – ora ben estesa – si sommò la batteria composta dalla grancassa e dagli strumenti 'turchi', ferma rimanendo la presenza dei musicanti funzionali, cioè trombettieri (con trombe cromatiche per la cavalleria), tamburini e pifferi: per affrontare il problema della adeguata formazione di un numero così alto di strumenti si creò la Scuola di Musica in Asti, dedicata in prevalenza ai figli dei militari. Sia le suonate convenzionali sia le uniformi vengono nuovamente normate nel 1814 e nel 1824, ma si evidenziano anche diverse eccezioni: l'uniforme regolamentare ne esce più squadrata, ha vistosi alamari orizzontali e i pantaloni sono rossi.

I reggimenti di fanteria divengono venti con bande di diciotto

elementi ciascuno nell'epoca di Carlo Alberto. Il sovrano interviene in prima persona vietando brani profani nelle cerimonie religiose in cui presenzi una banda militare; apprezza inoltre una marcia composta da Giuseppe Gabetti, capomusica di uno dei reggimenti, fino al punto di renderla inno ufficiale (divenuta *Marcia Reale* diverrà l'inno nazionale fino all'avvento della repubblica). La prospettiva di imminenti operazioni belliche spinge poi Carlo Alberto ad accelerare la formazione capillare di tutti i tamburini e a mutare le uniformi: una prima leggera revisione al colore dei pantaloni (divenuti turchini) nel 1833 e soprattutto nel 1843 e 1848.

Passando attraverso le guerre di indipendenza, sotto il ministero di Alfonso La Marmora, gli organici di musicisti e musicanti non diminuiscono, anzi divengono uno sbocco professionale interessante: allettano "soldo" e "soprassoldo" (diversificato a seconda del reggimento), oltre alla facoltà di suonare in teatro alla sera senza obbligo di rientrare in caserma per la notte. Grazie a Ricchiardi veniamo a conoscere il "lato militare" delle biografie di musicisti finora noti alla musicologia piemontese, quali – tra la fine del Settecento e l'inizio del secolo successivo – i Molino o i Vinatieri. In alcuni casi l'autore ricostruisce la carriera di alcuni di loro: e varrebbe la pena riconnettere i casi del trombetta maggiore Angelo Sperati del Reggimento Piemonte Cavalleria, violino soprannumerario al Regio e compositore, padre del Paolo Agostino che fu in contatto con Henrik Ibsen e autore delle musiche di *Festa a Solhoug*, oppure Luigi Berra, capomusica del quarto reggimento, autore di una *Fantasia militare* per pianoforte, conservata manoscritta alla Biblioteca del Dams dell'Università di Torino.

Alla metà dell'Ottocento vengono avanzate alcune proposte di riforma da parte di capimusica quali Minetto e Braum, mirate a valorizzare la figura del capomusica con l'attribuzione dei gradi di ufficiale e di aumentare nel contempo il numero dei musicisti di ciascuna banda. I regolamenti confermano intanto il colore blu delle giacche e il kepì come copricapo.

A seguito delle annessioni di altre regioni italiane i reggimenti proliferano e in alcuni casi i musicisti sono in soprannumero, tanto da essere trasferiti là dove sono più scarsi. Le bande toscane vengono uniformate a quelle piemontesi e nel *Regolamento di Disciplina Militare* del 1859 viene prestata particolare attenzione alle responsabilità del capomusica in fanteria e del trombettiere maggiore in cavalleria. Ma proprio in questi anni alcuni fenomeni – uno su tutti l'abrogazione della facoltà di pernottare fuori caserma – determinano un certo declino del livello di qualità, se confrontato con altri campi dell'arte dei suoni. Con l'Italia unita e temporaneamente in pace sarebbero fiorite scuole civiche di musica o licei musicali; i teatri e le pionieristiche società dei concerti, con un pubblico più esteso, avrebbero costituito nuove occasioni professionali per i musicisti.

Stefano Baldi

Franco Castelli, Emilio Jona, Alberto Lovatto, *Al rombo del cannon. Grande Guerra e canto popolare*, Vicenza, Neri Pozza, 2018, pp. 831, ill.

Nel censimento del 1911 gli italiani erano circa 34 milioni, nella guerra 1915-18 ne furono arruolati circa sei milioni e i quattro quinti delle famiglie furono in qualche modo coinvolte nel conflitto; seicentomila furono i morti, oltre un milione i feriti; queste poche cifre dicono quanto quell'evento incise su una popolazione che per la prima volta 'toccò con mano', si può dire, di essere una nazione. Per la «presenza pervasiva del canto nella vita del soldato» (p. 10), quella che nella nostra storia è diventata la Grande Guerra (con le due maiuscole), è anche stata l'occasione per la nascita di un grande patrimonio di canti popolari. Canti che sono anche uno specchio della prima reale unificazione nazionale: popolazioni che non erano mai state in contatto, nelle trincee del nordest mescolarono i loro dialetti dando vita ad un italiano popolare comune. «Questi canti rappresentano nella storia dell'Italia contemporanea il momento aurorale [...] di una coscienza culturale, civile e politica più moderna, sebbene attraversata da mille contraddizioni» (p. 11); sono un patrimonio «divenuto tradizione, racconto corale, epica fabulatoria che affonda nella dolente memoria famigliare di milioni di italiani» (p. 11). Se i canzonieri ufficiali grondavano epica patriottica, la guerra cantata da contadini e operai, che di quella guerra non capivano le motivazioni, racconta invece il dolore della partenza e della separazione, l'orrore

della trincea, la morte negli assalti, lo strazio delle famiglie.

Fin dagli anni stessi del conflitto, sono state numerose le pubblicazioni dedicate a raccogliere quei canti e, nel corso di un secolo, non sono mancati gli studi, ma mancava ancora «uno studio che proponesse un discorso più generale volto a rintracciare quali siano state le strutture formali e le tematiche di fondo di quel canto e interpretasse in maniera più ampia e unitaria le forme e i modi della comunicazione della "guerra cantata" sul fronte italiano» (p. 20). Così impegno degli autori è stata «una recensione critica dei principali canzonieri a stampa editi, al fine di schedare e confrontare le centinaia di lezioni con cui si esprimeva, da parte dei soldati, ma anche dei civili coinvolti nell'immane tragedia, il punto di vista dei protagonisti e dei testimoni di quella storia» (p. 14). Questo studio trova le sue radici in lavori precedenti degli autori; ricordiamo solo *Senti le rane che cantano. Canti e vissuti popolari della risaia* (Donzelli, 2006), *Le ciminiere non fanno più fumo. Canti e memorie degli operai torinesi* (Donzelli, 2008); e in esso giunge a maturazione un lavoro di ricerca avviato nel campo degli studi di antropologia e di folklore negli anni Cinquanta del Novecento e che, a partire dagli anni Ottanta, non è più stata «circoscritta agli aspetti storici, politici e militari ma più articolata, multidisciplinare, con una maggior attenzione alla dimensione antropologica e culturale» (p. 12).

L'introduzione è anche di fatto una sintetica storia – anche con citazioni da un dibattito di cui qui non possiamo dare conto – dell'evoluzione ideologica e metodologica degli studi sul canto popolare, dalla visione letteraria nazionale e patriottica dell'età romantica e risorgimentale a quella, sostanzialmente del secondo Novecento, aperta agli aspetti etnografici, sociologici, musicali.

Non un'antologia hanno voluto offrire gli autori, ma un ampio saggio nel quale «poter ragionare maggiormente e più liberamente sui generi e sulle forme del canto, enucleando alcuni temi forti a livello di contenuti, nel tentativo di leggere questo canzoniere bellico mettendo a confronto dimensione filologica e analisi storica, antropologia e folklore, vissuto dei combattenti e memoria dei testimoni» (p. 15). I canti si possono tuttavia trovare e ascoltare nei due CD allegati al volume, che contengono 161 registrazioni originali.

Nei limiti di questa recensione possiamo dare un'idea dell'ampiezza della ricerca percorrendo l'indice. Il primo capitolo è dedicato a *Generi e forme*: canto epico, strofette e stornelli, cantastorie,...; con il sintagma *Formule vive*, titolo del secondo capitolo, gli autori alludono al fatto che dall'esame della documentazione risulta una molteplicità di varianti che li induce a concludere sulla «inesistenza di un testo "autentico" o primario o originale» del singolo canto (p. 189-90); i paragrafi del terzo sono dedicati ai canti specifici delle singole armi: bersaglieri, alpini,...; il quarto capitolo tratta del canto visto dagli intellettuali e il quinto si sofferma su «canto e propaganda»; nel sesto esaminano alcuni canti emblematici (*Monte Nero*, *Ta-pum*, *La tradotta*,...); il settimo è forse il più innovativo dedicato com'è al *Cantare contro*, il canto di protesta, di rifiuto della guerra. Nella parte conclusiva si trova una guida all'ascolto e un indice dei due CD allegati; seguono un elenco degli archivi sonori utilizzati e la bibliografia.

Gli autori, ci sembra, sono riusciti con serenità e obiettività a descrivere l'intera tavolozza di una coralità popolare, dipanandone la matassa dal colto al popolare, dal patriottico al sovversivo, dall'oralità alla scrittura, muovendosi dentro un vasto patrimonio di canti e offrendone «una lettura critica e sistematica, volta a rintracciarne le stratificazioni, le tendenze e le strutture profonde» (p. 31). Essi dichiarano modestamente: «Lungi da noi pensare di aver compiuto un lavoro esaustivo» (p. 15); si deve riconoscere tuttavia che tra i tanti che sono stati pubblicati nella ricorrenza del centenario della Grande Guerra, questo libro appare come un monumento destinato a tramandare la memoria di come un popolo ha vissuto un evento che lo ha trasformato e, nel dolore, lo ha condotto a dar vita all'Italia moderna.

Mario Chiesa

Corale Polifonica Valchiusella, *Storia di cinquant'anni di musica*, Ivrea, Bolognino Editore, 2017, pp. 779.

Il volume offre un ricco rendiconto dell'esperienza affrontata da un'istituzione musicale che, nata come associazione amatoriale, si è sviluppata a livelli di alta professionalità in un contesto e con risorse particolari che ne spiegano caratteri e successo. Un tale radicamento raccomanda questa

ricognizione all'attenzione non solo di coloro che vi possono seguire le vocazioni, i problemi formativi, gli sviluppi tecnici, interpretativi ed anche organizzativi di un complesso corale, dalla sua origine ai suoi esiti più pieni, ma anche di chi apprezzi il rapporto di questa robusta e consolidata esperienza con un sito ben caratterizzato della geografica culturale della nostra regione. L'opera si presenta come prodotto collettivo della Corale Polifonica Valchiusella e in effetti rispecchia l'intero cammino percorso da coloro che ne hanno fatto parte nell'arco di cinquant'anni: vi aggiungono interessanti contributi alcuni soggetti esterni, qualificati testimoni e in vario modo interlocutori dell'impresa. Peraltro la coerenza, i lineamenti e le ragioni di quella storia sono evidenziati, in modo sistematico, innervando l'intera narrazione, da Bernardino Streito, che sebbene per discrezione non compaia come curatore del volume, è di fatto il regista di una tale evocazione, nello stesso spirito con cui ha curato sin dagli esordi la compagine corale. La comunità e il luogo di Vico Canavese si percepiscono come lo sfondo di una tale esperienza, con lo scenario della chiesa parrocchiale, che ha ospitato molti concerti della corale, con le quinte delle case dignitose, le raccolte prospettive dell'abitato, il paesaggio mite, gli armoniosi antichi insediamenti aperti da loggiati e disposti tra il digradare di orti, prati e campi, le masse frastagliate dei castagni, i profili confluenti delle montagne; e più, un ambiente sociale tradizionalmente incline a una composta confidenza, consapevole delle sue tradizioni risorgimentali, memore della presenza di Nigra, di Giacosa e dei suoi amici, e permeato dalla cultura comunitaria olivettiana tramite gli abitanti che a vari livelli vissero negli anni felici di quella congiuntura un legame quotidiano con il mondo di Ivrea.

Il complesso corale nasce come cantoria parrocchiale, promossa per il servizio del culto dal benemerito parroco don Silvio Margherio nel 1959, e raccoglie progressivamente un gruppo di giovani e men giovani cui viene data un'accurata impostazione musicale. Si intitola quindi nel 1964 Piccolo Coro di San Giovanni Battista, poi nel 1966 Corale Valchiusella, in seguito Corale Polifonica Valchiusella. Guida questa più che cinquantennale evoluzione, insieme con altre manifestazioni musicali, Bernardino Streito, il quale, fisico matematico (la sua tesi di laurea concerneva, in modo direi preveggente, la registrazione elettronica del suono), ma anche diplomato in Pianoforte e Musica Corale al conservatorio di Parma, dopo anni di docenza nella scuola media e nel liceo classico passò all'insegnamento dei corsi superiori di Musica Corale e Direzione di Coro nei conservatori di Milano e di Como. Ben presto il complesso ha concepito l'impegnativo progetto di affrontare, con un organico misto, la polifonia antica, moderna e contemporanea, il che non era usuale «quando la coralità amatoriale, almeno dalle nostre parti, era solitamente circoscritta nell'area del canto popolare e prevalentemente affidata agli organici maschili». La ricerca di un modello di riferimento porta a stringere, in aperta autonomia, una profonda amicizia con il maestro Mino Bordignon, che viene nominato presidente onorario della corale, e a sviluppare una stretta collaborazione con i complessi da lui diretti, anche attraverso esecuzioni congiunte. Il repertorio, inizialmente dedicato ad armonizzazioni di canti popolari piemontesi, si estende progressivamente alle testimonianze più alte della letteratura polifonica: Dufay, Palestrina, Gesualdo, Monteverdi, Bach, Mozart, Beethoven, Schubert, Liszt, Bruckner, Debussy, sino a Stravinsky e al '900. All'amicizia e all'esempio di Bordignon Bernardino Streito riconosce l'insegnamento fondamentale di «considerare il cantore non come semplice elemento dell'insieme-coro, ma come individuo protagonista e responsabile in proprio di un progetto personalizzato, realizzato in collaborazione con altri colleghi. Il Coro si configura così come realtà complessa, fonte di una sua propria e nuova personalità di gruppo». Nel volume il capitolo *Appunti dalle pagine di diario* ripercorre l'itinerario dei concerti, che si moltiplicano in ambito sempre più vasto, anche fuori della regione e in collaborazione con altre formazioni. La sezione *Apprendistato corale* raccoglie riflessioni e schede di lavoro, anche a guisa di brevi lezioni, che, in genere desunte da conversazioni avvenute all'interno del Coro, pur con andamento apparentemente occasionale, configurano un impianto formativo volto alla definizione di una "competenza comune", sulla base della quale si costruiscono le "competenze singole" dalla cui interazione procede la "competenza corale" come realtà complessa dell'insieme. Queste trattazioni concernono temi tecnici e scientifici,

quali la percezione del suono, le strutture armoniche, nonché argomenti e arnesi di lavoro: l'educazione della voce, l'intonazione, il tempo e il ritmo, il contrappunto, l'armonia, i processi fisici e psicologici attraverso i quali la musica con il suo linguaggio entra in chi l'ascolta e la pratica, la retorica musicale, l'interpretazione, l'esperienza del silenzio (con riferimento a John Cage), nonché un motivo originale, quale la rispondenza creativa e percettiva tra espressioni musicali e ambienti architettonici, tra voce, musica e spazio. Inoltre, sempre attraverso il vissuto e la disciplina dell'interpretazione, si considerano le strutture di varie forme musicali, dal gregoriano, al canone, alla fuga; l'incontro tra la parola e la musica, poesia e polifonia, viene esplorato nel madrigale (Gesualdo, Monteverdi) e nel Lied corale romantico. La serie degli *Incontri personali* con vari personaggi particolarmente vicini al coro annovera, tra gli altri, oltre a Mino Bordignon, i musicisti Boris Porena, Edoardo Pedrazzoli ed Enrico Correggia, dei quali la corale esegue alcune opere. Spicca il ricordo affettuoso di Massimo Mila, del suo magistero, della sua ironica simpatia, ed anche del vivo applauso da lui tributato ai goliardici "Kanons in Urtext" di Mozart eseguiti dalla Corale di Vico al Teatro Nuovo Torino. La serie degli *Incontri musicali*, con opere di varia epoca e difficoltà, e il catalogo della nutrita discografia prodotta dalla Corale, con i rispettivi commenti, attestano le conquiste tecniche e interpretative.

Tra il 1985 (anno europeo della musica) e il 1992, attorno a modi, problemi, implicazioni e applicazioni dell'esperienza corale, si è svolta a Vico una serie di Seminari-Laboratori sulla Coralità, in cui si sono avvicendati vari studiosi. Il volume riporta, nella sezione *Variazioni sul tema dell'esperienza e della cultura corale,* le dense relazioni di Gillo Dorfles su *Ascolto comune e ascolto estetico*, di Loredano Matteo Lorenzetti su *Cultura corale cultura sociale,* di Mario Piatti, *Filastroccando: parole, suoni e ritmi per una educazione musicale creativa*, di Bernardino Streito, su *La pratica coro-vocale come luogo di musicoterapia*, di Boris Porena su *L'ipotesi metaculturale nella didattica musicale di base*, nonché le trattazioni di Pier Luigi Postacchini e Sergio Lesca su neuropsicologia e cervello musicale. Leone Sinigaglia, la sua cultura, il ricupero interpretativo delle vecchie canzoni popolari piemontesi da lui raccolte, sono rievocati da Bernardino Streito con riguardo a un tema ben caro alla Corale quale «la restituzione in forma nobilitata e non mistificata di un "materiale" che è di proprietà della gente non soltanto come espressione genuina, ma anche come strumento privilegiato di educazione, di cultura e di arte». In altra parte del volume, nell'appunto *Riflessioni e divagazioni sul canto di ispirazione popolare*, lo stesso Streito, a proposito delle restituzioni operate da Sinigaglia, così come da Bartòk, Kodàly ed altri, osserva: «Una melodia popolare, per quanto semplice e disadorna, come un fiore di campo, diffonde intorno a sé un'aura armonica propria... Cogliere e realizzare questa suggestione armonica con i mezzi della tecnica compositiva più raffinata e moderna è un'operazione culturale che solo pochi grandi musicisti sanno fare: si tratta di non sfigurare (o di non sfregiare irrimediabilmente) il fiore di campo, di rispettarlo, di esaltarne il fascino discreto...».

In fine la rassegna della cinquantennale attività della Corale Polifonica Valchiusella si integra con un'antologia di pagine musicali particolarmente significative del suo itinerario. In virtù della ricchezza e complessità il cospicuo volume documenta dunque un'esperienza rilevante nel panorama del nostro vissuto musicale ed insieme propone argomenti d'ampia portata, che trascendono, senza tradirle, le pur essenziali, particolari circostanze e le risorse umane, ideali, dell'avventura in cui sono stati affrontati.

Guido Gentile

Marco Di Gennaro, *I suoni del tempo. Campane e campanari della Valchiusella*, Castellamonte, Editrice Tipografia Baima-Ronchetti, 2019, pp. 183, ill.

«Una valle e i suoi campanili, un popolo e le sue campane: la Valchiusella raccontata attraverso il suono dei sacri bronzi»: in questi termini si può riassumere il tema del volume di Marco Di Gennaro, frutto di una lunga e scrupolosa ricerca che costituisce l'epilogo di un percorso di laurea magistrale presso il Dipartimento di Studi Umanistici dell'Università del Piemonte Orientale. L'indagine è stata compiuta «con un approccio storico-antropologico che ha richiesto, da una parte, la consultazione delle principali fonti scritte, dall'altra, una puntuale ricerca sul terreno

etnografico della Valchiusella» (p. 11), mirata «a riportare in superficie un vasto patrimonio di pratiche, di saperi orali e gestuali, prodotto e stratificato nel tempo. Un patrimonio che oggi risulta fondamentale per meglio comprendere il valore antropologico che le comunità locali hanno attribuito al campanile e alla campana».

Dedicato alla conservazione della memoria di una parte preziosa di quel paesaggio sonoro che concorre a definire l'identità comune, il volume di Marco Di Gennaro presenta una prima parte volta a riflettere su come la voce del campanile – anche nelle grandi realtà urbane – «sia ancora in grado di costituire un richiamo privilegiato, foriero di annunci sacri e profani, per l'uomo» (p. 20). Offerta una breve disamina generale tanto sull'etimologia quanto sulle origini dello strumento, il testo prosegue ricordando la duplice valenza della campana come messaggera celeste e terrena e i suoi principali utilizzi in ambito liturgico e paraliturgico. Vengono poi illustrati i motivi per cui si suonano le campane, dall'ambiente contadino di ieri al contesto urbano di oggi, e sono alcuni cenni sull'edificio chiamato "campanile" e sul suo responsabile, il campanaro.

La seconda parte del volume si concentra sulla realtà campanaria della Valchiusella – territorio situato in provincia di Torino, nel Canavese a poca distanza da Ivrea – «in cui paesi e frazioni vivono ancora regolati dal suono dei sacri bronzi, patrimonio artistico, culturale, religioso e antropologico di singolare interesse per anni abbandonato e, al giorno d'oggi, in via di riscoperta grazie al ricordo degli anziani e alla passione delle nuove generazioni». La raccolta della documentazione – effettuata tra gli anni 2014 e 2018 – è stata effettuata su due fronti: l'indagine negli archivi parrocchiali e comunali, specialmente per quanto riguarda ordinamenti sul suono delle campane, ampliamenti o rifusioni di concerti, bollettini o spartiti di suonate tradizionali; la raccolta di testimonianze orali di campanari o di responsabili dei campanili. L'entusiasmo degli intervistati, scrive l'autore, «il loro attaccamento alle tradizioni locali, la loro esperienza ma soprattutto l'affetto verso il *loro* campanile hanno contribuito al reperimento di preziose informazioni non contenibili nei fogli degli archivi in quanto impresse in un luogo ben più inaccessibile: la memoria del cuore» (p. 71).

Franco Quaccia

Storia delle valli di Susa. Preistoria, età romana e medioevo fino al Trecento, Vol. 1, a cura di Piero Del Vecchio e Dario Vota, Borgone, Edizioni del Graffio, 2018, pp. 272, ill.;

Storia delle valli di Susa. Dal Quattrocento all'Unità d'Italia, Vol. 2, a cura di Piero Del Vecchio e Dario Vota, Borgone, Edizioni del Graffio, 2019, pp. 360, ill.

Il progetto editoriale «Terra di confine. Percorsi tra storia e arte nelle Valli di Susa» ha lo scopo di proporre al grande pubblico la più aggiornata produzione editoriale nei settori dell'archeologia, della storia, dell'arte e dell'architettura delle valli di Susa in una Collana in tre volumi accompagnata da otto piccole guide monografiche su altrettanti beni faro del territorio. L'opera «Storia delle valli di Susa», giunta al secondo volume, è certamente quella più impegnativa sul piano editoriale, alla quale i curatori e l'editore affidano il non facile compito di offrire una sintesi aggiornata e scientificamente sorvegliata della storia valsusina. L'idea nasce dalla volontà di colmare una lacuna negli studi storici sulla Valle: un'opera frutto del convergere, entro un progetto unitario e coordinato, dei contributi di studiosi specialisti su alcuni tra i temi più rilevanti di questa storia locale, capace di porsi come solido lavoro di riferimento, in un ambito dove l'insieme della storia valsusina è stata finora oggetto per lo più di testi divulgativi prodotti da singoli autori. Il progetto si avvale della supervisione scientifica del CRISM (Centro di Ricerca sulle Istituzioni e le Società Medievali) presso il Dipartimento di Studi Storici dell'Università degli Studi di Torino e della collaborazione scientifica della stessa Università, del Politecnico, della Soprintendenza Archeologica del Piemonte, dell'Istoreto (Istituto piemontese per la Storia della Resistenza e della società contemporanea G. Agosti), del Ministero dei beni e delle attività culturali e del turismo, del Segretariato regionale del Piemonte e dei Musei Reali di Torino. Le piccole guide, invece, hanno un carattere turistico-culturale e un formato tascabile, il testo non è appesantito da note a piè di pagina, da riferimenti scientifici troppo impegnativi ed è corredato di una serie di fotografie a colori e una breve scheda storica artistica. Una brevissima guida

bibliografica orienterà il lettore ad eventuali approfondimenti. Finora ne sono state edite sei: *La Sacra di S. Michele* (G. Sergi, C. Bertolotto), *La città di Susa* (A.M. Ludovici, C. Bertolotto), *Il borgo medievale di S. Giorio* (M. Garufi, A.M. Ludovici), *Oulx e le sue frazioni* (D. De Franco, C. Bertolotto), *Moncenisio: valico, ospizio, paese* (P. Cancian con traduzione francese di P. Comolli), *Il Forte di Exilles* (O. Zetta).

Il primo volume della *Storia delle valli di Susa*, dedicato a preistoria, età romana e medioevo fino al Trecento, si avvale del lavoro di alcuni dei più accreditati specialisti di questi settori e si caratterizza nell'affiancare contributi provenienti sia dal versante archeologico sia da quello storico, rispondendo in tal modo all'esigenza di una trattazione pluridisciplinare coordinata. L'offerta tematica data dai tredici contributi in cui si articola il volume non ha la pretesa di offrire una panoramica esaustiva sulla storia delle valli di Susa; la scelta degli argomenti ha inteso, da una parte, offrire delle sintesi aggiornate sull'archeologia e la storia dei periodi in oggetto e, dall'altra, mettere in evidenza alcuni temi che per quei periodi trovano nelle valli di Susa una significativa esemplarità. Criterio che ha guidato anche l'articolazione tematica e la scelta degli autori del secondo volume la cui materia è riferita a un arco cronologico esteso dal Quattrocento alla metà dell'Ottocento. I dodici contributi proposti offrono sia dei percorsi di sintesi sui principali aspetti istituzionali, economici, sociali, demografici, militari e religiosi dell'arco cronologico preso in esame, sia la trattazione di alcuni temi più specifici. Dalla costruzione dello stato feudale alla nascita dello stato moderno, dall'assestamento della geografia ecclesiastica medievale alla formazione della Diocesi, dalle architetture fortificate signorili, laiche e religiose alle guerre fra Cinquecento e Ottocento; dai transiti commerciali in età moderna fino alle infrastrutture tardo ottocentesche che disegnarono una diversa geografia economica, sociale e culturale delle valli di Susa.

Il progetto editoriale può in tal modo incontrare tanto l'interesse dell'appassionato di storia locale quanto l'esigenza del ricercatore di appoggiarsi su riferimenti di base acquisiti per indagini più specifiche, ed offrire agli operatori del volontariato culturale e del turismo un ulteriore supporto storico scientifico alla loro formazione specifica. Il percorso si concluderà nel 2020 con la pubblicazione del terzo volume di *Storia delle valli di Susa* e delle guide dell'abbazia di Novalesa e delle Certose di Montebenedetto e Banda.

Paola Comolli

Daniela Cereia, B. Alice Raviola, Pierangelo Gentile, *Buttigliera Alta nella storia. Prima e dopo l'istituzione del Comune nel 1619*, a cura di Giuseppe Sergi, Borgone Susa, Graffio, pp. 141, ill.

Il lettore semplice può trovarsi disorientato nel primo accostarsi a questo libro: non trova la consueta rassegna di notizie dall'età medievale (o romana) fino ad oggi (o a ieri); trova invece un Parte Prima dove si tratta di *L'amministrazione del territorio: alla ricerca di equilibrio tra poteri pubblici e privati*; il libro infatti non è una narrazione continuata ma è costituito da tre saggi; a quello citato di Daniela Cereia, segue *Tra feudo e territorio. Storia di una comunità di Antico regime* di Blythe Alice Raviola e quindi *Stato, comunità, famiglia: Buttigliera e i Carron tra centro e periferia*, di Pierangelo Gentile. E allora il lettore semplice e intelligente si accorge che gli autori lo conducono a scoprire le condizioni storiche che hanno condotto tre borgate del territorio di Avigliana a conquistare nel 1619 l'autonomia contemporaneamente all'acquisizione del titolo nobiliare da parte di Giovanni Carron, investito lo stesso anno del feudo di Buttigliera; e poi gli mostrano come le vicende della comunità si intrecciano con quelle della nobile casata fino all'inizio del Novecento; e si spiegherà, il lettore intelligente, perché il titolo del libro non è *Storia di Buttigliera* ma *Buttigliera nella storia*.

Il toponimo latino *Butticularia*, dal quale è derivato quello di Buttigliera, è documentato già nel secolo XIII ma, fino al 1619 appunto, il borgo era parte della castellania e della parrocchia di Avigliana; nel 1597 gli abitanti dei borghi di Buttigliera e Uriola ottennero di costituire una parrocchia indipendente da Avigliana, impegnandosi a fornire una rendita al parroco, con il diritto di sceglierlo, salva l'approvazione del vescovo di Torino. Indizio questo che una comunità esisteva prima che ne fosse formalizzata l'autonomia. All'autonomia amministrativa con il nome di Buttigliera (Alta per regio decreto del 1862 onde distinguerla da Buttigliera d'Asti) dei due borghi citati, insieme a Case Nicola, concorsero vari

interessi; a cominciare dalle difficoltà delle casse ducali che all'inizio del secolo XVII indussero a smembrare antiche giurisdizioni, a isolare le singole località per venderle come feudi a facoltosi borghesi e a fedeli funzionari di corte; in questo modo si assicurava un'entrata certa alle finanze ducali perché il feudatario anticipava la rendita dei diritti feudali (su molini, ponti,...) che riscuoteva trattenendo per sé quanto incassava in più. Giovanni Carron, «bourgeois de Chambéry», che aveva scalato i gradini della cancelleria ducale (finirà primo segretario di Stato nel 1633), già investito del borgo savoiardo di Saint-Thomas nel 1617, divenne signore di Buttigliera il 25 aprile 1619. Il desiderio di autonomia e gli interessi della comunità convergevano con quelli del Conte cui conveniva tenere ben distinti i propri interessi da quelli di Avigliana; d'altra parte la comunità di Buttigliera attraverso il Conte aveva un contatto diretto con la corte.

Il primo capitolo illustra anzi tutto quelle che sono le fonti principali utilizzate dai tre studiosi, l'archivio comunale e l'archivio della famiglia Carron; segnala poi le condizioni che conducono gli abitanti dei tre borghi citati a sviluppare una prima identità comunitaria; il secondo (particolarmente per il Sei e Settecento) e il terzo (per l'Ottocento) raccontano come il rapporto dialettico (liti e accordi, rivendicazioni e concessioni reciproche) con la famiglia signorile abbia contribuito a consolidare una coscienza identitaria: il tutto nel quadro dei rivolgimenti storici dall'Antico Regime alla Rivoluzione, dalla Restaurazione al Risorgimento.

La famiglia Carron si estinse con Clementina il 27 aprile 1912; negli anni Novanta dell'Ottocento un industriale francese aveva acquistato per conto della Società Anonima Ferriera di Buttigliera ed Avigliana il mulino che era stato dei Conti Carron e, dall'ultima discendente, 174.050 metri quadrati di terreno per insediarvi le officine. Emblematicamente la nobiltà passava la mano all'alta borghesia; la borgata agricola di Buttigliera diventava un piccolo centro industriale; accanto ai nuclei abitativi antichi sorgeva la nuova frazione Ferriera; il censimento del 1881 aveva contato 1302 abitanti, quello del 1901 ne conterà 2341. Alle liti e ai patti con i signori feudali succedevano le lotte e le conquiste operaie.

Un libro bello e solido questo, che ha raggiunto l'obiettivo di richiamare e riproporre «alcune conoscenze già note, ma anche e soprattutto di mettere a disposizione del lettore gli esiti delle ricerche originali appositamente condotte per i quattrocento anni dell'istituzione del comune» (p.14). Le numerose illustrazioni non sono decorative ma coerenti con l'impianto metodologico del libro: per la maggior parte riproducono documenti e così, insieme alla pagine che li interpretano, conducono il lettore a «una presa diretta documentaria», come osserva Giuseppe Sergi nell'Introduzione.

Mario Chiesa

Antonio Cravioglio, *Buttigliera Alta, nelle vicende storiche delle comunità di Buttigliera e Ferriera (1619-1920). L'organizzazione dello Stato sabaudo nei secoli XVII e XVIII e le riforme di Vittorio Amedeo II. Jean Carron, l'investitura e la nascita di Buttigliera*, Sant'Ambrogio di Torino, Susalibri, 2019, pp. 207.

Il nome di Antonio Cravioglio era noto, sino a qualche tempo fa, specialmente per alcuni autorevoli studi economici, statistici e demografici pubblicati a latere della propria attività manageriale ai vertici di imprese industriali e di servizi (settore quest'ultimo, nel quale è stato, tra l'altro, presidente dell'Azienda Elettrica Municipale di Torino). Restano utili punti di riferimento, ad esempio, i volumi *Contabilità analitica e controllo budgetario nelle medie aziende manifatturiere* e *Le rimanenze dell'impresa industriale. Aspetti procedurali, di valutazione e tributari* […], entrambi editi da Pirola, Milano, rispettivamente 1976 e 1983. Guardando ai giorni nostri e al contesto piemontese lo studioso ha pubblicato il saggio *Territorio popolazione lavoro. Ricerca sulle componenti demografiche ed economiche dei territori ad ovest di Torino dal 1961 al 2012* […] (2014), basato sui censimenti effettuati in quell'arco di tempo e, più recentemente, per "Studi Piemontesi", l'indagine, che ha suscitato interesse anche a livello italiano e internazionale, *L'attuale declino demografico nei piccoli Comuni piemontesi* (vol. 1° 2018, pp. 157-171). Pur non avendo rinunciato a coltivare i propri interessi nei settori citati, l'autore si è de-

dicato da alcuni anni a questa parte anche alla ricerca storica, concentrando la propria attenzione specialmente sulla "sua" Buttigliera che, come è noto, nacque quale autonoma comunità in tempi relativamente recenti, per smembramento di alcuni villaggi dal territorio comunale di Avigliana, del quale nel loro complesso rappresentavano circa un quarto dell'estensione territoriale. Carlo Emanuele I, infatti, ordinò nel 1605 – e poi con successivi provvedimenti – che la località di Buttigliera, con Uriola – alias Verola – e Case di Nicola, sino a quel momento comprese nel feudo e luogo di Avigliana, ne fossero separate, per formare un feudo a se stante ed essere successivamente erette in contea a favore del proprio primo segretario, Giovanni Carron di San Tommaso (Saint-Thomas = Aigueblanche), che ne fu infeudato il 25 aprile 1619, ottenendo l'erezione in contea non molti anni più tardi. Di pari passo procedette la strutturazione in realtà amministrativa autonoma del borgo e da questi anni il legame tra i Carron e Buttigliera durò senza soluzione di continuità sino all'estinzione dell'illustre casata di origine savoiarda, il cui patrimonio fu destinato, come tanti altri patrimoni nobiliari nel corso dei secoli, a scopi benefici e a favore della Chiesa.

Il volume prende l'avvio proprio dalle vicende e dalla carriera di Giovanni Carron e dal ruolo che egli ebbe nel conseguire per Buttigliera un'autonoma dimensione giuridica e feudale. Nel 1597 il luogo, congiuntamente ai citati centri abitati di Uriola e Case di Nicola, era già riuscito ad ottenere l'erezione in parrocchia della principale chiesa locale (non senza qualche contrasto giurisdizionale col parroco di Avigliana, come era abbastanza usuale in casi analoghi). Al feudo di Buttigliera furono annesse prerogative destinate a consolidarsi ed estendersi sia con l'investitura in feudo comitale del limitrofo luogo di Rosta a Carlo Giuseppe Vittorio Carron (1684, luogo già appartenente ai monaci di Sant'Antonio di Ranverso, che fecero qualche resistenza) sia, nel primo Settecento, con la concessione in feudo marchionale (30 settembre 1702) anche di Avigliana a favore di Giuseppe Gaetano Carron, in seguito a una permuta tra quest'ultimo e Maria Margherita Tana.

Il lavoro, basato su ampie ricerche d'archivio, ha tra i propri intenti anche quello di «interessare i molti che ritroveranno […] tracce dei loro antenati, nelle alterne vicende della comunità e della Valle in cui vivono». Nell'analizzare le vicende locali Cravioglio si sofferma, anche in termini generali, sull'organizzazione territoriale dello Stato sabaudo. Particolarmente ampie sono le notizie sui Carron di San Tommaso, per la ricostruzione delle quali ha potuto avvalersi ampiamente dell'archivio famigliare, prezioso anche per ricavare spunti sulle famiglie locali, delle quali sono riferiti i principali cognomi. Di capitolo in capitolo, a fianco di approfondimenti riguardanti, nelle loro secolari evoluzioni, temi quali la vita quotidiana, le consuete controversie in materia di diritti feudali, le attività economiche, il sistema scolastico, la sanità, le vie di comunicazione, i mezzi di trasporto e il servizio militare, Cravioglio ha raccolto una fitta serie di memorie, curiosità e «spigolature di saggezza popolare» che per la loro ampiezza, utilità e curiosità meriterebbero, in occasione di eventuali nuove edizioni, una completa e autonoma indicizzazione.

Gustavo Mola di Nomaglio

Alberto Sanna, *Tra Canavese ed Europa. La signoria dell'Abbazia di Fruttuaria nel medioevo*, presentazione di Giuseppe Sergi, (Orco Anthropologica 21), Cuorgné, Edizioni CORSAC, 2019, pp. 285.

Il volume è dedicato alla fisionomia del patrimonio monastico e alle componenti signorili delle presenze fondiarie dell'Abbazia di San Benigno di Fruttuaria. Giuseppe Sergi nella *Presentazione* afferma che «si tratta di una ricerca che possiamo definire 'necessaria': negli studi precedenti mancava un progresso ordinato delle conoscenze, in particolare a proposito del peso patrimoniale e politico dell'abbazia di Fruttuaria». Tanto nell'erudizione locale quanto nella storiografia politico-religiosa «le figure dominanti di Arduino d'Ivrea e di Guglielmo da Volpiano hanno finito con il prendersi lo spazio principale: persino la grande fama europea dell'abbazia ha in qualche modo 'nascosto' e reso secondario il tema dei funzionamenti di gestione fondiaria e di esercizio dei poteri signorili sul territorio» (p. 5). Lo studio di Sanna è condotto attraverso la rilettura di parte della documentazione edita e delle fonti d'archivio – con una schedatura eseguita «sulla base di un questionario minuzioso e metodologicamente aggiornato, dando prova di una par-

ticolare attitudine nel cercare informazioni non ovvie, da far emergere tra formulari ed elenchi di beni» (Sergi) –. Per l'autore, è risultato importante valutare gli esiti ottenuti dalla ricerca storica, «che è stata in grado di rivisitare convinzioni sedimentatesi nel tempo e di arricchirne e valorizzarne gli aspetti problematici» (p. 11). In particolare a fronte della dispersione di gran parte della documentazione fruttuariense, la storiografia, soprattutto recente, «ha saputo applicare più consapevoli metodi d'indagine ai fini di una migliore comprensione degli aspetti del monachesimo nato con l'abbazia di S. Benigno» (p. 20).

Nel primo capitolo, l'autore sottolinea come diverse «ricostruzioni inesatte, più o meno consapevoli», siano «state senz'altro condizionate dalle difficoltà di consultazione della documentazione relativa a S. Benigno di Fruttuaria» (p. 24). Dallo stato attuale delle ricerche basate su spogli di archivi appartenenti a enti monastici e chiese che dipesero dall'abbazia di Fruttuaria emerge la «situazione che vede S. Benigno meno documentata rispetto ad alcuni istituti ad essa soggetti»», cosa che «ha contribuito non poco a far luce su diversi aspetti dell'organizzazione monastica e della storia fruttuariense». Lo studioso offre una sintesi delle vicende storiche in cui fu coinvolta l'abbazia di S. Benigno, con la ricognizione dei principali aspetti che distinsero l'esperienza monastica avviata da Guglielmo da Volpiano. Fondamentale, in questo percorso storico, rimane la caratterizzazione originale di S. Benigno di Fruttuaria, costruita intorno ad alcuni punti ben precisi: «identità aristocratica; regola di vita ispirata a un pesante ritualismo di derivazione cluniacense, ma connotata da elementi maggiormente penitenziali e sobri; una condizione giuridica che permise all'abbazia di svilupparsi in regime d'esenzione, priva di qualsiasi ingerenza esterna» (p. 47). Significativo, sottolinea Sanna, fu l'inserimento del cenobio subalpino – almeno fino alla metà del secolo XI – in una vasta rete relazionale di ampi orizzonti con centro nell'omonima abbazia digionese di S. Benigno ed estesa fra la Normandia e l'Italia settentrionale, il ducato di Borgogna e la Lotaringia, costruita negli anni di Guglielmo da Volpiano (p. 59). Su queste basi venne sviluppandosi la storia medievale dell'abbazia di Fruttuaria, dall'iniziale prestigio e ricchezza patrimoniale, all'affermazione e crisi economico-istituzionale dell'«ecclesia Fructuariensis», sino alla lenta ripresa e alla trasformazione istituzionale durante la prima metà del secolo XIII.

Il secondo capitolo delinea una panoramica del patrimonio fondiario e monastico costruito dall'abbazia di Fruttuaria. In questa sezione topografica del volume trovano spazio «informazioni riguardanti ogni singola dipendenza o proprietà fondiaria, considerate in base a una suddivisione geografica corrispondente agli elenchi presenti nei diversi documenti pontifici e imperiali emanati in favore di Fruttuaria, l'analisi dei quali apre il capitolo». L'autore ricorda come «l'eterogeneità e la rapida espansione del patrimonio che S. Benigno si trovò ad amministrare furono all'origine – complici altri fattori – della crisi economica e istituzionale della seconda metà del XII secolo» (p. 88). Nell'accurata esposizione sono messi in luce la dotazione iniziale e i possedimenti prossimi a Fruttuaria, il patrimonio fruttuariense in area piemontese e le presenze fruttuariensi fuori dal Piemonte (diocesi di Aosta, Liguria, Corsica, Lombardia e riviera adriatica).

Il terzo capitolo si sofferma sulle modalità di acquisizione e di gestione del patrimonio. L'«infelice situazione dell'archivio abbaziale» ha richiesto uno specifico approccio: «prima la dettagliata schedatura degli atti superstiti; poi il loro collegamento con le vicende particolari del movimento fruttuariense e quelle più generali del contesto politico-territoriale, economico-sociale e religioso in cui esso si inseriva; infine l'interpretazione dei singoli atti così come delle tipologie documentarie attraverso cui è possibile osservare aspetti e peculiarità del vasto patrimonio fruttuariense e le problematiche connesse alla sua gestione». La signoria fruttuariense fu un articolato insieme di poteri pubblici e di diritti sulle persone e sui beni (p. 188). Ciò avvenne particolarmente nella regione in cui il movimento fruttuariense ebbe origine, «ossia nel punto prossimo alla confluenza dell'Orco e del Malone con l'importante via d'acqua del Po, un territorio a cui Fruttuaria rimase ancorata per diversi secoli e che era sufficientemente lontano dai principali poteri pubblici del tempo con centro in Ivrea e Torino» (p. 188). La politica di rafforzamento signorile di Fruttuaria – per questo lembo di territorio canavesano – viene ampiamente documentata per le località di Montanaro e di Feletto.

I paragrafi conclusivi del volume sono dedicati sia alla giurisdizione spirituale di Fruttuaria (esercitata su antiche pievi, parrocchie e cappelle rurali) sia alla stessa istituzione monastica colta nell'esercizio del suo potere bannale e signorile.

Franco Quaccia

Giuseppe Aluffi, *San Savino vescovo e martire. Patrono principale della Città di Ivrea*, Ivrea, Associazione di Storia e Arte Canavesana – Diocesi di Ivrea – Città di Ivrea, 2019, pp. 221, ill.

Giuseppe Aluffi ricostruisce la complessa vicenda del "vescovo e martire" umbro di nome Savino, divenuto patrono principale della città di Ivrea. In particolare, ricorda come i vari testi che ripropongono la *Passio S. Sabini* «sono copie evidenti di uno scritto originario oggi non identificabile e quasi certamente perduto». A fronte delle diverse redazioni con cui la *Passio* «ci è pervenuta», si apre il quesito in merito «a quale epoca debba farsi risalire la sua stesura originale». L'analisi critica delle fonti e delle interpretazioni delle stesse da parte di eruditi e storici del passato (da Francesco Lanzoni a monsignor Pietro Amato Frutaz e a Fabrizio Antolini), consentono di affermare che – «al di là della validità storica della *Passio*» – «non si possa negare esservi stato un cristiano di nome Savino, martirizzato a Spoleto» (probabilmente nel corso delle persecuzioni dell'imperatore Massimiano contro i fedeli della nuova religione). È «certo» che questo cristiano, «tra la fine del VI secolo e l'inizio del VII, risultava sepolto in una basilica, a lui dedicata, nei pressi di Spoleto, e qui veniva venerato come Vescovo e Martire». Con prudenza, l'autore afferma come non vi siano motivi «che consentano di negare con certezza» la dignità episcopale di Savino; riguardo invece alla possibile sede vescovile del santo – forse Assisi, forse Spoleto – questa dipenderebbe «essenzialmente da come i singoli (storici e scrittori) hanno valutato il testo degli *Acta* (ovvero delle *Legende* o *Passio*), fatto salvo alcune arbitrarie e fantasiose forzature del testo stesso». In base alla letteratura esaminata, e «in omaggio all' antica e tenace tradizione della Chiesa di Ivrea», pare potersi comunque sostenere l'ipotesi della sede episcopale spoletina.

Passando a esaminare il patronato di san Savino sulla Città e sulla Chiesa eporediese, Aluffi individua le tappe attraverso le quali le reliquie del santo sarebbero giunte nella cattedrale di Santa Maria Assunta. Sullo sfondo di una vicenda che vide quali protagonisti non solo gli Anscarici – marchesi di Ivrea – ma anche il ducato di Spoleto, egli considera «il trafugamento delle reliquie» del martire Savino «come conseguenza di un'impresa fallita», da identificarsi nella spedizione militare contro la città spoletina (anno 956 circa) di Corrado Conone, «duca mancato di Spoleto» e figlio di Berengario II, re d'Italia.

Trattando delle molte città che vantano il possesso dei sacri resti di san Savino, l'autore si avvicina al complicato fenomeno della reduplicazione e moltiplicazione di reliquie, avvalendosi pure di una significativa indagine iconografica. Il cuore della sua ricerca è basato su documenti inediti relativi soprattutto al Sei-Settecento, che documentano la valenza via via assunta dal culto di san Savino in Ivrea. Sono attentamente studiate a tal proposito sia le notevoli testimonianze artistiche della cattedrale eporediese – l'altare maggiore nelle sue successive ricostruzioni, l'urna marmorea e la cassa reliquiario in argento – sia il dispiegarsi di una ricca religione civica – dalle attestazioni tardo-medievali, con il dettato degli Statuti Cittadini, al forte impegno degli organismi comunali nel secolo XVIII –.

L'ingegnere Giuseppe Aluffi restituisce agli eporediesi il "loro" san Savino: un culto patronale "costruito" nel corso dei secoli tanto dai Chierici quanto dai Laici della Chiesa di Ivrea; un culto che ha trovato, di volta in volta, nuova linfa e nuovo vigore in una comunità cittadina avviata, dapprima, a rivendicare la propria autonomia, quindi, in tempi più recenti, a riscoprire la propria storia e le proprie radici.

Franco Quaccia

Le memorie ch'io vi lascio saranno una perla. Lemie nella cronaca del prevosto don Domenico Pacotti, a cura di Bruno Guglielmotto-Ravet e Claudio Santacroce, Lanzo Torinese, Società Storica delle Valli di Lanzo, 2019, pp. 207, ill.

La Storia è un tessuto di eventi; vi s'intrecciano le vite di persone importanti per i destini dell'intero mondo e quelle di uomini in ombra rispetto ai fatti clamorosi comunemente sottolineati dalla storiografia.

Spesso i parroci hanno speso la propria esistenza alla guida di comunità difficilmente

raggiungibili, in ambienti poco ospitali e dal contesto sociale povero e culturalmente modesto; l'opera di molti sacerdoti è risultata dunque fondamentale per permettere la crescita dei paesi e delle collettività che li abitano.

Don Domenico Pacotti, nato nel 1801 e prevosto di Lemie dal 1831 fino alla scomparsa (1871), compilò un diario tra il 1830 ed il 1845 in cui evidenziò gli aspetti ritenuti fondamentali per il proprio paese e per quelli vicini: meteorologia, agricoltura, demografia, condizioni di salute della popolazione, vicende.

A partire da questi dati, alcuni specialisti di varie discipline hanno analizzato l'epoca ed i luoghi vissuti da don Pacotti, redigendo un libro – con prefazione di Michele Vietti – dai coinvolgenti argomenti.

Bruno Guglielmotto-Ravet e Claudio Santacroce tratteggiano la figura del prevosto, campanilista e conservatore, profondamente dedito ad aiutare i lemiesi.

Il testo originale del diario viene poi presentato accanto a numerose note che illustrano termini tecnici, dialettali e toponimi desueti e gli stessi autori integrano gli scritti del parroco con le ricerche effettuate presso l'Archivio Arcivescovile di Torino e l'Archivio Storico del Comune di Lemie.

Santacroce e Danilo Balagna Dena contestualizzano socio-economicamente i dati emergenti dalle memorie di don Pacotti e li arricchiscono con informazioni inerenti le abitudini agricole, culinarie e le tecniche ottocentesche di produzione, raccolta e conservazione degli alimenti; Luca Mercalli e Daniele Cat Berro rivisitano inoltre, alla luce della moderna scienza meteorologica, la "Piccola Età Glaciale" e le testimonianze del parroco.

Pierangelo Lomagno narra l'evoluzione della medicina nell'Ottocento e la coeva condizione dei comuni montani; Elisabetta Cocito esamina l'inventario dei beni del prevosto – redatto in seguito all'attuazione delle sue disposizioni testamentarie – e ne trae ispirazione per ripercorrere l'origine di arnesi da cucina e contenitori (quali ad esempio i "crus", brocche in terra rossa di Castellamonte), in relazione alla tradizione gastronomica piemontese.

Guglielmotto-Ravet evidenzia infine gli autori che si occuparono della storia di Lemie tra Settecento ed Ottocento, sottolineando i riscontri con gli scritti di don Pacotti e citando notizie ritrovate nell'Archivio Storico del Comune di Lemie; presenta altresì numerosi dati riguardanti la popolazione e la vita sociale del paese.

Ad alcune immagini di documenti ed opere artistiche lemiesi segue un'appendice contenente testi di don Pacotti sullo stato della Parrocchia, sugli obblighi del parroco, atti relativi al testamento e la cronologia dei curati di Lemie.

Un libro dunque piacevole ed utile per tutti coloro che amano conoscere od approfondire la cultura della Val di Viù e del Piemonte.

Tiziano Rossetto

Walter Cesana, *Le Terme Reali di Valdieri. Storia, cronaca, tradizioni e curiosità di un luogo incantevole nel cuore delle Alpi Marittime*, Cuneo, Primalpe, 2019, pp. 362.

Le ricerche dell'autore sulle Terme di Valdieri hanno preso l'avvio mentre procedeva la stesura del suo fortunato lavoro sulle presenze dei Savoia in Valle Gesso nel corso dei secoli. Questo volume è pubblicato in occasione del quarantesimo anniversario dell'acquisto degli stabilimenti termali e del Grand Hotel Royal, ossia delle "Terme Reali di Valdieri", da parte di Agostino Bonetto, al quale l'opera è dedicata. Lui e la sua famiglia continuano ad essere, recita la dedica dell'autore «Appassionati custodi e solerti promotori di un antico patrimonio naturale e antropico nel cuore delle Alpi Marittime». Basta un'occhiata, anche attraverso il web, alle strutture termali ed alberghiere di Valdieri per rendersi conto di quanto siano attraenti e di quanto anch'esse possano direttamente contribuire a stimolare e sviluppare il turismo e l'economia regionali, magari facendo sistema con altri centri termali piemontesi e valdostani, non sempre noti a livello nazionale e internazionale come meriterebbero e non sempre sfruttati in modo ottimale, seppure situati in contesti salutari e località splendide sotto il profilo paesaggistico e naturalistico.

L'autore ha sviluppato la ricerca a partire dall'antichità più remota e dal medioevo. Tra gli storici piemontesi più risalenti nel tempo che si sono occupati delle terme di Valdieri, Jacopo Durandi riferì, ne *Il Piemonte Cispadano antico* […] (Torino, Giambattista Fontana, 1774, p. 152) di una non meno corrosa che antica – e oggi forse perduta – lapide dedicata quale ex voto al dio della medicina, Esculapio, che successivi studi (di alcuni dei quali riferisce Cesana), forse non esenti da qualche possi-

bile confusione, datano al 118 a. C. o ad altre diverse epoche compatibili col nome Marco Fulvio [Flacco] comune a diversi consoli o funzionari romani. Che tale lapide votiva potesse costituire una prova autentica e non discutibile circa la conoscenza di acque salutari in loco in tempi tanto remoti è già posto in dubbio da Giovanni Antonio Giobert (= Gioberti) nel suo studio, *Des eaux sulphureuses et thermales de Vaudier* […] (Torino, Giacomo Fea, 1793, pp. 91-92). Il Gioberti, studioso di valore, segnala tuttavia altre illustri e remote presenze a Valdieri, tra le quali addirittura quella di Carlo Magno dal quale derivò, a suo dire, il nome della sorgente – già nel tardo Settecento – pressoché esaurita, di San Carlo, vale a dire «celle dont il préféra les eaux». Entrare nel merito di notizie e fatti così remoti ma debolmente documentabili, avrebbe richiesto un approccio specialistico e una complessa disamina: opportunamente l'autore, in linea con l'impianto complessivo del volume, si limita ad offrirne una segnalazione. Dal XV secolo in avanti si comincia a disporre di notizie certe e dettagliate. Nel 1474 soggiornò a Valdieri la duchessa Jolanda e si narra che le acque ebbero su di lei straordinari effetti curativi. I Savoia furono ad un tempo fruitori e testimoni delle qualità salutari delle terme di Valdieri, come lo furono di quelle di Vinadio e di quelle valdostane, tanto che la loro presenza era richiesta e auspicata dalle popolazioni, che se ne facevano un vanto.

Procedendo cronologicamente il volume, ricco di notizie, curiosità e costantemente di piacevole lettura coniugata con l'uso rigoroso dei documenti e delle fonti, diviene ad un tempo una storia complessiva e una scrupolosa cronaca delle vicende non solo delle Terme ma di Valdieri e delle zone circostanti in generale, sino a giungere ai giorni nostri. Numerosi e rilevanti sono gli specifici riferimenti alle vicende dell'Hotel Royal, a eventi celebri di cui esso è stato cornice, agli ospiti illustri che vi hanno dimorato. Anche ai giorni nostri i Savoia non sono mancati all'appello, come documentano alcune fotografie, tra le quali quella del Principe Emanuele Filiberto con a fianco Agostino Bonetto, o quelle della Principessa Maria Pia col consorte Michel de Bourbon-Parme, uno degli eroi pluridecorati al V.M. della Francia contemporanea. Tra gli ultimi ospiti del Grand Hotel che compaiono nella cronologia si devono menzionare il Re e la Regina del Belgio, nel 2016.

Gustavo Mola di Nomaglio

Ada Brunazzi, *Alpi & Alps! Imprese alpinistiche dall'Italia alla Nuova Zelanda*, prefazione di Roberto Mantovani, Milano, Touring Club Italiano, 2018, pp. 244, ill.

Il libro, in italiano con testo inglese a fronte, nasce dalla felice congiunzione di due passioni dell'autrice, Ada Brunazzi: la montagna (ha conquistato finanche i 6000!), e la fotografia, che pratica da professionista. A cui va aggiunta la sua esperienza lavorativa di "grafica": così anche il Progetto editoriale di questo originale volume nasce all'interno della Brunazzi & Associati.

Le pagine di *Alpi &Alps!* ci propongono un viaggio di parole e immagini. Un percorso reale in alta quota, e un cammino attraverso la storia: dai primi viaggiatori sedotti dall'incanto della montagna (*La scoperta delle montagne: primi viaggiatori. Il filo conduttore passa in vetta)*, alle avventure aperte al mondo *(Il vento di montagna soffia intorno al mondo, dall'Italia alla nuova Zelanda)*, con una focalizzazione sui protagonisti delle prime esperienze di esplorazione e di scalate. In particolare l'autrice ricostruisce, anche attraverso ricerche sui giornali d'epoca, la storia delle leggendarie spedizioni, in Alaska, al Polo Nord, in Africa e in Asia, del Duca degli Abruzzi, della guida alpina di Courmayeur, Joseph Petigax e del fotografo Vittorio Sella, "Alpinista nato, fotografo artista, scrittore semplice ed elegante, erudito geniale […] uno dei più preziosi collaboratori del Duca". L'ultimo capitolo è riservato a Sir Edmund Hillary, il conquistatore dell'Everest.

Ada Brunazzi costruisce le storie come un racconto che raccorda con ritmo incalzante parole, immagini d'*antan* e recenti, reperite nel corso di appassionate ricerche o da lei stessa scattate con la macchina fotografica nel suo peregrinare alla ricerca della memoria e dello spirito che animò quelle eroiche ascese, per catturarne con occhi nuovi il primo sguardo. Il più magico, il più affascinante. Come scrive Roberto Mantovani nella prefazione, il volume fa "nascere suggestioni", "riaccende la curiosità", riporta in superficie passioni mai sopite. Da cui il suggerimento al lettore di "usare" il libro come "viatico" per un personale viaggio iniziatico "nel mondo delle altezze".

Albina Malerba

Maria Josefina Cerutti, *Vino amaro. Una storia di emigrazione e dittatura*, Introduzione di Giovanni Cerutti, Novara, Interlinea, 2019, pp. 190.

"Mi manca la Casa grande. Mi mancano i miei cugini. Mi mancano quelle estati. La mia piscina. Mi mancano quei pranzi, quelle veglie di Natale. I costumi. Mi mancano da morire i miei nonni. Papà e mamma" (p. 188).

Con queste parole, che potrebbero appartenere al nostalgico rimpianto presente in altri romanzi basati su saghe familiari, si apre l'ultimo capitolo di *Vino amaro* (traduzione italiana di *Casita robada*, Buenos Aires, Sudamericana, 2016). Ma la narrazione dell'autrice, intessuta di questi continui riferimenti a un mondo ormai scomparso (fatto di odori, suoni, sapori, di giochi condivisi con fratelli e cugini di una delle tante famiglie di italiani in Argentina), non ha nulla dell'innocente ricordo contenuto in altre analoghe storie di famiglia. Come infatti fa opportunamente notare Giovanni Cerutti nella sua introduzione al romanzo, fin dall'inizio irrompe nel racconto la terribile tragedia che colpirà i discendenti di Emanuele Cerutti (Manuel, emigrato da Borgomanero nel lontano 1895) quando, all'alba del 12 gennaio 1977, le "bestie" del regime di Videla sfonderanno a calci le porte di casa per compiere uno dei tanti efferati e famigerati rapimenti di persone inermi.

La scelta del modulo narrativo, anziché saggistico, da parte di Maria Josefina Cerutti, sociologa e giornalista, autrice di ricerche e saggi sull'emigrazione italiana e sulla vitivinicoltura in Argentina, è dettata proprio dalla tragicità assunta dalla storia familiare dopo il rapimento, la tortura, l'uccisione, la scomparsa del nonno Vittorio e di uno zio, e dopo l'appropriazione dei loro beni, compresa la vera protagonista del romanzo: l'amatissima Casa di Chacras de Coria, vicino a Mendoza. È in questo spazio-luogo di memoria che si intrecciano i fili della narrazione. Il romanzo ricostruisce insieme la memoria dei lutti inferti dalla dittatura all'autrice con l'altra memoria che attraversa tutto il libro: quella dell'emigrazione della famiglia di Emanuele, il contadino di Borgomanero (bisnonno dell'autrice) partito dal suo paese, in Piemonte, portando con sé un ramo di Gattinara – il pregiato vitigno locale – e diventato poi uno dei più importanti viticoltori di Mendoza grazie alla produzione del pregiato Malbec.

È questo "farsi testimone" di un tragico evento della storia del Novecento che ha spinto l'autrice a mettere in atto anche l'altro progetto, quello di scrivere la storia familiare, un'ambizione coltivata da lei come da altri protagonisti di varie generazioni delle famiglie di migranti. E nella sua traduzione narrativa l'intento è riuscito in pieno, perché l'autrice riesce a riannodare i tanti fili di una memoria che viene ricostruita sulla base dei suoi ricordi e attraverso la paziente ricerca condotta su documenti, fotografie e con interviste a testimoni diretti e indiretti. Ma sulla dolcezza dei tanti spensierati ricordi infantili – tenuti insieme dalla mitologia del piemontese paese di origine, trasmessa dai racconti delle più vecchie generazioni – non domina solo la ferita inferta dalla tragedia politica collettiva e personale. Sulla breve spensieratezza incombe l'arrivo di altre profonde ferite. Per le dure consuetudini patriarcali – che in modo non diverso dagli altri nuclei familiari di italiani all'estero regolano i rapporti di genere nella vita domestica dei Cerutti – e per gli inevitabili mutamenti e i contrasti legati ai passaggi generazionali, altre sofferenze colpiranno la grande famiglia. E questo accadrà ancor prima che la fisica proiezione spaziale di questa, la casa di Chacras de Coria, venga depredata ed espropriata dal regime dei militari.

Paola Corti

Amarcord piemontese. Emozioni e incantesimi nell'opera di Federigo Sclopis, a cura di Ivana Mulatero, Introduzione di Vittorio Sgarbi, catalogo della mostra Filatoio di Caraglio 14 aprile-14 luglio 2019, Torino, Il Pennino, 2019, pp. 104, ill.

In occasione del novantesimo anniversario della nascita del pittore Federigo Sclopis (1929-1996), la Fondazione Filatoio di Caraglio ha organizzato l'esposizione di sessanta dipinti evocativi di quel "piccolo mondo antico" delle valli cuneesi che catturò l'attenzione dell'artista: L'*Amarcord piemontese* di un'umanità di provincia, con le sue abitudini, i suoi riti, i suoi mestieri, che potremmo definire un teatro, ove si avvicendano sulla scena pastori e contadini, frati e spose, osti e bevitori, giocatori di carte e madamine, ritratti tutti con umorismo sottile e una vena di malinconia: atmosfere semplici ed emozioni che que-

sto bel catalogo, a cura di Ivana Mulatero, ha colto in ogni sfumatura.

Presentato da Andreina Galleani d'Agliano, il volume è arricchito dalla sagace decodificazione di Vittorio Sgarbi (*Mondo Pupazzo*, pp. 8-10), dall'interpretazione acuta di Albina Malerba (*Stile* Piemont *dell'artista gentiluomo*, pp. 11-12), dalla commossa riflessione di Marie Josée Sclopis Todescato (*L'incanto della gioia di vivere*, pp. 13-14), dalla sapiente lettura infine della curatrice (*Il teatrino di Federigo*, pp. 15-30, e apparati, pp. 98-103).

Bella, curiosa, suggestiva la rassegna coloratissima delle immagini narra storie di uomini, donne, luoghi: l'amato microcosmo accarezzato dallo sguardo del pittore e da questi interpretato con mestiere e affettuosa partecipazione.

Per volontà della consorte di Federigo Sclopis, Maria Josée, le opere resteranno in comodato permanente al Filatoio di Caraglio, "luogo di vita piemontese".

Federica Paglieri

Giuseppe Iglieri, *Storia del Movimento Comunità*, Edizioni di Comunità, Città di Castello (PG), Grafiche VD, 2019, pp. 339.

Il Movimento Comunità fu fondato da Adriano Olivetti nel 1947. La sua esperienza, in parte smorzata dalla supremazia della Dc e del Pci, rappresenta «una delle testimonianze più intense e incredibilmente pregne di interesse» (p. 11) del lascito olivettiano e, nel contempo, costituisce forse la pagina meno nota della parabola dell'imprenditore-intellettuale eporediese e un caso unico nella storia politica italiana. Nel tentativo «di colmare la sostanziale assenza di un contributo completo e uniforme rispetto all'argomento», Giuseppe Iglieri ricostruisce nel dettaglio la storia del Movimento Comunità evidenziando due filoni, «quello dell'azione volta al riscatto del Mezzogiorno d'Italia e quello delle scelte sul piano della politica internazionale, in quanto questi temi, forse più di altri, lasciano trasparire la portata dell'operato del Movimento» (p. 14). Riguardo al Sud il Movimento Comunità «ebbe la visione e la necessaria capacità di elaborare e mettere in pratica alcuni progetti capaci di stimolare positivamente la complessa situazione meridionale» (pp. 145-146) portando, sul piano dell'azione concreta, significativi contributi. In base poi a documenti inediti ritrovati presso il National Archive di College Park (Washington D.C.), è stato possibile «ricostruire il legame tra gli Stati Uniti e il Movimento Comunità, costituendo una trama che fornisce al lettore la nuova chiave di lettura di quella che fu la collocazione sul piano internazionale del percorso politico comunitario e, in particolare, di quello che fu il comportamento degli "osservatori" statunitensi». Percorsi importanti, quantunque «l'esperienza di Comunità» non sia stata «scevra da valutazioni errate, che avrebbero condotto talvolta a insuccessi rivelatisi determinanti, in particolar modo se posti in correlazione alle vicende conclusive della sua attività».

L'ampia ricostruzione storica prende le mosse dagli anni che precedono la fondazione del Movimento Comunità con le due esperienze di Adriano Olivetti nell'ambito di una compagine partitica (la parentesi socialista e il periodo del Pcs), che permisero allo stesso Olivetti di «portare la riflessione comunitaria, costruita elaborando gli assiomi contenuti nell'*Ordine politico* in chiave parlamentarista, all'interno dell'Assemblea Costituente» (p. 51). Nel 1947 «deciso a combattere per l'attuazione delle sue proposte innovative di riforma dei centri amministrativi e, soprattutto, di selezione e formazione della classe dirigente, locale e nazionale, Olivetti maturò la convinzione di dover creare un partito parimenti innovativo. Così prendeva forma il Movimento Comunità» (p. 52).

In questo quadro emerge sia quel «drappello di uomini, di intellettuali, con particolare vocazione alla trasformazione della società nei suoi diversi settori» che si raccolse attorno all'imprenditore di Ivrea (p. 57), sia quell'insieme di organismi attorno ai quali il nuovo ente politico venne ordinandosi (si pensi al Consiglio Generale delle Comunità del Canavese, p. 61, e all'Istituto Italiano per i Centri Comunitari, p. 69).

Un capitolo intitolato *La strutturazione di una nuova politica* (pp. 79-132) si sofferma sulle vicende dei primi anni Cinquanta: anni in cui «il Movimento si prestava ad accrescere il proprio raggio di azione e di proposizione, affrontando particolari sfide e definendo soluzioni sino ad allora mai sperimentate» (p. 92). Prendeva così avvio il percorso verso una maggiore politicizzazione e verso un ulteriore ampliamento dei confini geografici in cui operare. Gli episodi descritti – dalle elezioni del 1953 (con il mancato ingresso in Senato di Olivetti), alla suc-

cessiva crisi e al possibile accordo con la Democrazia Cristiana – avvalorano, secondo l'autore, due tesi. «La prima è relativa all'esistenza, seppur in coabitazione, di tre diverse correnti all'interno del Movimento Comunità. La seconda chiarisce quanto il MC non fosse di proprietà diretta ed esclusiva di Adriano Olivetti bensì, al suo interno, si materializzasse concreta la possibilità di esprimere opinioni contrastanti rispetto a quelle del mentore, e di muovere critiche verso le scelte e l'operato della classe dirigente» (p. 123).

Interessanti le pagine in cui sono affrontati sia il contributo alla crescita umana ed economica dato dal Movimento Comunità alla terra lucana (con il progetto per Matera), sia l'esperienza comunitaria realizzata in Campania (con la fabbrica di Pozzuoli) nonché in altre aree lungo il territorio della penisola.

Nel capitolo conclusivo, *La sfida per cambiare il Paese* (pp. 213-297), si fa luce sulla ricerca delle alleanze politiche durante la dura campagna elettorale del 1958, «che avrebbe accompagnato il Movimento Comunità verso nuovi ed entusiasmanti traguardi e, al contempo, verso forti ed emblematiche delusioni» (p. 236). Quando Adriano Olivetti scomparve, il 27 febbraio 1960, «si ruppe irrimediabilmente il filo che connetteva i destini umani e politici di quell'avventura […]. Il Movimento è stato il partito di Olivetti perché senza di lui, dopo di lui, non ha più avuto la sua anima. L'anima travalica il concetto di proprietà, e sublima un'appartenenza reciproca che si palesa, nella sua totalità, nel preciso momento della frantumazione» (p. 289).

Franco Quaccia

Paolo Vettori, *Pinerolo 1913. Addio alla "Belle Époque"*, Prefazione di Andrea Pellegrini, Postfazione di Cristiana Vettori, Arezzo, Edizioni Helicon, 2019, pp. 141, ill.

Metti un dirigente statale in pensione, che può coltivare la sua passione per i viaggi; metti che si scopra anche la passione per la scrittura e si dedichi a scrivere relazioni di viaggio e romanzi; metti che in un viaggio sulla transiberiana, in una tappa nella capitale della Siberia Orientale, Irkutsk, si ravvivi nel pensionato scrittore il ricordo dei racconti del nonno, già ufficiale di cavalleria, che nel 1913 a Pinerolo aveva conosciuto un nobile russo proveniente proprio da Irkutsk, che accompagnava la figlia nel consueto viaggio in Europa,... ed ecco che nasce questo romanzo storico, nel quale le fabulazioni del nonno si saldano con le invenzioni del nipote.

Ma il romanzo non sarebbe 'storico' se lo scrittore non avesse fatto le sue ricerche per ricostruire l'ambiente in cui collocare il protagonista e le sue avventure: e così entrano nella storia personaggi che allora a Pinerolo portavano un frammento di "Belle Époque"; e protagonista e comprimari si muovono in luoghi che ancora oggi conservano qualche tratto di come erano un secolo fa: e lo dicono le fotografie: castello di Miradolo, pasticceria Castino, Scuola di Cavalleria... La Grande Guerra interrompe bruscamente quell'epoca e la giovinezza del protagonista, lo strappa da quel mondo e lo butta nelle trincee. Resterà nella memoria quasi una favola da raccontare ai nipoti; e questo libro la racconta ai lettori e forse invoglierà qualcuno ad andare a cercare a Pinerolo le tracce di un mondo stroncato un secolo fa.

Mario Chiesa

Quando il libro si riveste d'arte, dalla collezione di Livio Ambrogio, legature d'arte di Luciano Fagnola, catalogo della mostra, 6 maggio - 30 settembre 2019, Torino, Palazzo Madama, 2019, pp. 72, ill.

Catalogo della mostra dedicata a Francesco Malaguzzi, il libro si apre con la *Presentazione* di Guido Curto, che evidenzia l'attenzione all'arte della legatoria di Palazzo Madama, museo ove sono conservati vari preziosi manufatti di epoca diversa. Livio Ambrogio premette poi alla rassegna illustrata, corredata da schede puntuali, interessanti riflessioni sul suo interesse di collezionista consapevole della "fortuna di vivere in quest'angolo di Piemonte, e di essere contemporaneo di stampatori, legatori, estimatori ed amici del libro".

Le legature sono tutte di mano di Luciano Fagnola, noto "artista" torinese capace di conferire all'oggetto libro preziosità e unicità. La rassegna (pp. 10-53) comprende volumi d'ogni genere rivestiti con sagace abilità e fantasia interpretativa: dalla Commedia di Dante, alle opere di Poe, ai carmi di Orazio, ai diari di Colombo, alle poesie di Neruda, ai libri di Collodi, ad altre opere uscite dalle botteghe di stampatori d'epoca diversa, arricchite di vesti originalissime, meravigliose. Né poteva mancare in appendice (pp. 58-61) uno spazio che consente

al lettore di capire e apprezzare la bellezza di un lavoro ove le idee prendono forma grazie a mani sapienti e a menti capaci di coniugare intuito brillante, gusto raffinato e assoluta precisione.

Federica Paglieri

Divisionismo. La rivoluzione della luce, catalogo della mostra (Novara, Castello Visconteo Sforzesco, 23 novembre 2019-5 aprile 2020), a cura di Annie-Paule Quinsac, Novara, METS Percorsi d'Arte, 2019, pp. 384, ill.

Era una bella compagine, impegnata e coinvolta, quella degli artisti piemontesi ritrovatisi in "quell'elastico punto di incontro di personalità e di ambienti decisamente disparati" che, come scrisse Anna Maria Brizio, anch'essa piemontese (di Sale), fu il Divisionismo. Tra chi propose pittura "divisa" dall'ultimo decennio dell'Ottocento fino agli approdi futuristi, e anche oltre, dei piemontesi infatti il catalogo è questo: Giacomo Balla, torinese, Angelo Barabino di Tortona, Carlo Carrà di Quargnento nell'Alessandrino, Giovanni Battista Ciolina di Toceno in val Vigezzo, Giuseppe Cominetti di Salasco Vercellese, Carlo Fornara vigezzino di Prestinone, Angelo Morbelli nato ad Alessandria, Matteo Olivero di Acceglio in val Maira e Giuseppe Pellizza che tutti sanno provenire da Volpedo. Tranne di Balla e di Carrà i quali, vista l'impostazione data alla rassegna, sarebbero apparsi quasi estranei ai modi di porsi dei divisionisti più schiettamente lombardo-piemontesi, molte opere di questi ultimi si possono vedere per qualche mese nelle nude stanze del Castello Visconteo Sforzesco di Novara accanto ad altre dei protagonisti e dei comprimari di questa stagione, brillante e intensa, della pittura italiana.

Si è assunta l'onere e l'onore di curare questa mostra e il relativo catalogo Annie-Paule Quinsac, studiosa tenace della Scapigliatura e del Divisionismo, in contatto stretto con galleristi e collezionisti così da riuscire a farsi prestare per l'occasione tante opere non sempre facili da vedere, quasi a supplire quadri celebrati e di riferimento difficili ormai da muovere. Dunque niente *Quarto Stato* di Pellizza o *Le due madri* e i *Pascoli di primavera* di Segantini che i direttori dei musei non hanno permesso di far uscire dalle sale dove sono esposti e solo la grande *Maternità* di Gaetano Previati ha fatto un breve percorso giungendo al Castello dall'aulica sede della locale Banca Popolare, ora rinominata solo con la sigla BPN. Esposta tra il maggio e il luglio del 1891 alla Prima Esposizione Triennale di Belle Arti dell'Accademia di Brera questa *Maternità* fu ed è giustamente considerata opera d'avvio sia dell'applicazione tecnica divisionista sia di un certo simbolismo. Opera da scandalo ai suoi dì, pur se allora tenacemente difesa da Vittore Grubicy de Dragon, acuto e colto mecenate-mercante degli artisti di codesta compagine, che nel dipinto coglieva la liberazione dalla pittura del naturalismo romantico e la modernità delle forme e dei colori stesi secondo la tecnica rivelata proprio da lui, stimolando artisti della sua scuderia a seguirla, *in primis* Segantini, Morbelli e Previati.

Da questa grande tela ricca di una sterminata bibliografia (ben quattro pagine sul catalogo di grande formato) s'avvia la mostra scandita in otto sezioni pensate dalla Quinsac, a partire dal prologo insopprimibile della Scapigliatura, dove peraltro erano già presenti artisti che scelsero poi di diventare divisionisti, e dalle perspicaci scelte di pittori presentati da Grubicy nella sua galleria di via San Marco a Milano, fino a giungere, ormai nel XX secolo avanzato, al momento in cui la tendenza aveva ormai perso la sua forza propulsiva ed anche la sua poetica era scaduta. Sfila nelle sale del castello novarese una sequenza di sessantasette opere, sempre piacevoli da vedere o rivedere, di diciotto artisti differenti non soltanto per età e per temperamento, ma pure per propositi e prospettive. Grazie alla tecnica adottata, in una luce pullulante di effetti si ritrovano paesaggi di montagna esaltati dal "colore della neve", onde dai mille riflessi che si frangono sugli scogli, distese di campi dove curvi lavorano i contadini e momenti in fabbrica scanditi dalla "diana del lavoro". E ancora pause di serenità festiva, malinconici stati d'animo, proprio da "ora che volge al disio", fino a soggetti legati alla poetica simbolista liricamente esaltati dalla tecnica adottata dai nuovi pittori della luce.

Se non fosse troppo pesante, sarebbe bello e utile visitare la mostra tenendo aperto il catalogo in modo da poter consultare le corpose schede compilate dai numerosi studiosi, in tal modo apprezzando di più i debiti di linguaggio, le sottili assonanze e le giustificate divergenze. E si potrebbe cogliere con maggiore chiarezza l'evolversi di ogni artista all'interno della ricerca divisionista

sempre operosa e fervida, oltre a conoscere le vicende dei quadri esposti e i loro passaggi in raccolte di collezionisti capaci di guardare e scegliere più che di comprare per speculare.

Da leggere il saggio della Quinsac (*Fiat Lux. Il Divisionismo e Novara*) preciso nello scandire il percorso della mostra, nello sciogliere nodi rintrecciati, illuminante su ogni aspetto tematico e fin in grado di recuperare, senza tuttavia fare "una mostra regionalista", il legame col "territorio che per iconografia e protagonisti molto ha contribuito agli sviluppi" del divisionismo. Saggio che, con apprezzabile chiarezza, fa bene intendere la svolta coraggiosa ed entusiasta di quei pittori che "dividevano i colori sulla tela", come si suole dire con efficace semplificazione parlando del Divisionismo.

Giuseppe Pacciarotti

Cinzia Ballesio - Giovanna Giordano, *L'informatica al femminile. Storie sconosciute di donne che hanno cambiato il mondo*, Torino, Neos Edizioni, 2019, pp. 143.

In questo libro dall'impronta femminile, le due autrici riportano, con orgoglio, oltre venti storie sconosciute di donne che hanno lavorato nel mondo dell'informatica e lo hanno reso proprio ponendo le basi per scoperte importanti e apportando contributi notevoli non sempre apprezzati. Le avventure di queste menti del gentil sesso vengono narrate sottolineandone il coraggio e la caparbietà soprattutto nel tentare di appropriarsi di ciò che, in modo ingiustificato, è appannaggio dell'universo maschile: il settore informatico. L'obiettivo delle due autrici è quello di spronare i lettori e (soprattutto) le lettrici ad accettare anche quelle sfide che, a volte, sembrano troppo impegnative. Gli esempi riportati nel libro valorizzano, infatti, quell'acutezza femminile che ha portato informatiche come Frances Allen e Barbara Liskov a vincere il Premio Turing, considerato il Nobel per l'informatica. Nel caso della genialità e lungimiranza di queste menti femminili, però, il punto di arrivo non è tanto il riconoscimento formale dell'operato quanto più la soddisfazione di aver tentato un'impresa in cui il resto del mondo non credeva. Partendo dunque dalla narrazione dei ruoli femminili nell'ambito informatico durante l'esperienza della Seconda guerra mondiale, Cinzia Ballesio e Giovanna Giordano arrivano ad incoraggiare il lettore ad una rivalutazione della figura femminile non solo nel campo dell'informatica bensì in ogni settore in cui le donne possano dimostrare, al pari degli uomini, quanto valgono realmente.

Marta Scudellari

Franco G. Ferrero, Franco Quaccia, *Il Podestà nella storia e nel Carnevale di Ivrea*, premessa di Giuseppe Sergi, Castellamonte, Associazione Genius Loci, 2019, pp. 74, illustrato.

Gli autori attraverso la documentazione d'archivio hanno inteso "storicizzare" il ruolo centrale del Podestà nella storia del libero Comune di Ivrea e la presenza secolare e l'evoluzione che ebbe il rito civico e politico della *Preda in Dora*, trasformatasi progressivamente da importante momento istituzionale ad evento rievocativo nell'ambito del Carnevale. Nel processo di ricostruzione e rivisitazione che percorre la festa eporediese si inseriscono infatti a pieno titolo la figura del Podestà e il rito della *Preda in Dora*, con cerimonie che prendono origine dalla storia basso-medievale del Comune che si riaffacciano nel corso dei secoli, sino ai nostri giorni. Il personaggio del podestà nel Carnevale di Ivrea è rilanciato negli anni Trenta del Novecento, riprendendo usi attestati tra fine Settecento e primo Ottocento, quindi con una cronologia simile al rituale del lancio della pietra nel fiume Dora. «Qui il riferimento simbolico – afferma Sergi – è all'autonomia della comunità e alla ribellione al potere regionale e – secondo una prassi ben conosciuta dagli storici – fra i vari a cui Ivrea è stata soggetta se ne sceglie uno, quello dei marchesi di Monferrato, per semplificare e rendere comprensibile a tutti l'individuazione del nemico-oppressore». Inserendo la *Preda in Dora* nella celebrazione municipale del Carnevale, la città eporediese recuperava dunque un «frammento di *memoria*» del proprio passato: operazione, con una precisa funzione culturale. Le comunità, scrive Sergi, «nobilitano con l'eroismo popolare le proprie tradizioni e su questa ipotesi inventano nel secolo XIX riti carnevaleschi con importanti contenuti storici (ovviamente deformati)».

La seconda parte del libro ripercorre la presenza del Podestà nel Carnevale di Ivrea con note biografiche, testimonianze e immagini di chi ha rivestito dal 1934 ad oggi il ruolo di «"Magnifico" Podestà del Libero Comune di Ivrea».

Stefano Della Sala, *I santuari della diocesi di Novara*, prefazione di mons. Franco Giulio Brambilla, Novara, Diocesi di Novara - Ufficio beni culturali, 2016, pp. 309.

Questa guida ai santuari della diocesi di Novara presenta i luoghi di culto del territorio della pianura novarese fino al Monte Rosa, includendo anche le zone dei laghi Maggiore, d'Orta e Mergozzo. La guida si apre con una prefazione del Vescovo di Novara che fornisce una prima panoramica del territorio della diocesi. Successivamente, di ognuno degli oltre cento santuari descritti, oltre alle indicazioni generali (riguardanti la posizione, la parrocchia di appartenenza, l'intitolazione ufficiale, l'epoca di fondazione, le feste e l'accessibilità), vengono presentate delle note storiche e artistiche grazie alle quali si possono scoprire i segreti nascosti di questi luoghi di fede e arte.

Lorenzo Zeppegno, *L'eva d'òr. La vita di Giovanni Vautero, cercatore d'oro,* Torino, Impremix Edizioni Visual Grafika, 2018, pp. 108.

Lorenzo Zeppegno racconta la storia di un uomo che lavorò come cercatore d'oro nell' Italia del Novecento: Giovanni Vautero (1929-2017). La biografia è inquadrata nel panorama del Canavese, in particolare a Feletto. Vautero era un cercatore per vocazione (la pratica veniva tramandata di padre in figlio) e, nonostante si trattasse di un mestiere non particolarmente remunerativo, egli iniziò, sin da giovane, a ricercare le pagliuzze d'oro nelle acque del fiume Orco, interrompendo la sua attività soltanto in tarda età. La storia dei cercatori d'oro, seppur piuttosto sconosciuta, ha radici profonde in Italia e dunque Zeppegno tenta, in questo libro, di riportarla alla luce.

Vittoria Minetti-Flavio Pieranni, *Fausto. Un seugn ëdzora a doe rove. La stòria 'd Fausto Coppi an lenga piemontèisa,* con testo italiano a fronte, prefazione di Paolo Viberti, Torino, Bradipolibri, 219, pp. 109.

Dopo i due libri in piemontese dedicati alla tragedia del Grande Torino (*Mach ël destin a l'ha poduje fërmé. La storia del Grande Torino in lingua piemontese*, 2018) e la storia della Juventus (*A-i é gnun ëd pì che noi! Storia della Juve in lingua piemontese*, 2019), Vittoria Minetti e Flavio Pieranni, sempre per lo stesso editore, pubblicano la storia di Fausto Coppi declinata in piemontese.

Dodici tappe, dalle "colin-e dzora Torton-a", da quel "paisòt che, a dì cit, a l'é ancora dì gnente", dove il 15 settembre 1919 è nato Fausto, fino all'ultima imprevedibile, quando a "neuv meno un quart dlë scond di dël 1960 Fausto a l'é partì për sò Grand Viagi". Tappa dopo tappa, salita dopo salita, corsa dopo corsa, le pagine scritte in un bel piemontese, raccontano le imprese, gli amori del Campione di Castellania: "l'Airon coma ch'a l'avìo batialo mersì a soa mòda 'd core an biciclëtta". Illustrazioni d'epoca.

Come tutti gli anni, sempre più in anticipo si stampano i Calendari e gli Almanacchi dell'anno che arriverà. Ed è un buon segnale di resistenza, se almanacchi e agende continuavo a destare interesse. A luglio è uscito l' *Armanch Piemontèis 2020* dell' Associazione Monginevro Cultura, edizione "Ël Torèt/Monginevro Cultura", curato da Sergio Donna, dedicato ai "Cioché 'd cese turinèise", illustrato da 50 foto a colori, di Carla Colombo, Vittorio Greco e Beppe Lachello: dalla Chiesa dell'Annunziata di via Po, a Madonna di Campagna, da Santa Rita al Sacro Volto. Con articoli in piemontese e in italiano di Francesco Albano, Luigia Casati, Sergio Donna, Raffaello Emaldi, Achille Maria Giachino, Milo Julini, Anna Perrini. Come sempre l'almanacco ha tutti i Santi patroni delle città e paesi del Piemonte, 365 proverbi della tradizione scelti da Sergio Donna e Giuseppe Novajra, più testo e spartito della canzone San "San Bernardin", musica di Novajra e parole di Donna (ufficio.stampa@monginevrocultura.net; www.monginevrocultura.net).

Per gli appassionati di montagna si segnala l'*Armanac 2020, de Chaumont e de l'Auta Valeia de la Dueira*, curato da Alessandro Strano për La Rafanhauda (larafanhauda@gmail.com).

"Annali di Studi Umanistici" dell'Università di Siena, pubblica sul vol. VI, 2018, un articolo di Annibale Crosignani su *La personalità di Gozzano: il punto di vista di uno psichiatra*.

Dagli "Annali della Scuola Normale Superiore di Pisa", Classe di Lettere e Filosofia, serie 5, 2019, 11/1, segnaliamo le *Note sul rapporto autore-opera in Eugenio Garin* di Ilenia Russo.

Negli "Atti e Memorie dell'Accademia Toscana di Scienze e Lettere La Colombaria", LXXXIII, 2018, segnaliamo la risposta di Riccardo Fubini all'intervista di Filippo Senatore sui ricordi famigliari, in particolare sul padre Mario Fubini e la persecuzione fascista antisemita.

Da "Rivista del Collegio Araldico. Storia, diritto, genealogia", anno CXV, giugno 2018, si segnalano i contributi di Alberico Lo Faso di Serradifalco, *1718-1720. La Sicilia, l'isola contesa fra Austria, Spagna e Savoia. Il ritorno degli Spagnoli*; Tomaso Ricardi di Netro, *Le Medaglie d'oro della Prima Guerra Mondiale appartenenti alla nobiltà* (seconda parte). In apertura del numero di Fabrizio Antonielli d'Oulx il *Ricordo di Federico Bona, grande divulgatore dell'Araldica italiana nel mondo*; e di Patrizio Giangerco, *Ricordo di Andrew Martin Garvey.*

Sul numero di dicembre 2018, Fabrizio Antonielli d'Oulx, *Arma su arma. Gli stemmi sui cannoni del Museo Storico Nazionale di Artiglieria di Torino. Terza parte: i cannoni del Regno di Napoli*.

"Bollettino Storico Bibliografico Subalpino" della Deputazione Subalpina di Storia Patria, a. CXVII, primo semestre 2019, con i contributi: Marco Aimone, *Manufatti altomedievali dal* claustrum S. Stephani *di Biella*; Carlo Aletto-Antonino Angelino, *Un territorio in evoluzione: tra Casale, Paciliano e i borghi nuovi del marchese*; Livia Orla, *Matrimoni contrastati nella Valle di Susa trecentesca*; Gian Savino Pene Vidari, *La "Società Reale Mutua Assicurazioni" di Torino. Il primo quarto di secolo dei 190 anni di polizze*; Leo Sandro Di Tommaso, *Dalla* petite patrie *alla* World History. *Testi storiografici e percorsi educativi di un'"altra storia" in Valle d'Aosta*; Guido Raschieri, *Il folk music revival in Piemonte: dal movimento di Cantacronache al Coro Bajolese*. Per le "Note e documenti": Paolo Buffo, *Per uno studio delle autonomie grafiche nell'arco alpino: corsività e stile cancelleresco ad Aosta nei secoli XII e XIII*; Fabio Bargigia, *Le "compagnie di ventura" di Ercole Ricotti nella medievistica italiana di ambito militare*. Recensioni, notizie di storia subalpina, e un ricordo di *Costanza Segre Montel (1938-2016)* di Fabrizio Crivello.

Dal "Bollettino dell'Atlante Linguistico Italiano", III serie, Dispensa n. 42, 2018, segnaliamo: Luca Bellone, *«Zero sbatta, zi'!»: novità dal linguaggio giovanile torinese contemporaneo*; Manuel Barbera, *Appunti sulla lessicografia piemontese dell'Ottocento: caratteristiche lessicografiche*; Nicola Duberti, *Possessivi anomali con alcuni nomi di parentela: il caso del kje di Fontane.*

Nel numero di ottobre 2019 del mensile "Torino storia", nella rubrica "dagli archivi familiari", due pagine, di Michele Ferraro e Luca Piovano, con documentazione fotografica, sono dedicate ai cinquant'anni di attività del Centro Studi Piemontesi: *Ca dë Studi, mezzo secolo di memoria del Piemonte*.

"Protagonisti in Piemonte", quadrimestrale del Coordinamento piemontese delle Università della Terza Età, nel fasc. 3, 2019, tra i tanti articoli sulla cultura in Piemonte dedica una ampio servizio ai cinquant'anni di attività del Centro Studi Piemontesi e alla sua Direttrice.

Il fascicolo n. 3, 2019, di "Passaggi e sconfini", trimestrale che tratta di natura, cultura, arte e tradizioni del Nord-Ovest, dedica un ampio articolo (pp. 67-70), a firma di Andrea Maria Ludovici, ai cinquant'anni di attività del Centro Studi Piemontesi.

"Rivista Savej" n. 3, 2019, numero "cartaceo" della rivista online della Fondazione Enrico Eandi (www.fondazioneenricoeandi.it), ha un focus su alcuni Piemontesi ai confini del mondo, con i contributi di: Davide Mana, *Bernardino Drovetti. Cosa sappiamo (e non sappiamo) del grande archeologo in*

Egitto; Felice Pozzo, *Augusto Franzoj. Una vita come un romanzo d'avventura*; Davide Mana, *Enrico Benedetto Baudi di Vesme. I sogni infranti di un esploratore torinese in Somalia*; sempre di D. Mana, *Cesare Poma. Storia del primo console italiano in Cina*; e *Luigi Piovano. Da Chieri alla corte dell'imperatrice Cixi*; *Il Carabiniere Cosma Manera in Russia per salvare 10 mila italiani*; Manuela Vetrano, *L'arte di far rivivere i Faraoni. La restauratrice Erminia Caudana*; D. Mana, *Alberto Maria De Agostini. Trent'anni ai confini del mondo*. Tra gli altri articoli: Roberto Coaloa, *La strage impunita dei piemontesi ad Aigues-Mortes*; Felice Pozzo, *Il professore Cesare Pavese*, profilo dello scrittore attraverso i ricordi degli allievi al Liceo Lagrangia di Vercelli; R. Coaloa, *Nell'Atelier di Angelo Morbelli, maestro divisionista*; D. Mana-Gabriele Reina, *L'arte sociale di Pellizza da Volpedo. Nei luoghi che ispirarono l'autore de "Il Quarto Stato"*; ancora di Coaloa, *Perché amiamo Tommaso Mossi di Morano*, collezionista d'arte fiamminga; Andrea Raimondi, *Quelli che uccisero il menestrello Rizzio*. Molte illustrazioni a colori e in bianco e nero.

"La Slòira" arvista piemontèisa, scartari 94, 2018, apre con il ricordo dello scrittore di La Morra *Silvio Viberti (1930-2018)*, di Censin Pich; di Dario Pasero la continuazione de *Ij Tòni ëd Ventura Cartiermetre (Giuseppe Ignazio Antonio Avventura 1733-1777)*, edizione critica, che continua nei numeri successivi. Sempre di Pasero, *Ancor an sj'Epigrama piemontèis d'Agustin Bòsch (1741-1817)*.

Su "In…forma", bollettino dell'Associazione Seniores del Comune di Torino, n.3, dicembre 2019, Edmondo Paganelli, *Maria Clotilde di Savoia*; Mario Piovano, *San Giuliano e Santa Basilisca Patroni dell'Agro Chierese*.

"Piemontèis ancheuj", mensile di cultura «'nt le lenghe dël Piemont-an onor ëd Camillo Brero», ogni numero ricco, come di consueto, di testi in versi e in prosa di scrittori del passato e di altri di oggi; informazioni storiche (castelli minori del Piemonte, chiese di Torino), linguistiche, di ricordi di personaggi che hanno operato per la cultura piemontese. Segnaliamo, sul n.7/8, 2019, un bel ricordo di Michel dij Bonavé (Michele Bonavero) per i 50 anni di Fondazione del Centro Studi Piemontesi, *Ant ël canton dij batiman. Mes sécol a l'é pa pòch!*

In "La Beidana", Cultura e storia nelle Valli Valdesi, n. 95, giugno 2019, si legge di contrabbando a Prali (Aline Pops), di gestione del rischio meteo-idrologico (Flavio Cappellano), di toponimia alpina (Federica Cusan e Sara Pasquet).

In "La Rafanhauda", pubblicazione dell'Associacion Renaissença Occitana, n. 11, 2018, Alessandro Strano si occupa di definire una varietà letteraria dell'occitano-alpino di Chaumont; nel n. 12, 2018, Angelo Bonnet ricorda il partigiano Luigi Borrana; il n. 13, 2019, è invece dedicato ai mulini in genere (e ad alcuni mulini in particolare), con documentazione delle attrezzature, ricerche sul lessico.

Nel fasc. 2 (giugno 2019) dell'a. XXXII, di "Urbs", trimestrale dell'Accademia Urbense di Ovada, si parla tra l'altro del pittore Giovanni Migliara (E. Luzzani), dei cento anni di scoutismo ad Ovada (Pier Giorgio Fassino) e dei settant'anni della ORMIG, azienda del settore sollevamento; e ancora dei benefattori dell'Ospedale di Ovada (P. Bavazzano); dei toponimi della Valle Stura (P. A. Pastorino) e del dialetto di Ovada (F. Pesce).

Il n. 65 (2019) del "Quaderno di Storia Contemporanea", rivista dell'Istituto per la storia della resistenza e della società contemporanea in provincia di Alessandria "Carlo Gilardenghi", è dedicato alla crisi di transizione degli anni Settanta nel mondo e in Italia; i saggi trattano dell'amministrazione Nixon e della crescita senza sviluppo del socialismo reale; per l'Italia di Aldo Moro e di Enrico Berlinguer, di Bettino Craxi e di Bruno Trentin, della nascita di nuovi soggetti sociali.

"Rivista Biellese", periodico trimestrale del Centro Studi Biellesi, ha sul n.3, 2019: Riccardo Quaglia, *Quattro volte il re a Biella*, le visite di Umberto I e Vittorio Emanuele III; Casimiro Debiaggi, *Un altorilievo per la IV incoronazione*, una committenza oropea per lo scultore Casimiro Debiaggi (1855-1939). Sul n.4, Gabriele Ardizio, *Forestieri in baraggia*; Simone Riccardi, *Pittura: un momento di transizione*, aggiornamenti e riflessioni sull'arte sacra nel Biellese dal Cinquecento agli inizi del Seicento; Donato D'Urso, *Appunti su Biella di un garibaldino del sud*, il salernitano Gaetano Rocco; Angelo Stefano Bessone, *Ritratto di canonico con almuzia*, nella chiesa della Trinità a Biella.

"Bollettino della Società per gli Studi Storici, Archeologici ed Artistici della Provincia di Cuneo", 1° semestre 2019, con gli articoli: Giancarlo Comino, *Da* Sancta Margareta *a Margarita: nascita e sviluppo di una villa nell'orbita dei signori di Morozzo (XI-XIV)*; Giovanni Coccoluto, *1018: i castelli dei signori di Morozzo*; Angelo Nicolini, *L'economia della canapa. Da Ceva a Maiorca alla fine del Trecento*; Almerino De Angelis, *Raffigurazioni trinitarie in Val Varaita. Proposta per un catalogo*; l'ampio saggio di Pierangelo Gentile, *"Io sono il conte di Barge": Carlo Alberto in esilio, dalle lettere di Edoardo De Launay* è recensito in questo stesso numero di "Studi Piemontesi". Tra le note di cultura cuneese: Alessandro Bima, *Due poco note edizioni di Bartolomeo Strabella, editore cuneese del Seicento*; Giancarlo Comino, *Memoria per Franca Mellano*. Recensioni e segnalazioni.

Il fascicolo doppio, a. XXIII, n, 1-2, 2019, della rivista di storia archeologia arte antropologia e scienze del territorio "Studi Monregalesi" (pubblicata dall'omonimo Centro Studi) è interamente dedicato ai teatri ottocenteschi a Mondovì, nel monregalese e nel cuneese, a cura di Laura Palmucci e Lorenzo Mamino.

"Il presente e la storia", rivista dell'Istituto Storico della Resistenza e della società contemporanea in Provincia di Cuneo "D. L. Bianco" dedica il fasc. 95 (1, 2019) a Nuto Revelli nel centenario della nascita con otto saggi a cura di A. Ianniello: M. Bernardi illustra il rapporto dell'opera di Revelli con gli storici; G. Cinelli e P. Piredda descrivono il lessico dialettale nel *Mondo dei vinti*; F. Milazzo tratta di pellagra e alcoolismo nel Cuneese tra 800 e 900; A. Demichelis scrive di criminalità nel Cuneese nel Novecento; M. Rizzi evoca la battaglia del grano (1925-33) nel Cuneese; G. Garelli scrive delle scuole rurali in epoca fascista; M. Calandri racconta l'esodo dalle

campagne tra 1945 e 1965; A. Iannielo tratta della Camera di Commercio di Cuneo nella ripresa dell'agricoltura tra 1945 e 1962. Completano il fascicolo notizie di fonti, schede e ricordi.

"Coumboscuro", journalét patoisant di Valade Prouvençale d'Italio, n. 566-567, 2019, dedica l'editoriale e il paginone centrale a *La bono reino jano tresor d'ièr e deman* (Giovanna d'Angiò regina nel mito). Françoise Bois Porteur, scrive di suonatori ambulanti di ghironda ai tempi di Luigi XIV e Amedeo II di Savoia, che continua sul numero successivo. Il n. 568-569, si occupa ancora di Reino Jano; nel paginone centrale, di Flavio Menardi Noghera, tra le frazioni abbandonate un contributo per ragionare del destino della montagna.

Su "Le nòstre tor", portavoce dell'associazione «Famija Albèisa», n. 2, 2019, Gian Giorgio Massara, *Due Castelli per un Beato*: i castelli di Benevello e di Bruno dei Faà di Bruno; Chiara Occhetti, *L'Ecomuseo delle Rocche del Roero*; la presentazione del progetto per la realizzazione del *Museo del Tartufo di Alba e di Montà d'Alba.* Il n.3, ricorda Pia Cavallo Bressano, insegnante e amministratore comunale albese; tra gli altri gli articoli: Chiara Occhetti, *Il misterioso Castello di Monteu Roero*; Romano Salvetti, *Perché Alba ha bisogno dell'Alta Langa*; Luigi Agangi, *Una lettura delle tappezzerie cinesi di Govone*. Come in ogni numero cronaca delle iniziative e manifestazioni del territorio.

Nel "Bollettino storico vercellese", XLVIJI, 2019, si leggono: Elisabetta Canobbio, *Notai a Vercelli nel XV secolo*; Mario Ogliaro, *Il "prode Bayard" e l'eclissi del cavaliere*; Denis Silano, *Chi ha (veramente) salvato la Sindone a Vercelli nel 1553*; Michela Ferrara, *L'origine dei Buronzo di Asigliano*; Mario Ercole Villa, *I primi medici dei Bersaglieri (1848)*; Casimiro Debiaggi, *Un parere di Edoardo Arborio Mella per la facciata della basilica sul Sacro Monte di Varallo*; Flavio Quaranta, *"L'automibile è la mia vita": Carlo Salamano (1891-1969) pilota e collaudatore FIAT*.

Nel periodico annuale della Società Valsesiana di Cultura, "De Valle Sicida", a. XVIII, 2018, si leggono: Massimo Bonola, *Tempo e spazio nella formazione di un insediamento alpino; Alagna Valsesia nei primi tre secoli del suo sviluppo (XIV-XVII)*; Roberto Fantoni, *Notizie preliminari sull'utilizzo della pietra ollare nell'opera dei maestri prismellesi*; Maria Grazia Cagna, *I Torotto, una famiglia di mastri costruttori e lapicidi, attraverso i documenti d'archivio*; Elena Rame, *Intorno al lascito Avondo: proposte per Giuseppe Antonio Pianca disegnatore e un'aggiunta per Lorenzo Peracino*; Filippo Maria Ferro, *Pianca e i pittori di Versailles*; Casimiro Debiaggi, The Italian Exibition in London 1888: *la partecipazione degli artisti valsesiani*; Giacomo Pellini, *Affreschi valsesiani nei disegni del pittore Eugenio Andreasi*; Francesco Vanzetti, *La bibliografia di Giulio Romerio: testi scritti da un appassionato studioso e conoscitore della cultura valsesiana*.

"Remmaliu", rivista del Centro Studi Walser di Rimella, XXIX, luglio 2019, ricorda Carlo Buccelloni, direttore per trent'anni della rivista, il medievista Augusto Vasina, la pittrice Cornelia Ferraris; in un fascicolo allegato gli *Indici 1990-2017*.

In "Tridinum", Notiziario di studi e ricerche dell'Associazione per l'Archeologia la Storia e le Belle Arti di Trino, n. 7, 2019, Rosanna Roccia prende in considerazione l'ipotesi che Federico Guazzo abbia disegnato una veduta di Trino per il *Theatrum Sabaudiae*; Pier Franco Irico rievoca la Guerra del Sale (1699) e l'arrivo a Trino degli esiliati dal Monregalese; Pierangelo Gentile scrive di Camillo Cavour amministratore dell'azienda di famiglia.

Il fascicolo 246 (2 del 2019) della rivista del comitato delle tradizioni valdostane "Lo Flambò. Le Flambeau", oltre a varie iniziative relative alla cultura e alle tradizioni locali, documenta l'incontro degli emigrati valdostani tenutosi a Challant e presenta il progetto «La Mémoire de l'émigration».

Di Alfredo d'Andrade e della parrocchiale di San Giovanni Battista in Monterosso al Mare si tratta in "Ligures", rivista di Archeologia, Storia, Arte e Cultura Ligure, 14-15, 2016-2017, pubblicata dall'Istituto Internazionale di Studi Liguri di Bordighera.

Il fasc. 1-2, a. 122 (2019) di "Nice Historique", trimestrale dell'Acadèmia Nissarda, è dedicato allo sviluppo dei boschi nella contea di Nizza specialmente nei secoli XVII-XIX; il fasc. 3-4 è dedicato al centenario del Museo Masséna, allestito nella villa di famiglia donata alla città da André Masséna, Principe d'Essling, duca di Rivoli.

Su "Presence Savoisienne", organe d'expression régionaliste et fédéraliste du Cercle de l'Annonciade, n.175-176, 2019, il seguito dei contributi : Guy Martin, *La Déportation massive des habitants de deux villages de la Maurienne en 1794, Lanslevilard et Lanslebourg* ; e del *Voyage de la Guerre Sainte par le sieur Gros Paul de la commune d'Aussois en Savoie.* Una nota su *Le Pont de Bioge* (Evian, 1736).